

Guido Caserza

ERAVAMO I THUNBERG

romanzo



SKOISTO

ZONA

Anno 2022. Raimondo Bignardi è uno scrittore indotto a scrivere un romanzo sulla storia di Greta Thunberg – la giovane attivista svedese leader del movimento contro i cambiamenti climatici – dall'amico Fabio Poggi, uno speculatore di borsa determinato a sfruttare a proprio vantaggio il passaggio dai combustibili fossili alle energie rinnovabili. Poggi, conosciuto come "l'italiano", ha un'ambizione: impossessarsi delle società petrolifere e convertirne gli impianti. Per farne crollare le quotazioni in borsa, ha pianificato un attentato fallito a Greta, la cui responsabilità dovrà ricadere sui petrolieri. La data stabilita per l'attentato è il 7 gennaio 2023, quando Greta parlerà a Parigi, ma quel giorno qualcosa andrà maledettamente storto e la storia prenderà il ritmo incalzante di una tragedia.

© 2022 Editrice ZONA

Vietata la condivisione o riproduzione
di questo file senza autorizzazione
della casa editrice

Eravamo i Thunberg
romanzo di Guido Caserza
ISBN 9788864389790

© 2022 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Immagine di copertina di Marta Ferrarini
Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di marzo 2022

© 2022 Editrice ZONA

Guido Caserza

ERAVAMO I THUNBERG

ZONA

© 2022 Editrice ZONA

A Francesca, preziosa compagna di questo romanzo

In questo romanzo sono raccontate vicende di pura invenzione e altre che sono in gran parte veritiere: queste ultime riguardano la vita di Greta Thunberg e della sua famiglia, dagli anni dell'infanzia all'impegno ecologico e alla lotta per la salvaguardia dell'ambiente. Per questa parte la principale fonte di documentazione, a cui ho largamente attinto, è stato il libro di Greta Thunberg, Svante Thunberg, Beata Ernman, Malena Ernman, *La nostra casa è in fiamme* (Mondadori, 2019), che nella finzione romanzesca diventa il *Diario di Malena* a cui fa occasionalmente riferimento il narratore. A parte qualche citazione, gli episodi della vita della famiglia Thunberg sono comunque liberamente raccontati e rielaborati, alcuni sono frutto della fantasia dell'autore. In particolare sono da intendere come inventati il flash back sulla giovinezza di Svante e il suo rapporto con il padre, i momenti di intimità fra Svante e Malena e la collocazione della loro abitazione di Stoccolma. Frutto di invenzione arbitraria sono anche la femminilità prorompente di Malena e la gravidanza indesiderata di Greta: sono elementi che rispondono esclusivamente a esigenze narrative. A esigenze narrative risponde anche l'uso del cognome Thunberg per Malena, al secolo Malena Ernman.

Per quanto riguarda i discorsi pronunciati dalla giovane attivista svedese (reperibili in rete e nel libro di Greta Thunberg *Nessuno è troppo piccolo per fare la differenza*, Mondadori, 2019), sono stati in genere impiegati con libertà di montaggio e di collocazione geografica e temporale. Solo in un paio di casi il lettore troverà parole mai pronunciate da Greta e motivate dallo sviluppo dell'intreccio.

PROLOGO

Sospesa a dieci chilometri di altezza, Malena Thunberg guardava la linea d'ombra del tramonto avanzare sui grandi spazi dell'Est. Di là dal bassopiano siberiano la Tundra tremolava nell'ultima luce del giorno: Malena immaginò quella porzione di suolo addormentato milioni di anni prima, i ghiacci monumentali, la purezza dei silenzi.

L'orizzonte boreale le parlava del passaggio delle ere e delle grandi mutazioni, il cielo era solcato dalle scie di condensazione e nulla era più come prima: da quel lungo lembo di terra si levavano i gas serra intrappolati da millenni nel permafrost, anche il suo aereo contribuiva a liberarli dal sonno. Una persona che vola da Tokyo a Stoccolma produce due tonnellate e mezzo di anidride carbonica, le aveva detto Greta, è come se durante il tempo del volo consumasse cento chili di carne bovina. E la sua consapevolezza prese in quel momento una forma più nitida: in Svezia viviamo come se avessimo le risorse di quattro pianeti, non dovremmo permetterci di parlare di solidarietà senza considerare le nostre abitudini. La nostra impronta di carbonio, si chiama così, qualche anno fa non sapevo neppure cosa fosse, è una delle dieci peggiori al mondo. Significa che il nostro paese ruba ogni anno alle generazioni future tre anni di risorse naturali. Tutte queste cose me le ha insegnate Greta, mi ha riempito la testa di dati.

L'aereo virò, l'imponente distesa siberiana scomparve e poi ricomparve; l'ombra del tramonto si era allargata oltre gli Urali.

Mentre sto sorvolando la Siberia mia figlia parla all'ONU. Non so come sia potuto succedere. Fino all'anno scorso rifiutava il cibo, mi faceva impazzire, non le andava bene niente. A volte avevo l'impulso di ucciderla; era insopportabile, spietata, crudele. Non parlava con nessuno, poi ha preso questa cosa del clima come una missione e tutto è cambiato. Ha cambiato la nostra vita, vuole cambiare la vita di tutti. Non mi perdona di viaggiare in aereo perché l'impatto sul clima è

enorme; non lo farò più, un solo viaggio in aereo può cancellare vent'anni di raccolta differenziata.

Un aereo sfrecciò nella direzione opposta.

Guardò dall'altra parte e dal finestrino di fronte vide una muraglia di nuvole.

A che altezza possono arrivare le nuvole? Come si chiamano quelle che superano i dieci chilometri di altezza? Erano cirri, cristalli di ghiaccio sospesi fra la troposfera e la stratosfera, per un attimo trapassati da un raggio di sole.

Poi pensò al muro del suono; un jet supersonico che lo sgretola, il boato cupo, le onde sonore che si dispiegano sino a comprendere regioni sempre più lontane, lasciandosi il tempo alle spalle.

Che colore ha il tempo? Vediamo lo spazio, ma non il tempo. Forse è per questo che non percepiamo incombente il pericolo di una catastrofe climatica come lo percepisce Greta. Forse la mia bambina vede la nostra fine perché vede il tempo. Devo ricordarmi di chiederle che colore ha.

La nostra casa è in fiamme.

PARTE PRIMA

Miami. 2 giugno 2022

Lo chiamavano l'italiano e non sbagliava un colpo. Poco prima del crack della Lehman Brothers aveva venduto tutte le azioni in suo possesso. Tornò sul mercato quando l'indice Dow Jones era poco sopra i settemila punti e il Nasdaq galleggiava sui duemila. Guardò il suo capitale lievitare, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Ai primi di marzo 2020, quando la pandemia del Covid-19 fece le prime vittime nello stato di New York, liquidò di nuovo le sue posizioni. E di nuovo tornò sul mercato dopo uno storno degli indici del trenta per cento.

Due anni più tardi vantava un patrimonio azionario di un miliardo e mezzo di dollari e un patrimonio totale di quasi due miliardi, appartamenti prestigiosi a Parigi, New York e Miami. Le sue gesta finanziarie avevano fatto parlare guadagnandogli la stima generale dell'ambiente; ancora uno sforzo, e l'élite finanziaria lo avrebbe accolto nel suo grembo.

Quella mattina uscì sulla terrazza del suo attico, all'ultimo piano della torre Grovenor House. A Ovest il cielo era blu scuro e le stelle brillavano ancora, a Est il giorno si annunciava con un primo biancore argentato; lentamente si rivelavano le isole di fronte alla costa e la baia di Biscayne, mentre una pallida luce scivolava sulla palude delle Everglades.

Poi ecco uno scintillio, una scheggia luminosa e il sole che si alza sulla linea del mare: Fabio Poggi segue con lo sguardo il nascere del giorno.

Nell'andamento dei mercati finanziari e nella ciclicità della natura percepisce una medesima fascinazione; tutto può cambiare forma e diventare altro: ora la baia si presentava a lui in una nuova inquadratura e le barche, ormeggiate nel porto turistico, venivano svelate all'occhio dalla cascata benedicente della luce mattutina.

Uno stormo di gabbiani passò in quel momento sopra il suo attico.

Rientrò, si posizionò davanti allo schermo a parete e da due metri di distanza osservò il pulviscolo luminoso dei mercati globali, il paesaggio delle oscillazioni finanziarie, la curva in ascesa dell'euro su cui aveva scommesso con un acquisto allo scoperto.

Valutò il grafico dei futures del Dow Jones e immise qualche ordine di acquisto per l'asta di apertura, poi andò in soggiorno a controllare che tutto fosse stato disposto per la colazione della mamma. La raggiunse in camera e vide che stava dormendo tranquillamente. Diede qualche raccomandazione all'infermiera, e verso le dieci si collegò al sito della America Airlines per controllare lo stato del suo viaggio: nel pomeriggio aveva il volo che lo avrebbe portato a Genova, dal suo vecchio amico Raimondo Bignardi. Aprì Facebook per leggere i suoi post su Greta; l'ultimo risaliva a quattro giorni prima. Si sorprese: erano una sorta di cronache romanzate che Bignardi scriveva quotidianamente da almeno tre mesi. Doveva convincerlo a farne un romanzo.

Dall'oblò, mentre sorvolava l'Atlantico, fra il Sagittario e la Corona Australis vide la coda scintillante della cometa Encke: la considerò un buon auspicio.

Genova, 3 giugno 2022

Un cielo biancastro incombeva su Genova, saturo di aria che sembrava sul punto di deflagrare; una luce ingannevole chiusa a ogni tipo di apparizione, un interludio di malessere che non preludeva a nulla, solo il ristagno paludoso di un cielo che sembrava doversi estinguere: era la grigia mestizia della macaia.

Poggi scese dal taxi in Piazza della Vittoria, la piazza fascista di Genova, oggi luogo deputato dell'Oktoberfest: immaginò un nesso fra le due cose.

Aveva deciso di fare un tratto di strada a piedi, una quindicina di minuti per arrivare dall'amico. Si fermò qualche istante ad osservare i palazzi liberty che costeggiavano via XX settembre, guardò la massa nerofumo del Ponte Monumentale, privo di ogni aura. Non aveva mai amato Genova, detestava quella sua apparenza di sospetto e circospezione, l'atmosfera refrattaria dei suoi quartieri.

Percorse la via fino a piazza De Ferrari; alle spalle della piazza si sviluppava il dedalo delle vie nascoste di Genova. Decise di fare il giro largo: prese via XXV aprile, poi Strada Nuova, la via dei Rolli, memoria del secolo d'oro di Genova. Di qui si infilò nell'intrico di viuzze della città vecchia attraverso il sestiere della Maddalena; palazzi tanto ravvicinati da permettere di scorgere solo fessure di cielo grigiastro, intonaci sfarinati, segni di pisciate contro i muri, tutto dava l'idea di un disfaccimento incombente. Percorse la stradina dei macelli di Soziglia, tra i richiami dei negozianti e gli ammiccamenti delle prostitute. Un mendicante gli si affiancò, Poggi non lo notò neppure. Una svolta, e fu in vico della Casana.

Erano le cinque del pomeriggio.

Non suonò il citofono. Dopo qualche minuto un inquilino aprì il portone e Poggi ne approfittò per entrare. Era una di quelle vecchie

case del centro storico senza ascensore: salì a piedi i cinque piani che lo separavano dall'amico.

Bignardi stava leggendo per l'ennesima volta l'ultima mail di Elizabeth. Si concludeva con parole d'addio: «Il passato, il nostro passato per me è solo ombra, il male e il dolore». Forse era quello che doveva fare anche lui, chiudere col passato, darci un taglio anche con la scrittura, che di quel passato era una malinconica proiezione. In quel momento sentì suonare alla porta.

«Oh, Cristo.»

«Eh già» fece Poggi con un sorriso.

«Che ci fai qui?»

«Sette ore di aereo, due di taxi, e questo è tutto quello che hai da dirmi. Posso entrare?»

«Sì che puoi.» Lo prese per un braccio e lo tirò dentro.

«Ho sempre apprezzato la tua gentilezza.» Gli assestò un colpetto sulla spalla. «Ci diamo un abbraccio?»

Si diedero qualche pacca sulla schiena e si accomodarono su due vecchie poltrone in pelle screpolata. L'appartamento era formato da un unico ampio vano, un angolo cottura e un soppalco.

«Sei uno splendore» disse Bignardi con l'aria di prenderlo in giro. «Abbronzato e tirato a lucido, non sei neanche invecchiato.»

Poggi arricciò le labbra: «E tu mi sembri giù di corda. Guarda che occhiaie. Intensa attività intellettuale o il solito vecchio vizio?»

«E dài, escludi a priori il sesso?»

«L'onanismo rientra pur sempre in quel campo.»

Era un'affermazione inconfutabile, e Raimondo rise: «Sesso concentrato e implosivo.»

«Autocrazia allo stato puro, un modo di esercitare su sé stessi il potere del piacere. Sono contento di vederti, sai?»

«Una dichiarazione vera e propria la tua. Quanti giorni resterai?»

«Due o tre, forse quattro. Fra una settimana devo essere a Tokyo, poi torno a Miami. Ma sarò spesso qui, ho alcune questioni da sbrigare.»

«Dove ti sei sistemato?»

«In Albaro.»

«La tua vecchia casa di Albaro, o dovrei dire nostra?»

«Puoi considerarla per metà tua.»

Era una villa secentesca immersa nel verde del quartiere, sulla parte alta della collina. Dal suo appartamento all'ultimo piano, la vista abbracciava il mare e la parte di città che andava da Boccadasse alla Foce. In quella casa avevano passato gran parte dei pomeriggi della loro adolescenza, ad ascoltare musica e parlare di ragazze.

«Non avevi intenzione di venderla?»

«Sarebbe stato come privarmi di una parte di vita.»

«Già, il nostro passato messo sul mercato immobiliare. Lo avrei considerato un affronto.»

La loro amicizia risaliva ai tempi delle scuole elementari, ed entrambi avrebbero potuto ricordare il giorno in cui varcarono per la prima volta la soglia dell'edificio scolastico. Avevano fatto anche le medie e il liceo insieme, e col passare degli anni avevano messo in comune le loro passioni; leggevano gli stessi libri, ascoltavano la stessa musica, vestivano alla stessa maniera, jeans oversize e giacca denim, tutte cose che oggi avrebbero trovato orribili. Erano i più gettonati della compagnia, ma Bignardi non dava l'idea di esserne consapevole, si percepiva come l'ombra di Poggi, un prolungamento del suo essere. Lo seguiva ovunque.

Dopo il liceo si erano iscritti a due facoltà diverse, Bignardi a Lettere e Poggi a Economia. Ogni sera andavano nei club goliardici del centro storico, passavano i fine settimana in casa di amici, e fu in quegli anni che il loro legame diventò qualcosa di simile a un vincolo fraterno, ma dopo l'università le loro strade si erano separate.

Poggi si era laureato brillantemente nel giugno 2004 con una tesi sull'economia monetaria che fece discutere, e due mesi più tardi venne chiamato a lavorare alla JP Morgan, nella prestigiosa sede di Manhattan.

In tutti quegli anni lui e Raimondo si erano visti solo tre volte, ma erano sempre rimasti in contatto.

«Cos’hai combinato in questi tempi?» gli chiese poi Bignardi.

«Qualche viaggetto qui e là. La settimana scorsa ero in India.»

«A fare il santone?»

«Corretto. Ho imparato le tecniche di meditazione da uno swāmin.» Si alzò.

«Sì, vedo che stai levitando. Allora, cosa stai combinando?»

«Ho qualche affare in ballo. E tu?»

«Scrivo, cosa vuoi che faccia.»

Bignardi era considerato dalla critica uno dei maggiori romanzieri del momento, ma la complessità del suo stile gli aveva sempre precluso la popolarità. Seguiva le proprie passioni, non era una questione morale, semplicemente di gusto. D'altronde, perché avrebbe dovuto cambiare?

«Mai nessuna concessione al gusto del pubblico» disse Poggi. «Sei sempre stato un indipendente, o ti piace pensarlo.»

«Qualcosa del genere. Anche tu, del resto, nel tuo lavoro.»

«In un certo senso, ma mi sono messo in società.»

«Tu in società? »

«Ho qualche progetto» rispose Poggi sbrigativamente.

Era ritto nel vano della finestra. Alto e atletico, aveva occhi intensi e scuri, capelli neri pettinati all’indietro e naso leggermente adunco, un volto che un pubblicitario avrebbe trovato adeguato per pubblicizzare un abito di classe. Lasciò vagare lo sguardo per l’appartamento cogliendone i particolari, la scala d’ardesia che portava sul tetto, qualche dipinto astratto, una libreria a tutta parete che saliva dal pavimento fino al soffitto, una lampada a stelo ripiegata sulla scrivania, il pavimento di mattonelle esagonali rosse. Tutto era perfettamente in ordine; una cura femminile dei dettagli, qui e là tocchi di eleganza, rivelavano ancora la mano di lei.

La televisione era accesa senza volume: Greta Thunberg stava tenendo un discorso nella piazza parigina del Trocadéro. Davanti a lei si stendeva un tappeto umano di ragazzini.

Poggi guardò per qualche istante lo schermo, e disse: «Ho notato che non hai scritto più nulla su Greta.»

«Già, ho perso interesse per la cosa.»

«Come mai?»

Bignardi si limitò ad alzare le spalle.

«Perché non scrivi un romanzo su di lei?»

«Che idee ti vengono...» Abbassò lo sguardo e scrollò la testa.

Aveva un viso espressivo, dai tratti mobili che ne amplificavano le emozioni. Brizzolato, con una barba sempre di due giorni, piccole rughe intorno agli occhi, aveva i tipici connotati dell'uomo maturo, ma era un carattere irrisolto. Rinunciatario, perennemente a disagio con sé stesso, aveva il suo carico di frustrazioni con cui non aveva mai fatto i conti.

«Perché no?» fece Poggi. «Magari è la volta che fai il botto.»

«Un romanzo di vita contemporanea...» rispose con voce fiacca. «Non è roba che fa per me.»

Poggi lo guardò; capì che aveva perso interesse per la vita e per la scrittura, e sapeva che doveva andare giù duro.

«Io e te siamo sempre stati diversi» disse, tornando seduto. «Tu eri così astratto, ti perdevi nei tuoi pensieri, ma era solo un pretesto per non agire, perché era di questo che avevi paura: il confronto con la realtà, il rischio di sbagliare. Te la sei sempre fatta sotto.»

Era vero; Raimondo non aveva mai fatto i conti con la vita di tutti i giorni. Era un uomo chiuso nelle sue fantasticherie, talmente avulso dalla realtà da non avere mai neppure compreso la propria natura.

«Non ho mai capito se disprezzi il successo o se hai paura di non raggiungerlo.»

«Ma quale paura, non hai mai capito che non me ne frega niente.»

«Oh, andiamo Raimondo, non fare il suscettibile. Sto parlando della tua vita.»

«Ah sì?»

«Non sei sincero con te stesso, usi la letteratura per nasconderti.»

«E scrivere un romanzo su Greta sarebbe un modo per essere sincero? il modo per rivelarmi a me stesso?» Il suo tono era ironico.

«Mettila come vuoi, volevo solo darti un'idea.» Lo guardò con aria allegra: «Ti ricordi la tua prima scopata? »

«Il mio primo amore» ribatté Bignardi, con una risatina. «Ma questo che c'entra?»

«Avevi diciannove anni, ci sei arrivato un po' tardi. Piacevi a tutte ma sembrava che non te ne fregasse niente, finché non ti sei innamorato di... come si chiamava? Simona?»

«Simona, sì.»

«Ti ha dato sicurezza, tutto finalmente ti era permesso.» Lo fissò negli occhi. «Hai avuto anche te i tuoi begli anni, finché è arrivata lei, ti ha spezzato, o magari è stata tutta una scusa per rintanarti in te stesso.»

Erano passati tre anni, ma Bignardi si stava ancora leccando le ferite. Da quando era stato lasciato da Elizabeth il tempo era diventato un grigio stagnare, le giornate passate a languire, il sentimento di una delusione totalizzante che lo aggrediva giorno dopo giorno. Era diventato come una di quelle vecchie case abbandonate che piano piano rovinano sempre più in basso. Alla fine, non trovò di meglio che arrendersi a un'esistenza casuale, priva di significato, continuando semplicemente a vivere.

Giorno dopo giorno se ne erano andati i mesi e gli anni, passati ad affinare la propria amarezza. Ricordava il messaggio che Elizabeth gli mandò da Miami, dove si trovava per sbrigare degli affari. Una mattina d'autunno aveva notato degli strani lividi sulle gambe, non diede importanza alla cosa, ma dopo tre giorni il sangue le uscì dal naso come da un rubinetto aperto. Si era sottoposta a una visita e l'avevano ricoverata d'urgenza: «Ho la leucemia fulminante» gli scrisse.

Passò un anno e mezzo in isolamento e gli vietò sempre di andarla a trovare. Quando poi era finalmente uscita dall'ospedale non aveva più voluto saperne di continuare la relazione, era un'altra donna.

Tornava ossessivamente al ricordo di lei, come quei vecchi che tornano sull'unico evento memorabile della propria vita: era un itinerario di perfezionamento al contrario, verso la perdita di sé stesso, nel silenzio e nella disperazione. Scrivere era così diventato un modo per restare attaccato a lei, scrivere e ricordare infinitamente.

Poggi conosceva la loro storia a memoria, gliel'aveva raccontata sin troppe volte.

«Ti sei dato alla scrittura come uno si dà all'alcol, è diventata la tua droga, e ora che hai tra le mani il materiale per un grande romanzo, rinunci.»

«Ci facciamo un sorso di rum?» disse Bignardi, ma Poggi continuò implacabile:

«Sai perché?»

«Muoi dalla voglia di saperlo» replicò, mentre posava la bottiglia sul tavolino.

«Perché questo romanzo potrebbe aprirti di nuovo il futuro e strapparti da lei, da questa tua autocommiserazione del cazzo. Magari scopriresti che era solo la sua preziosa figa a ossessionarti.»

Bignardi scosse la testa: «Sei scemo» disse, picchiettandosi la fronte con un dito.

«Le vostre grandi scopate, quante volte me ne hai parlato!»

Stava per riempire i bicchieri, ma Poggi fece segno di no con il dito e lo guardò dritto negli occhi: «Devi tornare a vivere. Vivere come se fosse morta, lei non conta più nulla, basta stronzate.»

«Non sai quanto l'amavo. Le ho dato tutto, tutto quello che potevo.»

«Ma non le hai dato te stesso, e non le hai permesso di amarti. Eri così già da ragazzo, piacevi a tutti ma una parte di te rimaneva sempre nell'ombra.»

Stava rivoltando il coltello nella piaga. La luce che entrava di taglio dalla finestra ne investiva la figura. Continuò a parlargli con la sua voce pacata ma decisa:

«La colpa è solo tua. Lo sai, però ti piace recitare la parte della vittima, persino con te stesso. Sei patetico.»

Bignardi lo guardò con fastidio, gli disse che non sapeva niente della malattia e del dolore. Lei era in ospedale dall'altra parte dell'oceano, ogni giorno si sentivano al telefono, ore e ore a parlarsi. Tutta la sua vita concentrata su di lei, e l'ansia, e quel terribile senso d'impotenza che gli levava il sonno. C'erano giorni che Elizabeth gridava per il male, non sapeva se l'indomani sarebbe stata viva: «Non sai cosa significa tutto questo» gli disse.

«So che dovevi correre da lei, ma non l'hai fatto» ribatté Poggi.

«Non voleva che la vedessi. Si vergognava.»

«Così hai avuto la tua buona scusa. Non l'hai mai veramente amata, è questa la verità, e dopo sei rimasto attaccato a un'idea. Ti senti vittima? Accetta allora il tuo punto di vista fino in fondo: il modo in cui ti ha trattato, mollarti dopo che ha scaricato sulle tue spalle i suoi fardelli. Che crudeltà! Allora, perché pensare ancora a lei?»

«La fai facile.»

«Sei rimasto attaccato a un'idea.»

Si alzò e gli passò alle spalle.

«Quando eravamo giovani, in compagnia dicevano che hai un umorismo complesso, che hai l'aria di uno che prende in giro tutto e tutti, compreso sé stesso. Ma è solo sfiducia la tua, il timore di essere preso sul serio, un modo per sfuggire alle tue responsabilità, anche a quelle dell'amore.» Lasciò una breve pausa. «Persino a quelle della letteratura. Come se le parole non avessero un peso.»

Aveva ragione, Bignardi allegava sempre un sorrisetto a quello che diceva. Non aveva il coraggio delle proprie idee, e quel sorrisetto gli serviva da salvacondotto e da premessa. Se non sei d'accordo, pareva dicesse, sappi che sto scherzando. Aveva, lui e non l'amico, l'ambiguità di certi uomini d'affari.

Ora sullo schermo passava la figura di Greta alla testa del corteo. Il cameraman stava zoomando sul suo volto.

«Guardala. L'eroina del tuo romanzo.»

«Una storia del genere non fa per me» disse Bignardi. «Forse non scriverò più nulla.»

«Pensaci, un romanzo che è testimonianza della nostra epoca, che mette in scena le forze della storia in azione, l'essere nel tempo.»

«Sì, il realismo ottocentesco» ribatté con sufficienza.

«Il tuo istinto ti guiderà, tu sai percepire lo spirito del tempo in cui viviamo.»

«Che importanza vuoi che abbia il mio romanzo per il mondo.»

Poggi raddolcì il tono: «Quanti post hai scritto su Greta? Hai già una grande quantità di materiale.»

«Sono solo appunti informi.»

«Da cui ricaverai un romanzo.»

«Ti stai impuntando inutilmente» disse con un mezzo sorriso.

« Tu dici?» Gli mise una mano sulla spalla e lo guardò.

Bignardi incrociò le braccia: «Va bene. Va bene» disse poco dopo.

«Scriverò un romanzo su Greta. Ma...» Lasciò le parole in sospeso e lo guardò di sottocchi: «Non ti prometto di riuscirci.»

«Mi manderai i capitoli, di volta in volta.»

«Un modo per controllarmi?»

«Un modo per tenerti in pugno» ribatté Poggi con una risata.

Si erano conosciuti nel 2016, un venerdì sera di inizio aprile, dopo un reading di beneficenza a cui Bignardi era stato convinto a partecipare. Lei era al lato opposto della sala, col suo lungo vestito nero; non portava né collana né gioielli, ma era la donna più magnetica della sala. I loro sguardi continuavano a incrociarsi, era uno di quei rari momenti di affinità che viaggiano sulla distanza.

Fu lei a fare il primo passo: si mosse verso di lui e poco prima si fermò al buffet, da dove gli lanciò una veloce occhiata. Bignardi le si avvicinò: «Temo di non avere mai avuto il piacere di conoscerla.»

«Elizabeth Van» disse lei semplicemente. «E tu sei quello scrittore che fa molto parlare di sé negli ambienti letterari.»

«Ma non gode di grande successo.»

«Eppure la tua scrittura è così raffinata.» Lo guardava dritto negli occhi.

Bignardi aveva davanti a sé una donna di conturbante bellezza, quasi della sua altezza, con i capelli biondi, lisci e lunghi, gli zigomi alti e gli occhi azzurri, gelidi e profondi. Non avrebbe mai immaginato di parlare con un'esponente dell'alta società, un'ereditiera italoamericana con possedimenti un po' ovunque nel mondo.

Dapprima erano rimasti un po' sul vago, nella cornice di una conversazione da party, ellittica e noncurante, poi incominciarono a sondarsi.

Avevano così iniziato piano piano a rivelare qualcosa di sé, pur restando nei limiti dei temi letterari. «Se è interessata alla letteratura russa» disse Bignardi, «mi permetto di consigliarle qualche lettura.»

«Sì» rispose lei, «a patto che mi dai del tu.» Lo ammaliò con il suo sorriso.

Le parlò di *Oblòmov*: «Una delle mie letture preferite» disse, e definì il personaggio «l'uomo più rilassato del mondo.»

«Rilassato? Ho letto questo romanzo quando avevo vent'anni e ho il ricordo di un uomo che definirei apatico e inetto, più che rilassato.»

«Sì» ribatté Bignardi, «il mio era un eufemismo. Oblòmov è il perfetto ritratto di un uomo che non alzerebbe una mano per levarsi una mosca dalla fronte.»

Elizabeth accennò una risatina: «Un uomo che se visse oggi lo vedrei bene confinato in una casa in collina.»

Bignardi annuì e le parlò, «a proposito», di un suo rustico sulle alture a ridosso di Genova: «Una casetta in pietra in mezzo al bosco. Il mio buen retiro», accompagnando le parole con un mezzo sorriso.

Tenendosi sul vago, Elizabeth gli disse che aveva anche lei «un grazioso rustico» nel Nord Italia, ma evitò di precisare dove. Parlarono ancora a lungo, avvertendo una curiosità crescente, poi un'attrazione, poi quel vago senso di affinità interiore che nessuno dei due avrebbe saputo definire.

La sera dopo salivano insieme le scale che portavano all'appartamento di Bignardi, e così incominciò la loro storia d'amore.

Lei era spesso a New York e a Miami, dove aveva degli affari, e si vedevano più o meno ogni due settimane. La lontananza amplificava la passione e la tensione erotica: vissero i loro momenti come adolescenti alla scoperta dell'amore, fino a quel triste giorno d'autunno. Al Mount Sinai Hospital di Miami, dove era stata ricoverata, Elizabeth subì un trapianto di midollo osseo, dopo dieci giorni ebbe una recidiva, le fecero altra chemio e un altro trapianto. La restituirono alla vita che non era più lei. Inviò un ultimo selfie a Raimondo: guardò e ri-guardò il suo viso triste, privo di luce.

I primi anni

Poggi se ne era andato da due ore. Bignardi andò alla scrivania e mise ordine fra gli appunti che aveva accumulato su Greta, cercò di visualizzarla, di immaginare un contesto in cui farla muovere per renderla significativa ai propri occhi: lei è la bambina che i compagni di scuola prendono in giro, la bambina che cova disprezzo e rancore. Prima di diventare la leader dei *Fridays for Future* era stata una ragazzina piena di problemi.

Accese il tablet e cominciò il romanzo.

La parte orientale del quartiere di Södermalm, a Stoccolma, era attraversata da una lunga strada fiancheggiata da villine unifamiliari piturate con vivaci colori, ognuna con un'infilata di finestre che davano sul prato davanti, un sentierino d'accesso e un cortile posteriore. Alla fine della strada il terreno iniziava a salire sino a formare una collinetta sulla cui sommità c'era un parco giochi per bambini.

Era in quel tratto di strada, ai piedi della collina, che abitavano i coniugi Thunberg.

Si erano sposati tre mesi dopo il crollo delle Torri Gemelle. Avevano seguito l'evento in diretta, mentre erano a casa di amici, e quella sera stessa Svante e Malena avevano fissato la data del matrimonio.

Un anno più tardi, quando aspettavano Greta, questionarono un po' sul nome da darle, finché la scelta cadde su una zia di Svante. Lui amava raccontarle di questa donna eccentrica che viveva tutta sola in una piccola casa di tronchi, nella contea di Västernorrland, nel nord della Svezia. Era uno dei suoi argomenti forti; lo aveva usato anche la sera che si erano conosciuti, convinto che fosse un valido strumento di seduzione.

Quando, nel gennaio del 2005, Malena scoprì di essere di nuovo incinta, la scelta del nome fu più semplice: quel giorno era santa Beata.

Erano i tipici figli del *folkhemmet*, la via di mezzo svedese che aveva plasmato le generazioni progressiste del Novecento. Erano in realtà due esseri umani privi di ogni iniziativa individuale che non fosse quella di realizzarsi nella propria arte: erano progressisti perché lo erano stati i propri genitori, e non avevano neppure mai concepito il pensiero che si potesse essere qualcos'altro. Avevano semplicemente introiettato un modello.

Svante era uno dei tanti attori della commedia televisiva svedese, un tipo allegro e caloroso. Era il minore di due fratelli, e si trovò durante l'adolescenza a competere per le attenzioni del padre, un uomo dispotico che sottometteva la moglie. Quando lo comprese arrivò a odiarlo, finché un giorno, dopo un litigio, se ne andò di casa. «Per me era come morto» disse una volta a Malena, atteggiando il viso a indifferenza, ma lei aveva colto la ferita profonda dietro la crudezza di quelle parole: solo quando recitava realizzava pienamente sé stesso; sublimava l'angoscia del padre.

Malena era invece una celebrità del canto operistico, una donna dal carattere appassionato e irrequieto, dai capogiri romantici, capace di amori e passioni imprevedibili. Soffriva di ADHD, un disturbo comportamentale che la portava ad esasperare le proprie emozioni, la sua sindrome di Stendhal.

Veniva da una numerosa famiglia luterana, ed era cresciuta in una casa a schiera a Sandviken, nel quartiere di Vallhov. Sua mamma era diacono, il papà lavorava come responsabile economico e fiscale alla Sandvik. Formavano il tipico connubio di moralità nordica e disciplina imprenditoriale, ma cantavano, cantavano sempre, la tradizione locale e quella americana, Abba e John Denver. È così che Malena è cresciuta. È così che è diventata una cantante.

Quelli erano stati gli anni della gloria e della felicità. Malena aveva parecchi contratti con diversi teatri sparsi per l'Europa, e la famiglia si muoveva tutta insieme.

Avevano comprato una Volvo V70, un macchinone con un bagagliaio enorme dove caricavano la casetta delle bambole, le carrozzine, gli orsacchiotti, il cavallo a dondolo, i monopattini.

Svante aveva temporaneamente lasciato il lavoro e si occupava delle bambine. Passavano le giornate invernali a giocare sul pavimento di appartamenti luminosi di fine secolo; in primavera passeggiavano insieme nei parchi delle grandi metropoli. Vivevano due mesi in una città, poi si spostavano nella successiva: Parigi, Londra, Bonn, Vienna.

A luglio tornavano nella loro casa estiva all'isola di Ingarö, un appartamento tanto vasto da poter accogliere tre famiglie, con vista sul lago. Malena strillava su per le scale, Sveglia, sveglia bambine! Erano i meravigliosi fine settimana, quando le giornate iniziavano poco dopo l'alba, i giorni delle scampagnate e delle gite. Al calare del buio, si accucciavano sul prato a guardare i cervi che bevevano nel lago sotto la luce lunare. Tutto era eccitante, anche il semplice guardare la televisione.

A Stoccolma la casa era sempre un andirivieni di amici e parenti, c'era un'allegria confusione, il clima tipico delle famiglie felici e rumorose in cui sembra che si stia sempre per celebrare qualche bell'evento.

Erano collegati fra di loro per affinità: se uno era felice lo erano tutti quanti, e così se uno era triste. Svante, scherzando, lo definiva il principio dei familiari comunicanti, un unico flusso di emozioni che scorreva tra di loro.

Mamma, sei una stella, le disse una mattina Greta, una stella del cielo.

Era il 2013, e Malena era all'apice della carriera. All'estero interpretava ruoli da protagonista nelle più celebri opere, era Rosina, era Didone, era Angelina; alla Wiener Staatsoper interpretò il personaggio di Donna Elvira nel *Don Giovanni* di Mozart diretto da Daniel Barenboim.

C'erano uomini di tutte le età che bussavano al suo camerino. Lei, vichinga monumentale, si definiva ironicamente un mezzosoprano leggero, e in fondo sapeva di esserlo, sapeva che non aveva né la voce né il fiato per affrontare le parti drammatiche. Con Donna Elvira aveva sfidato e vinto i propri limiti, ma aveva capito che non le sarebbe più riuscito.

2014 - 2018

2014

28 febbraio. Vladimir Putin, presidente della Federazione russa, ordina l'invasione militare della penisola di Crimea, dopo che la sua popolazione ha dichiarato la propria volontà di separarsi dall'Ucraina con un referendum. Putin sogna la restaurazione della grande Russia imperiale; sulla parete dietro la scrivania nel suo studio del Cremlino ha fatto appendere un ritratto dello zar Pietro il grande, suo ispiratore.

Quel pomeriggio un pastore anglicano, amico dei Thunberg, fa notare a Malena («Se mi permetti, Malena») alcune stranezze nel comportamento di Greta.

La fine di maggio registra la vittoria delle formazioni conservatrici capeggiate dalla CDU di Angela Merkel alle elezioni per il nuovo Parlamento europeo. Ma è una vittoria amareggiata dall'avanzata di partiti sovranisti come il Movimento 5 Stelle, l'Ukip britannico di Farage, la Lega di Matteo Salvini e il Front National di Marine Le Pen.

Greta sembra tremare dal freddo: Non ho amici, dice quella sera. I genitori la coprono con un plaid, non capiscono cosa le stia succedendo.

21 giugno. Abu Bakr al Baghdadi proclama la nascita dello Stato islamico dell'Iraq e della Siria con sovranità su Siria, Iraq, Giordania, Palestina, Libano, Kuwait, Cipro e la Cilicia.

17 dicembre. Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama e il presidente di Cuba Raúl Castro annunciano l'intenzione americana di porre fine all'embargo contro Cuba. Decisiva è stata l'intercessione di papa Francesco presso la diplomazia statunitense. Il telegiornale della televisione di stato svedese dà ampio spazio all'evento e conclude il servizio mostrando un'immagine del papa.

Greta guarda il papa e sorride. Malena le fa una carezza sulla nuca e le mette una mano sulla spalla, Greta la toglie con un colpo della sua e le rivolge un'occhiata gelida e nervosa.

Greta ha compiuto undici anni da un mese e frequenta la prima media quando incomincia a comportarsi stranamente. Passa gran parte del tempo a lisciare il pelo fulvo di Moses, il golden retriever che Svante aveva portato a casa quando era ancora un cucciolo. A volte la trovano nella sua cameretta, con lo sguardo fisso nel vuoto; uno sguardo paziente e vigile, ma lontano da tutto.

Qualcosa dentro di lei era cambiato. Mangiava contro voglia. Spesso, alla vista del cibo faceva smorfie di disgusto, oppure portava il piatto in camera sua e mangiava tutta sola.

C'erano giorni che Greta non sopportava niente e nessuno. Vai a cantare in cantina, diceva alla mamma. Solo Beata riusciva a strapparle un sorriso e qualche parola.

La portarono dal medico di famiglia, ma non trovò nulla che non andasse. Forse desiderava qualcosa che non aveva il coraggio di confessare, forse non amava più la casa.

Dal diario di Malena – Di giorno in giorno si faceva più instabile e aggressiva, ci guardava con occhi indagatori, come due sconosciuti. La nostra bambina vivace si era all'improvviso trasformata in una creatura rigida e priva di luce. Per un po' di tempo io e Svante abbiamo pensato che fosse solo un periodo difficile, una fase della sua crescita, o una richiesta di attenzione. Forse era stato il passaggio dalle scuole elementari alle medie a scombussolarla; doveva semplicemente adattarsi.

All'università Poggi aveva seguito i corsi di Emilio Scardorelli, un economista rinomato per i suoi studi sull'economia comportamentale. In pensione da sei anni, si era ritirato a vivere nella marca trevigiana.

Trattava la materia come una disciplina dalle implicazioni esistenziali, era parte del suo fascino, come il suo modo di parlare, muovendo lentamente le labbra e inserendo spesso dei silenzi tra una parola e l'altra. Con lui Poggi aveva sostenuto tre esami di Macroeconomia e discusso la tesi di laurea.

Fra i due si era instaurato un rapporto che travalicava i consueti limiti dell'insegnamento accademico: Poggi lo considerava il suo maestro di vita e lo stimava come un venerato precettore; da parte sua, Scardorelli era stato il primo a intuirne il talento e a plasmarne la natura con il suo magistero.

«Sai» gli disse una volta, «ho avuto un figlio. È morto sedici anni fa, aveva solo sette anni.» Rimase un po' in silenzio. Prese dal portafoglio una foto e gliela mostrò: «Mi assomigliava» mormorò.

«Sì» fece Poggi, annuendo.

Scardorelli alzò lo sguardo su di lui e lo guardò con affetto: «Tu sei come avrei voluto fosse mio figlio. Adesso avrebbe i tuoi anni.»

Quel giorno il paesaggio era immerso in una nebbia fitta e piovigginosa, l'atmosfera giusta per quel momento di intimità.

Poggi aveva preso a chiamarlo maestro il giorno che gli aveva spiegato le strategie per vincere nel mondo dei mercati finanziari, un insieme di precetti che avevano a che fare più con il carattere umano che con la scienza economica.

Da dove veniva quella sapienza? In cosa credeva? Poggi sapeva che quelle domande avrebbero rappresentato una sorta di violazione, così taceva e ascoltava, e col tempo capì che Scardorelli non credeva in nulla al di fuori degli interessi materiali.

«Non fare» gli disse quel giorno, «l'errore di darti delle condizioni di partenza e un obiettivo lontano nel tempo.»

All'espressione perplessa di Poggi, Scardorelli gli spiegò che il metodo più efficace era quello di porsi, di volta in volta, un obiettivo a breve scadenza:

«Solo così puoi tenere la sorte nelle tue mani e conoscere la struttura degli eventi. Ci sono quelli imprevedibili, improvvise alterazioni del flusso, fatti inconsueti, ma più restringi l'arco più hai possibilità di adattarti alle nuove circostanze. Ogni seme può fruttare, deve fruttare. La chiamo la strategia del coltivatore.»

Aprì la mano, come a mostrargli un immaginario seme. Lo avevano sempre colpito i suoi palmi, caratterizzati da un pallido rossore uniforme, senza variazioni di colore e totalmente privi di rughe; la linea della vita quasi assente.

«La scienza della finanza» gli disse ancora, «ha più cose in comune con la psicologia e il controllo delle emozioni che con la matematica.»

Scardorelli aveva passato mesi e mesi alla ricerca delle leggi che governano i corsi azionari, i diagrammi che ne contengono le predizioni. Quando le individuò, comprese che la loro bellezza consisteva nella loro irriducibilità a uno schema: «I grafici» gli disse, «funzionano solo nei momenti di bonaccia, per il resto è al tuo intuito che ti devi affidare.»

Poi ricorse a un paragone: «Un uccello vigile, pronto a volare via o a calare sulla preda; così devi essere, pura fisicità e spirito interiore.»

Era qualcosa che si avvicinava a un processo di iniziazione, la trasformazione del desiderio in volontà, come passare da un livello di meditazione a un altro. Nel pensiero di Scardorelli la finanza e la gestione del potere erano un esercizio di ascesi, la prova tangibile di uno stato di grazia; la stessa idea della morte era un segno dell'effimero nel mondo del potere. Un precetto su cui Poggi avrebbe regolato tutta la propria vita.

Parigi, 7 gennaio. Armati di AK-47, i fratelli Saïd e Chérif Kouachi, francesi di origine algerina, irrompono nella sede parigina del settimanale satirico Charlie Hebdo e uccidono otto redattori del periodico. Altre quattro persone, che si trovavano all'interno dell'edificio, vengono uccise a sangue freddo.

Maiduguri, Nigeria, 8 gennaio. Una bambina di dieci anni, imbottita di esplosivo, cammina tra i banchi del mercato di Maiduguri. A mezzogiorno un uomo di Boko Haram aziona un interruttore e la bambina viene fatta esplodere: sul selciato rimangono venti corpi senza vita.

Parigi, 9 gennaio. Amedy Coulibaly, trentatré anni, francese figlio di immigrati del Mali, alle nove del mattino prende in ostaggio venti persone all'interno di un negozio di alimentari kosher nel quartiere di Porte de Vincennes e ne uccide quattro. Ebrei infedeli, dice in francese prima di ogni colpo. Il giubbotto antiproiettile non lo salva dai colpi dei fucili d'assalto delle forze speciali.

Iraq, 5 – 8 marzo. La furia iconoclasta dei miliziani del califfato si abbatte sui siti archeologici di Nimrud, Hatra e Dur Šarrukin. Sulle rovine assire sventolano le bandiere dello Stato islamico. Palmira, l'antica Sposa del deserto nel cuore della Siria, è in mano alle milizie dell'Isis.

30 settembre. Putin corre in soccorso di Assad a cui fornisce appoggio aereo negli attacchi contro l'Isis e l'opposizione siriana. L'alleanza con Assad e la base navale nel Mediterraneo orientale rientrano nel disegno di riportare la Russia ai tempi di Pietro il Grande.

Brasile, 5 novembre. Il villaggio di Bento Rodrigues, nel comune di Mariana, viene spazzato via da uno tsunami di acqua, fango e rifiuti tossici, causato dal crollo di una diga mineraria. Si contano undici morti e dodici dispersi.

I liquami tossici hanno raggiunto il Rio Doce e l'oceano Atlantico. Gli ambientalisti stimano che l'inquinamento verrà smaltito dall'ambiente marino nel corso di cento anni.

Parigi, 13 novembre, ore nove e venti della sera, giornata mondiale della gentilezza. Tre commando armati mettono a ferro e fuoco tre arrondissement della città e lo Stade de France, con una successione infernale di attacchi coordinati.

Un'ora più tardi le agenzie battono la notizia della carneficina del Bataclan: Ismaël Omar Mostefai, Samy Amimour e Foued Mohamed-Aggad sono francesi di origine algerina affiliati al'Isis. Alle nove e quaranta parcheggiano la loro Polo nera accanto al teatro Bataclan, su Boulevard Voltaire, dove si sta esibendo il gruppo rock statunitense Eagles of Death Metal. Due minuti dopo uno dei tre manda un SMS a Mohamed Belkaid, il coordinatore principale degli attacchi rifugiato in Belgio: «Siamo partiti, cominciamo». Sono vestiti di nero, equipaggiati di zaini porta-caricatori, AK-47, un fucile a pompa, alcune bombe a mano e cinture esplosive. Al momento dell'irruzione ci sono millecinquecento persone: in novanta perdono la vita; la giornata mondiale della gentilezza si è conclusa.

Roma, 8 dicembre. Alle undici del mattino papa Francesco apre la Porta santa della basilica di San Pietro segnando l'avvio del Giubileo straordinario dedicato alla Misericordia. Impressionante il dispiego di misure di sicurezza: Dio ci guardi dai guerrieri di Allah.

Era l'anno delle molestie a scuola, l'anno in cui Greta si era trovata ad affrontare gli sberleffi e l'emarginazione sistematica. I suoi compagni la prendevano in giro, la stuzzicavano, salivano di corsa le scale urtandola per dispetto; lei camminava china in avanti, pugni stretti e cartella sulla schiena. In classe si sedeva tutta sola a un banco dell'ultima fila. La trattavano come una disadattata.

Dopo cena si mettevano sul divano, i genitori ai lati, Greta e Beata in mezzo, e guardavano la televisione. Chiedevano com'era andata la scuola, Greta rispondeva con la voce tesa, Guardiamo il film ora. Affondava il viso nel pelo del cane e si calmava.

La scena si ripeteva uguale ogni sera, ogni giorno diventava più difficile farla mangiare. Poi anche il suo profitto a scuola incominciò a peggiorare. Faceva i compiti al tavolo di cucina, sempre più controvo-
glia.

«Greta» le disse Svante una sera. «Abbiamo ricevuto delle mail dai professori. Dicono che non sei di compagnia.»

«Perché dovrei?»

«Dicono che non parli con nessuno.»

«Non mi va di parlare. Non parlare è un mio diritto» rispose con la voce piatta e neutra.

«Parlare è un gesto di amicizia.»

«Non posso stare simpatica a tutti.»

«Ma tu non hai nessuna amicizia!»

«Farò i salamelecchi, dirò grazie, molto gentile, ogni volta che mi spintonano.»

«Greta, non è questo il punto.»

«Allora il punto è questo: non so comportarmi come gli altri, e loro mi detestano per i miei atteggiamenti.» Alzò lo sguardo su Svante: «Si inventano delle storie su di me.»

«Che storie?»

«Dicono che sono una trovatella.»

«Una trovatella?»

«Sì, e non solo quello.»

Svante e Malena si scambiarono un'occhiata.

«Forse, se tu provassi a parlare con i tuoi compagni le cose cambierebbero» disse Malena.

«Forse voi non dovevate mettermi al mondo.»

«Greta!» la sgridò Svante.

«Lo penso davvero» rispose seccamente. Poi il suo viso si fece triste: «Vi avrei evitato un sacco di problemi.»

Ogni tanto qualche compagno di classe faceva dei tentativi amichevoli, c'era chi le offriva una brioche, chi le faceva qualche domanda. Lei rifiutava tutto, non rispondeva, scuoteva la testa.

I professori non riuscivano a spiegarsi le ragioni del suo comportamento e il calo del rendimento. Non capivano i motivi dei suoi silenzi ostinati: non rispondeva alle domande, si trincerava dietro un mutismo assoluto, e se proprio doveva comunicare lo faceva scrivendo su un foglio. Rinunciarono persino all'idea di interrogarla.

Un giorno le fecero compilare un modulo, un piccolo test psicoattitudinale, l'idea era stata di Barbara Lindgren, l'insegnante di geografia. Alla voce Sport preferiti tracciò una X, lo stesso alla voce Interessi personali, nessuna risposta alla domanda Che genere di film ti piacciono. Alla voce Amici, scrisse NESSUNO a caratteri cubitali.

Imparò da sola tutte le capitali del mondo.

Svante aveva preso l'abitudine di accompagnarla ogni mattina a scuola in macchina, e di andarla a prendere alla fine delle lezioni per evitarle il pulmino.

Scendevano dalla macchina, Greta faceva il giro della vettura e metteva la mano in quella del padre. Entravano nel cortile e aspettavano in silenzio che passassero i vari gruppi di genitori e bambini. Solo quando tutti i bambini erano dentro, Svante lasciava la mano di Greta che con il viso tirato entrava come un ariete nell'atrio.

Brita Lundin, l'insegnante di matematica, l'aveva presa di mira sin dal primo giorno. Non perdeva occasione di ridicolizzarla davanti a tutti. Una mattina la chiamò alla lavagna e le diede delle equivalenze da risolvere. Greta aveva una mente matematica e una capacità straordinaria di risolvere i problemi, ma scrisse numeri a caso, errori madornali. Era il suo modo di fare guerriglia, non voleva darle soddisfazione.

L'insegnante si alzò, si mise davanti a lei con le mani sui fianchi e disse: «Dunque, Greta, se due per tre fa quattro, allora tu sei un cetriolo.»

La classe scoppiò a ridere. Greta rimase qualche secondo immobile davanti all'insegnante, con la faccia rossa e i denti stretti per la rabbia, poi corse via, sbattendo la porta dietro di sé.

Da quel giorno avrebbe saltato la scuola quando c'era la lezione di matematica.

La settimana successiva ottenne di fare un tratto di strada a piedi la mattina, e uno alla fine delle lezioni. Un modo per affermare la propria indipendenza, si dissero Malena e Svante. Camminava tutta sola, cartella sulla schiena e sguardo a terra. Quando la scorgevano dal pul-

mino puntavano l'indice su di lei. Ecco Greta! strillavano. Qualcuno metteva la testa fuori dal finestrino e gridava, Sei una minorata!

Greta sorrideva, troppo idioti per meritare risposta.

Il suo sorriso, un taglio gelido sopra il mento, era un'espressione che sembrava non appartenere neppure a lei, un'espressione che aleggiava oltre il suo viso.

Verso le due di un pomeriggio di fine marzo, Svante sentì arrivare la macchina di Malena. Aprì la porta e la vide fare manovra, la solita, rumorosa manovra di parcheggio davanti al garage. Quante volte le aveva spiegato come lasciare la frizione morbidamente! Scese i gradini e le andò incontro per aiutarla a portare dentro la spesa. Prese due borse dalle sue mani.

«C'era una coda infernale» disse Malena. «Greta non è contenta che facciamo la spesa al supermercato.»

«E noi non glielo diremo» ribatté Svante. «Fra poco devo andarla a prendere.»

Misero insieme le provviste nella dispensa. Lei gli passava i barattoli, le conserve, la pasta, lui riponeva ogni cosa sugli scaffali. Era meticoloso, lasciava lo stesso spazio fra i barattoli, circa mezzo centimetro, un'abitudine che aveva ereditato dal padre. C'era una parola per indicare quella mania, ma nessuno dei due la ricordava. Ogni tanto, per fargli dispetto, Malena spostava un barattolo e lo metteva fuori linea; Svante sorrideva e rimetteva a posto. Quando tutto era stato sistemato, diede un'ultima occhiata e si disse soddisfatto.

«Ora vado a prendere Greta.»

«Speriamo che stia bene oggi.»

«Sarà una giornata come le altre.»

«Preparo il pranzo intanto.»

«Vado e torno.»

«Certo non vi perderete.»

«Non ci perderemo.»

Percorse la via lentamente, con il finestrino sinistro abbassato e il braccio poggiato sulla portiera. Era una giornata tiepida, quell'anno la primavera era arrivata in anticipo. Guidava rilassato, tenendo solo una mano sul volante e facendo cenni di saluto ai conoscenti che di tanto

in tanto incrociava. Chissà cosa penseranno di mia figlia, pensava fra sé.

La vide sopraggiungere da una stradina laterale: non era quello il percorso che faceva per tornare da scuola. Svante fu preso dal dubbio che marinasse la scuola.

Affrontò la questione a tavola.

«Non sei andata a scuola, Greta.» Si aspettava dell'imbarazzo. Greta rispose invece con risolutezza:

«Non ci sono andata.»

«È per questo che hai voluto andare a piedi?»

«Sì.»

«Perché l'hai fatto?»

«Così, per il piacere di farlo.»

«Greta...» Malena scrollò la testa.

«Non ci sono andata perché dicono che sono una palla al piede. Comunque non serve che mi accompagni.»

«Ma non deve più succedere. Promettilo.»

«Va bene, lo prometto» disse, mentre girava e rigirava il riso nel piatto. Beata le fece una carezza sulla mano, Greta le sorrise.

«Ci hai nascosto una nota» disse Malena nel tono più dolce che le riuscì.

«Nessuna nota.»

«Una nota per non aver portato la giustificazione.»

«La porto domani» ribatté, «se la scrivete.» Scostò il piatto e corse a rifugiarsi in camera.

Un giorno molto vicino avrai di nuovo degli amici.

Non voglio amici. Gli amici sono bambini e tutti i bambini sono cattivi.

Ci sono anche tanti bambini buoni.

Greta scivola giù dal letto, tira a sé Moses e tuffa il viso nel suo pelo.

Il peggio accadeva nella palestra della scuola, dove il prenderla di mira era diventato un passatempo. Decine di idioti le si facevano attorno e la provocavano, si distraevano con gli attrezzi e poco dopo tornavano a darle addosso, la mettevano in mezzo senza pietà.

Una mattina, nei bagni della scuola, trovò scritte insultanti sul suo nome e disegni caricaturali sugli specchi. Ormai le davano apertamente della stupida. Il momento più odioso era quando a farlo, con i suoi meschini eufemismi, era il preside. Un giorno, al termine delle lezioni, la fermò in corridoio, le puntò il dito contro e le disse a voce alta: «Sei una snob, è questo il tuo problema.» Passandole accanto, i compagni di classe mormoravano i loro commenti e la spintonavano. Greta stava a testa bassa davanti al preside. Per nessuna ragione al mondo si sarebbe fatta vedere ferita; le sue esplosioni di furia avvenivano dentro di lei, dove si avvelenava.

Odiava i professori, odiava i compagni di classe, il preside, i bidelli: il suo rancore passava da un oggetto all'altro; sentiva di poter odiare tutto il genere umano.

Anche Astrid, la sua migliore amica da quando erano alle elementari, ormai la ignorava, quando non la prendeva in giro. Era sempre più sola.

Due giorni dopo Svante e Malena ricevettero una mail del preside, un uomo grigio e opprimente, con una passione patologica per i rituali.

Dopo i preamboli iniziali, il preside scriveva che a scuola esisteva una «questione Greta», la quale, affermava in modo perentorio, andava risolta in quello che chiamava il sinodo degli insegnanti. E, dopo aver avanzato l'ipotesi di iscriverla in una scuola per ragazzi difficili, concludeva la mail con queste parole:

«Vostra figlia non si comporta in modo decoroso, tiene un atteggiamento arrogante ed eccentrico, la sua condotta è del tutto biasimabile ed è unanimemente considerata un elemento di disturbo. Non so cosa voglia dimostrare con i suoi atteggiamenti, ma so che l'istituzione scolastica non potrà tollerare a lungo il suo comportamento.»

Non potevano accettare l'idea che Greta fosse trattata come un caso clinico. La sua colpa, dopotutto, era solo di non appartenere ad alcun gruppo. Decisero di non rispondere alla mail.

La sera ne parlarono a letto.

«Forse è solo una ragazza poco comunicativa» disse Svante.

Il tono di voce del marito la infastidì: «Vuoi dire che è una ragazza particolare?» replicò risentita. «Ha solo bisogno di crescere e tutto passerà.»

«Sì, è solo un momento di transizione.»

Non le piacque neppure quel commento fiacco. «Ha tutta la vita per cambiare» disse, e si girò sul fianco dandogli la schiena.

Ci fu un momento di imbarazzo.

«Semplicemente vede le cose a modo suo» disse dopo un po' Svante.

«Non è giusto confondere un carattere particolare con una patologia» ribatté seccamente Malena.

«A volte ho paura che sia una bambina falsa.»

«Cosa dici?» fece Malena, guardandolo da sopra la spalla.

«Dobbiamo metterlo nel conto.»

«Per il fatto che ha marinato la scuola?»

«Non è una cosa da poco.»

«Non la caricherei di troppi significati.»

«Sì» fece Svante con la voce stanca. «Hai ragione. È una cosa poco importante.»

Sapevano entrambi che stavano negando la realtà. Sapevano entrambi che la loro intimità si era raffreddata.

Quando Poggi venne chiamato a lavorare alla JP Morgan gli diedero un incarico nel settore delle valute, ma la sua funzione si limitava alla ricerca e alla valutazione: l'impiego gli stava stretto, come il modesto appartamento nell'East Side che aveva preso in affitto. L'anno dopo gli diedero però un posto di responsabilità nel settore delle strategie di investimento, così, grazie a un considerevole aumento di stipendio, si era trasferito in un loft downtown.

Spesso lo mandavano all'estero, cosa di cui approfittava per allacciare relazioni che sarebbero tornate utili alle sue reali ambizioni. Considerava infatti l'impiego alla JP Morgan come puramente occasionale: aveva altre idee per la testa che una carriera in una banca internazionale, e nel 2007 incominciò a fare trading, determinato a raggiungere il suo primo obiettivo, un patrimonio azionario di mezzo miliardo di dollari. Poi passò al secondo: la gestione di due piccoli fondi di investimento. L'anno successivo, era il 2011, lasciò il lavoro alla JP Morgan; per trattenerlo gli proposero uno scatto di carriera importante, ma rifiutò: aveva un progetto ambizioso da realizzare, e iniziò a pensare a come metterlo in pratica, passo dopo passo, come gli aveva insegnato Scardorelli.

La vita finanziaria a Wall Street in quel periodo procedeva con una costante e uniforme spinta all'insù, erano gli anni del toro secolare. Gli exploit di Poggi in Borsa non erano passati inosservati, i traders ne ammiravano il tempismo e ne studiavano le mosse, cercavano di carpirgli qualche consiglio, informazioni su titoli attraenti. Era però ancora insoddisfatto della sua attività; cominciò così a preparare il terreno per la scalata ai vertici. Nel 2017, tornato da un viaggio in Giappone, aveva unificato i due piccoli fondi di investimento di cui era gestore e nominato un direttore generale. Nel frattempo aveva raccolto le sotto-

scrizioni per un fondo di investimento etico che gestiva dodici miliardi di dollari: etica e denaro, una cosa adeguata allo spirito del tempo.

L'anno dopo si rivolse a Paul Drake, un anziano gestore di un importante fondo di investimenti, una vecchia volpe di Wall Street ormai un po' ai margini, ma che per Poggi poteva rappresentare il primo passo per accedere all'alta finanza.

L'uomo, da giovane, era stato uno dei più audaci speculatori di Wall Street. Aveva qualcosa dell'americano grossolano vecchio stampo, insofferente alla cultura e alle raffinatezze europee. Poggi era andato nel suo ufficio privato con una lettera di presentazione del direttore generale di JP Morgan.

«Vedo che lei gode delle grazie di certi signori» disse Drake quando l'ebbe letta.

Indossava un completo un po' stazzonato di colore marrone scuro, teneva in bocca un sigaro Avana e i pollici sotto le bretelle. Tirò una boccata dal sigaro e soffiò il fumo verso il soffitto: «Dunque, per cosa è venuto?»

«Lei serve ai miei scopi, ho bisogno del suo aiuto per crescere nel mondo della finanza.»

«Il suo modo di parlare, così diretto e schietto, potrebbe risultare impertinente.»

«Ma lei lo apprezza.»

Drake allungò le gambe sotto la scrivania e si abbandonò all'indietro nella poltrona: «Sì, e mi piace.»

Poggi rispose con un sorriso e gli spiegò le sue intenzioni: era venuto da lui per chiedergli di mettersi in società, una mossa audace, poiché non aveva un grande capitale da portare in quota. Il suo fondo gestiva dodici miliardi, quello di Drake duecento.

Il vecchio socchiuse gli occhi con aria astuta: «La sua quota, in tutta franchezza, è risibile.»

«Ma il mio talento no.»

«Già, lei gode di una certa fama nell'ambiente. La chiamano l'italiano, l'italiano che non sbaglia un colpo.» Tamburellò un po' con le dita sulla scrivania. «Ma il talento va messo alla prova.»

«Non ho la pretesa di un accordo al buio.»

Il vecchio lo guardò a lungo; rivide sé stesso agli esordi della carriera, un uomo determinato che parla schietto, senza la minima esitazione. «Bene» gli disse, «sarò per lei un'utile amicizia. Ci si lascia prendere facilmente da lei, e capisco che ne è perfettamente consapevole.»

Decise di dargli in prova una quota da gestire, cinquanta milioni di dollari per valutarne le capacità. Poggi si mise all'opera l'indomani: chiuse il sovrappeso sulla borsa di Tokyo dopo l'uscita di alcuni dati contraddittori relativi all'economia del paese, e trasferì il montante sull'azionario italiano, privilegiando industriali e alcuni tecnologici deprezzati. Nonostante il differenziale fra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi fosse su livelli alti, puntò anche su due grosse banche. I fatti due mesi più tardi gli diedero ragione: i cinquanta milioni erano diventati settanta.

Drake allora lo convocò per discutere i particolari della questione. Giunsero a un accordo che prevedeva la nascita di una nuova società: avrebbe mantenuto il nome della vecchia, con la semplice aggiunta di un & C.

La sede era nel distretto finanziario di Manhattan: l'insegna DRAKE INVESTMENT & C. placcata in oro contro la vetrata, sette ampie stanze, e qualche decina di impiegati. La società, grazie a nuove sottoscrizioni, tre mesi più tardi gestiva un capitale di trecento miliardi di dollari.

Dal diario di Malena – Mangiava sempre meno e la vedevamo dimagrire a vista d'occhio. Non potevamo più negare la realtà, c'era qualcosa in Greta di profondamente disturbato.

Urlava per notti intere, urlava fino a restare senza fiato.

Da sera a mattina io e Svante ci davamo il cambio, la tenevamo in braccio per calmarla. Andò avanti così per due settimane, poi ha ritrovato il sonno ma non la voglia di mangiare. Durante il giorno si sdraiava vicino al cane accucciato sul tappeto, lo abbracciava e si addormentava. Erano gli unici momenti di tranquillità.

Le fecero altri test, disegni di paesaggi, operazioni aritmetiche, serie di numeri da completare, figure umane da collocare in un contesto, animali da colorare, immagini da associare.

Lo psicologo giudicò la sua memoria prodigiosa e il quoziente d'intelligenza al disopra della norma, ma notò che nelle prove di simulazione della vita sociale Greta dimostrava un ridottissimo interesse per l'interazione: era un segno che qualcosa non andava, secondo lo psicologo «un disturbo tipico dello spettro autistico».

Trenta grammi di riso condito con olio; Svante porta il piatto nella stanza di Greta. Malena è seduta al suo fianco, prende il piatto e lo posa in grembo, raccoglie un poco di riso nel cucchiaino e lo porta alla bocca di Greta. Passa un minuto prima che la apra; sembra che abbia bisogno di esaminare il riso, chicco per chicco, come una potenziale minaccia per la sua esistenza. Apre la bocca con un sospiro, mastica e rimastica i chicchi di riso, li schiaccia con la lingua contro il palato fino a farne una pappetta, ingoia con fatica. Svante cronometra quanto tempo impiega per mangiare e annota quanto mangia. Tre cucchiaini di riso in venti minuti. Greta dice, Ora basta.

Tuffa il viso nel pelo del cane e si addormenta.

Avevano organizzato meticolosamente tutto. Una parete della cucina era addobbata di post-it: segnavano quello che Greta mangiava e quanto tempo ci metteva.

5 maggio 2015. Colazione: un terzo di banana. Tempo 33 minuti. Pranzo: venti grammi di riso e mezzo avocado. Tempo 45 minuti. Cena: trenta grammi di carne tritata. Tempo 57 minuti.

Dovevamo trovare un punto di equilibrio, misurare e suddividere il tempo, annotò Malena nel suo diario.

Barbara Lindgren, l'insegnante di geografia, l'unica di cui Greta si fidasse, incominciò a darle lezioni nel tempo libero, in una stanzetta della biblioteca.

Sedevano a un banco, una di fronte all'altra, e per un paio d'ore l'insegnante le parlava dolcemente, le sue mani accompagnavano concetti e nozioni con movimenti lenti e persuasivi. Il preside le ingiunse più volte di smettere, minacciandola di licenziamento se avesse continuato con quella «ridicola pantomima». Continuarono i loro incontri di nascosto, settimana dopo settimana. A volte, Barbara la aspettava al termine delle lezioni e facevano insieme un tratto di strada.

Quella donna, senza saperlo, stava costruendo il futuro di Greta. Era stata la prima a parlarle di inquinamento e di crisi climatica; lo faceva nei modi immaginifici delle fiabe, raffigurandole la terra come una madre tradita dalla prole, «una mamma che soffre a causa dei suoi figli, Greta».

Quando era con Barbara si sentiva rassicurata, erano i suoi unici momenti di serenità. Per il resto si faceva sempre più cupa; stava dimagrendo di giorno in giorno.

Sono due mesi che non mangia quasi più nulla e quel poco che le si presenta sul piatto deve rispondere a una logica ossessiva: gli gnocchi devono essere cotti al punto giusto e sul piatto ce ne deve essere un numero preciso, altrimenti non li mangia. È il suo codice di comportamento alimentare.

Rigira gli gnocchi nel piatto, li schiaccia, li rigira, li schiaccia ancora. Dopo venti minuti inizia a mangiare, lecca e succhia bocconi piccolissimi. Svante annota tutto, i tempi intermedi, il numero di bocconi, le pause. Al decimo boccone Greta avvertì un colpo allo stomaco. Scostò il piatto: Non ce la faccio più, lo stomaco è pieno.

Sotto la sua pelle si vedono le ossa.

Svante scrive su un post-it: 2 settembre 2015. Pranzo: 5 gnocchi. Tempo 2 ore e 10 minuti.

Aveva perso otto chili in due mesi.

Sa tutte le capitali del mondo, anche le più remote. Ci sono giorni che passa ore e ore tutta sola a ripetersele. Quando invece è di buonumore chiede alla mamma di giocare con lei. Fanno merenda insieme, poi si mettono una di fronte all'altra sul tappeto del soggiorno e vanno velocissime. Malena domanda e Greta risponde.

«Isole Kerguelen?»

«Port-aux-Français.»

«Sri Lanka?»

«Sri Jayawardenapura Kotte.»

«Montana?»

«Helena.»

«Laos?»

«Vientiane.»

Le sa dire anche al contrario, recita la tavola periodica a memoria in meno di un minuto, conosce tutti i simboli chimici. Da dove le viene questo potere?

Svante ne parla con Bertil, uno psichiatra amico di famiglia. Dopo averlo ascoltato, Bertil gli confida che anche Greta, come Malena, potrebbe soffrire di un disturbo neurologico. Malena è affetta da ADHD, l'ha scoperto quando aveva già trentacinque anni; Greta sa tutte le capitali del mondo, lei riconosce tutti gli strumenti di un'orchestra sinfonica nello stesso momento, riesce a visualizzare le singole parti, impara le arie di un'opera in un paio d'ore. Attingono entrambe a quel luogo della memoria che Malena ha trasformato in grazia: è stata fortunata, sin da piccola si è trovata nell'ambiente adeguato, dove ha potuto dedicarsi a ciò che più amava.

«Tua figlia» dice Bertil a Svante, «ha un'intelligenza superiore ma tende a impuntarsi sulle cose. È come se applicasse tutta la sua intelligenza a un campo circoscritto, in modo ossessivo. Devi solo darle tempo.»

«Tempo per cosa, Bertil? Mangia sempre meno. Ho paura che muoia.»

«Di trovare qualcosa che la appassioni e la coinvolga emotivamente, come il canto per Malena.»

«E se questo non succede?»

«Non te lo auguro, Svante.» Bertil rimase un po' impacciato davanti a lui, pentito di aver parlato così d'impulso. Poi alzò lo sguardo e aggiunse in tono risoluto: «Succederà, Svante. Succederà.»

Prima di salutarsi gli diede il biglietto da visita di Alvar Berglund, un suo collega specializzato in psichiatria pediatrica.

Era il 5 dicembre, e gli alunni erano in una stanza della scuola con le pareti verde pastello: divisi in gruppi e seduti intorno a tavoli rotondi, erano impegnati a fare i disegni per Natale. C'era un'allegria confusione, i bambini schiamazzavano, i genitori si aggiravano per la stanza chiacchierando, alcune bambine stavano sagomando un cartone a forma di albero natalizio.

Svante cercò Greta con lo sguardo. La vide in un angolo, seduta a un banco: non disegnava, aveva le spalle incurvate e gli occhi puntati al pavimento, il viso pallido e inasprito. Nessuno si stava occupando di lei.

È il papà di Greta, sentì dire da un bambino che lo indicò sfacciatamente. Vide tutti quei ragazzini voltarsi verso di lui, poi verso Greta. Passarono alcuni secondi di silenzio, durante i quali Svante provò l'impulso di fuggire. Greta si alzò e rimase immobile contro la parete, con gli occhi accusatori su di lui.

Svante capì che quello sarebbe stato il Natale peggiore della sua vita.

Il 9 dicembre portarono Greta da Alvar Berglund, e tutto ebbe un nome: sindrome di Asperger, una malattia dello spettro autistico caratterizzata da tratti ossessivi, fobia sociale e mutismo selettivo.

«Per le persone che ne sono affette le cose sono solo bianche o nere, hanno ridotte capacità relazionali, non comprendono i cliché della routine sociale, le frasi fatte fra amici. Sono persone senza ironia, dai comportamenti ripetitivi, talvolta affette da manie di persecuzione. Questo, naturalmente, in linea di massima.»

Così lo psichiatra a Svante e Malena. Sembrava che leggesse da un glossario di medicina. La sua voce era fredda e distaccata.

«Non c'è alcun deficit mentale, spesso una persona malata di Asperger ha capacità intellettive superiori alla norma, ma tende a restringere i propri interessi intorno a una passione dominante, nei casi più fortunati a eccellere in qualche campo del sapere. Qualcosa di simile alla trasformazione di un'idea fissa in una vocazione. Questo, prima o poi, potrebbe accadere anche a vostra figlia.»

Greta non percepisce la vita come un flusso, ma come una serie di fotogrammi staccati uno dall'altro: ognuno di essi assume un significato perentorio e definitivo.

Parla solo quando le sembra strettamente necessario.

Ha l'intensità di una tragica, si fissa sulle cose, prende tutto alla lettera, trasforma ogni piccola cosa in un dramma.

La visione del mondo che andava formandosi dentro di lei era questa: o bianco o nero, o vita o morte. L'Asperger era il suo destino.

A Malena venne in mente una caduta di Greta dalla scaletta dello scivolo al parco giochi, quando aveva quattro anni. Aveva picchiato con la testa, ricordava ancora il rumore sordo contro il tappeto gom-

moso alla base dello scivolo: poteva essere quella la causa? Lo psichiatra lo esclude, non c'erano lesioni, neppure alterazioni neurologiche.

Rilesse la diagnosi della risonanza magnetica al cervello: «Greta Thunberg, affetta da sindrome di Asperger. Si rivelano anomalie di lieve entità nel lobo temporale. Non si riscontrano danni o alterazioni neurologiche. Nessuna lesione nei tessuti.»

Anche se fino ai dieci anni tutto era andato liscio, alcune cose avrebbero dovuto far capire a Svante e Malena che già allora c'era qualcosa di strano in Greta.

Con quel viso tondo e candido, e le trecce che le cadevano sul petto, sembrava una bambina uscita da una favola: era stato anche questo a ingannarli.

Alle elementari era la tipica studentessa modello, c'era però qualcosa di strano nel modo in cui imparava facilmente tutto a memoria; anche il suo modo di mangiare, quel vizio di fare bocconi piccolissimi di ogni cosa, non era tanto normale. E poi, disse Malena a Svante, quegli accessi di rabbia improvvisa, ti ricordi che strillava per un nonnulla? Un istante dopo era già lì che rideva. E il modo in cui esprimeva il suo disappunto di fronte agli estranei che non le piacevano? Oh, ti ricordi che imbarazzo quella volta con i Sandberg, non faceva altro che sbuffare e fare smorfie. Forse è sempre stata nel suo mondo, solo che non l'abbiamo voluto capire.

Passarono alcuni giorni di relativa calma, poi vennero quelli peggiori.

Certe notti Greta appariva d'improvviso in camera nostra, ci guardava con gli occhi sbarrati, aveva uno sguardo tremendo. La scuotevamo, la chiamavamo, non rispondeva, continuava a fissarci; usciva, dopo qualche minuto tornava e riprendeva a guardarci con quegli occhi gelidi. C'era da impazzire.

La mattina di Natale, non erano ancora le sei, ce la siamo ritrovata completamente nuda, ritta in fondo al letto, chissà da quanto tempo era lì a guardarci. Quando Svante si è tirato su col busto, Greta ha strizzato gli occhi più forte che poteva, ha spalancato la bocca e lanciato un grido che non scorderò mai. Aveva gli occhi pieni di spavento, sembrava in preda al terrore. L'abbiamo abbracciata, ma continuava a gridare. Poi l'urlo è cessato ed è tornata tutta calma nella sua camera.

Mi sono avvinghiata a Svante. Tremavo in tutto il corpo, Dio mio, fai che non accada più. Mi sono addormentata e ho fatto un sogno: in quel sogno Greta era morta.

Solo occasionalmente Poggi si concedeva uno svago, qualche fine settimana in compagnia di una ragazza. Desiderava la grandezza, e alla grandezza avrebbe sacrificato l'intera esistenza. Nella sua personale scala di valori l'etica del profitto figurava al primo posto, e tutto quello che gli aveva insegnato Scardorelli in termini di dottrina in lui era diventato realtà operante. Il potere e il denaro erano i suoi ultimi fini, una forma di consapevolezza che dominava tutta la sua vita.

Per un paio di anni lavorò fianco a fianco con Drake. Il vecchio, che gli lasciava ormai carta bianca anche nelle più importanti speculazioni, gli affidò la gestione dei mercati finanziari del Sudest asiatico. Nel frattempo, Poggi lavorava al suo ambizioso progetto.

Gli era chiaro che le maggiori opportunità di guadagno in quel momento provenivano dall'ambientalismo, l'ideologia sul cui altare sarebbero state prima o poi sacrificate le industrie del vecchio mondo, un sacrificio che aveva deciso di accelerare con tutta la sua determinazione. Aveva così iniziato a tessere la sua tela, stretto nuove conoscenze e intrecciato proficue relazioni. Poi era venuto il momento di pianificare la raccolta di quel grande capitale di cui aveva bisogno per realizzare il piano che aveva in mente: la via più breve era la costituzione di una holding che con un piccolo pacchetto azionario avrebbe potuto controllare e indirizzare. La fase successiva consisteva nella ricerca di nuovi soci, pronti a intervenire cospicuamente. Ne parlò con Drake, che si impegnò a entrare nel capitale della holding con una quota considerevole, e partì per un giro di visite in mezzo mondo, conferendo con personaggi ricchi e influenti che occupavano zone di privilegio.

Ogni tanto si prendeva una pausa, un paio di giorni a Miami. Ripensava agli anni dell'adolescenza e tutto, amicizie e amori, gli appariva in contorni vaghi, retaggio della superfluità, ma non la sua figura di ragazzo. Era sempre stato consapevole del fascino che emanava, e

se nella gioventù erano le ragazze a subirlo, ora erano gli uomini d'affari: chi se lo trovava di fronte perdeva semplicemente la capacità di confutare e veniva attratto nella sua orbita; favorirlo nei suoi propositi diventava per chiunque una sorta di necessità. Di conseguenza la doppiezza, l'ambiguità, i tipici sotterfugi di quel mondo gli erano estranei: niente moralismi, nessuna necessità di giustificarsi, nessuna arroganza; non ne aveva bisogno, avrebbe potuto fare qualsiasi cosa con le sue doti. Era il puro dono della sua indole, un perfetto accordo di pensiero e azione. Degli amici di un tempo era rimasto legato solo a Raimondo, che pure rappresentava ai suoi occhi l'esatto contrario di sé stesso, l'incoerenza fra quelle due sfere, una vaghezza di propositi e l'incapacità di concentrarsi sull'azione.

Era primavera. Poggi fece una breve vacanza a Parigi e tornò operativo. In Italia conobbe Jean-Baptiste Verlaine, amministratore del Patrimonio della Sede Apostolica. Lo incontrò a Roma, e durante un pranzo informale Verlaine, persuaso della bontà del progetto, gli garantì la sottoscrizione di una quota della holding, un importo poco rilevante di cui Poggi avrebbe anche potuto fare a meno. Era però consapevole della sua importanza: in un momento in cui la chiesa di Francesco sposava apertamente la causa ambientalista, l'appoggio del Vaticano valeva quanto il più cospicuo dei capitali. Inoltre, lo avrebbe messo in una luce favorevole.

Attraverso la holding si sarebbe impadronito di alcune società di medie dimensioni che operavano nel settore delle energie rinnovabili e che avrebbero fruttato utili considerevoli nel giro di poco tempo.

La holding gli sarebbe poi servita per spingere al ribasso le azioni del settore energetico con operazioni finanziarie ben mirate.

Si era dato un obiettivo folle: piegare alla resa le società petrolifere.

«È una bambina come tutte le altre, Malena. Dobbiamo solo avere pazienza, accordarci sul suo punto di vista.»

«Dopodomani sarà il suo compleanno.»

«Farai le focaccine?»

«Sì.» Malena sorrise.

Le bambine dormivano. L'appartamento era loro. Un appartamento senza bambine, uno spazio diverso, un piccolo cosmo tutto loro. Rimasero davanti al fuoco del caminetto fino all'alba. Guardarono il cielo, freddo e azzurro; era il primo giorno dell'anno e qualcosa ricominciava. Formularono il desiderio di un rinnovamento, dovevano innanzitutto ritrovare la loro intesa: gli era svanita fra le dita, senza che se ne accorgessero. Greta aveva preso tutto il loro tempo, li aveva svuotati. Entrambi avevano dimenticato la parte autentica del loro essere; da sei mesi non facevano l'amore.

«Non mi sento più donna» sussurrò Malena. «Non riesco più a definirmi.»

C'era stato un periodo della sua vita, subito dopo l'adolescenza, in cui Malena aveva una femminilità prorompente, era consapevole del suo potere di seduzione e godeva nel trarne conferma. Ma c'era una cosa che Malena non aveva mai confessato a sé stessa: la nascita di Greta non era stata desiderata, semplicemente era stata accettata. Aveva rimosso il ricordo del primo anno, durante il quale allattò la bambina con rancore perché era venuta troppo presto, come un'intrusa, ad alterare l'appagante ménage con Svante. Poi, quando i tratti di Greta andarono definendosi, provava rabbia a ritrovarsi nei suoi occhi, nella sua bocca, nella sua fronte, nelle stesse lentiggini. Aveva rimosso tutto questo, aveva rimosso che per un certo tempo non era riuscita ad amarla. Se ci pensava ora, provava un profondo rimorso. Solo quando era nata Beata aveva ritrovato in tutta la sua pienezza lo spirito gratificante dell'essere madre.

«Il mio corpo è come se si fosse intorpidito. Sono ancora una donna, Svante?»

«Una donna desiderabile...»

Un'ora dopo sorgeva il sole del nuovo anno.

Tutto era iniziato nel più classico dei modi: il soggiorno a luci spente, sul tavolo la luce tremolante della torta con le candeline, il soffitto gremito di palloncini colorati, le stelle filanti che pendevano dai mobili e dai lampadari.

Svante era andato a prendere Greta nella camera delle bambine e avevano sceso le scale lentamente, tenendosi per mano. Quando furono in soggiorno si accesero le luci e Greta si lasciò andare a un'esclamazione di stupore. Svante, Malena e Beata intonarono in quel momento *Happy birthday to you*. Greta alzò una mano per imporre silenzio e si mise a cantare, dondolandosi infantilmente sui fianchi, *It's my birthday I do what I want, It's my birthday I got the dress, got the cake*. Poi corse a soffiare sulle candeline con uno slancio di gioia. Svante e Malena si guardarono; nei loro occhi la segreta speranza che quel giorno qualcosa sarebbe cambiato.

Svante tagliò la torta, una torta ai frutti di bosco con tanta panna. Tredici fette, quanti gli anni di Greta. Beata faceva saltelli di gioia e batteva le mani; qualcosa nel viso di Greta invece incominciò a spegnersi.

A Malena non sfuggì quel mutamento d'umore. «Bambine!» si affrettò allora a dire. «Ho una sorpresa per voi, il focaccine-party.»

«Le focaccine al cioccolato!» strillarono Beata e Greta.

Si trasferirono in cucina, dove Malena aveva preparato l'occorrenza.

Si disposero intorno al tavolo. In una ciotola Malena aveva già amalgamato farina, zucchero e lievito. Fece un buco nel centro dell'impasto, si fece passare da Beata la vaniglia, da Greta olio e acqua. Le sue mani si muovevano velocemente, ogni tanto le bambine infilavano un dito nell'impasto e lo succhiavano. Ecco, pensò Malena, questo può essere un giorno delizioso. Stese l'impasto sulla parte di ripiano infarinata, e con un tagliabiscotti ne ricavò ventiquattro formine.

«A voi, ragazze» disse.

Greta si affrettò a farcire con la crema di cioccolato metà formine, Beata le chiuse con le restanti e le dispose nella padella.

Dopo dieci minuti le focaccine erano pronte; Svante le servì su un vassoio. Greta ne prese una, la annusò a lungo, il suo volto all'improvviso si era fatto tirato, girò la focaccina, la annusò ancora, poi aprì la bocca e la sua mano si mise a tremare.

«Mangia tesoro» le disse Malena con fare incoraggiante, ma Greta chiuse la bocca, le sue labbra erano sigillate.

Svante si sforzò di dare alla propria voce un tono affettuoso: «Mangia amore.» Le fece una carezza sulla nuca. «Mangia tesoro» le disse ancora. Poi la paura e la collera furono così rapide e improvvise che le parole gli salirono alla bocca in un urlo: «Mangia! Per l'amor di Dio perché non mangi? Devi mangiare, se no muori!»

Greta gli scagliò la focaccina sul volto e si rifugiò in un angolo della cucina, si accasciò, guardò Svante con un'espressione carica di odio e urlò con tutta la voce che aveva: «Non sei mio papà! Non sei mio papà!» Non la smetteva più. «Non sei mio papà! Non sei mio papà!»

Svante si portò le mani al volto.

«Non sgridarla più, non sgridarla più» si mise a gridare anche Beata. Saltellava su e giù, schiaffeggiandolo su un braccio.

Malena si lasciò cadere sulla sedia sospirando: «Vieni qui, piccola mia.»

Beata si gettò fra le sue braccia e scoppiò a piangere, singhiozzi sempre più strazianti: «Perché mamma? perché?»

«Siamo solo un po' nervosi» le sussurrò nell'orecchio, cullandola con dolcezza.

Greta si era intanto alzata e a piccoli passi andò verso di lei. Quando fu al suo fianco le diede una carezza sulla guancia. Svante si girò dall'altra parte, con le mani sui fianchi, reprimendo il pianto.

Corea del Nord, 6 gennaio 2016. Il dittatore Kim Jong-un alle otto del mattino firma l'autorizzazione. Alle dieci i suoi generali danno l'ordine, un secondo dopo un ordigno termonucleare all'idrogeno esplode presso il sito di Punggye-ri, cinquanta chilometri a nordovest della città di Kilju. Il test provoca un sisma di magnitudo 5.1.

Alle due del pomeriggio il dittatore nordcoreano appare alla televisione di stato per dare l'annuncio: Abbiamo la bomba all'idrogeno.

Davanti allo schermo, Greta scoppia in una risata irrefrenabile.

Quello era stato il primo giorno della ridarella. Non durò molto, ma in quel periodo tutta la famiglia era percorsa da veri e propri attacchi di ilarità.

Tutto era incominciato da Greta, il suo volto si era all'improvviso disarmato, rideva di tutto, guardava lo spazzolino da denti e rideva, ascoltava il ticchettio della sveglia e rideva, osservava Moses e rideva. Era una risata che le partiva dal profondo, un incontenibile e contagioso impulso fisiologico: dietro a lei ridevamo tutti quanti per un non-nulla.

Un giorno eravamo seduti a tavola per il pranzo. Greta fissava il suo piatto con un sorriso malizioso, dopo un po' ci guardò, Il riso ride disse, e si protese sul tavolo scoppiando in una risata. Continuummo a ridere per tutta la durata del pranzo, alla fine non sapevamo neanche più per quale motivo.

Andò avanti in questo modo per qualche giorno, finché Greta smise di colpo.

Tutto quel ridere era stato un disperato tentativo di farsi piacere la vita.

Bruxelles, 22 marzo 2016. Verso le otto del mattino due ordigni esplodono all'aeroporto Zaventem, il primo vicino ai banchi di accettazione delle compagnie American Airlines e Brussels Airlines, il secondo vicino ad una caffetteria Starbucks. Un'ora più tardi un altro ordigno esplode su un vagone della metropolitana fra le stazioni di Maelbeek/Maalbeek e Schuman. Trentadue morti, trecentoquaranta feriti, la primavera nera dell'Isis.

La rigida primavera svedese. Marzo e aprile furono i mesi più freddi in casa Thunberg. Greta, senza un particolare motivo, smise quasi del tutto di mangiare. La sola idea di ingerire qualcosa di solido la faceva vomitare.

Soltanto la sera riuscivamo a farle bere un frappè, un quarto di litro, non di più.

Non aveva più la forza di salire le scale da sola, il cuore e la pressione mostravano segni di inedia, sembrava una vecchiaia. Il volto di una bambina sul corpo di una vecchiaia.

Il suo peso era sceso di dodici chili, si vedeva il costato sotto la pelle, le vertebre che scandivano la linea della schiena. Era magra da far paura.

Dobbiamo prepararla all'idea di un ricovero. Le descriviamo come la nutriranno, con sonda, flebo e tubicini: sembra che non ci stia neppure ad ascoltare. Abbiamo paura di perderla per sempre.

Fuori, c'erano neve e silenzio.

Nizza, 14 luglio 2016. Si celebra la ricorrenza della Bastiglia e la Promenade des Anglais, chiusa al traffico, è affollatissima. Sono le dieci e quaranta della sera quando un camion bianco piomba sulla folla che sta passeggiando sul lungomare. Il conducente, un tunisino trentenne di nome Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, investe e spara alla cieca, lasciando sul terreno ottantasette morti e 458 feriti.

La crociata nera nel cuore dell'Europa titola un giornale italiano di destra. Preghiamo il tribunale di Dio che sia implacabile.

Sudest asiatico, 13 settembre 2016. Il super-tifone Meranti, uno dei più violenti cicloni tropicali mai registrati, colpisce la provincia di Batanes nelle Filippine, Taiwan e la provincia cinese di Fujian. Con venti a 315 km/h è il terzo ciclone più violento mai registrato e il più forte ciclone ad essersi abbattuto sulla terraferma con venti a 310 km/h.

Ricordava i periodi felici, quando tornava dalle serate di canto. Svante l'abbracciava sulla soglia e poco dopo veniva raggiunta dalla voce delle bambine, Mamma, mamma, hai cantato bene? Correavano giù dalle scale e le saltavano in braccio. Erano così belle, così radiose.

Ricordava i pranzi domenicali, gli interminabili pomeriggi dei giorni di festa, o quando, una volta l'anno, andavano a trovare la zia di Svante. Nelle cinque ore di viaggio erano tutti allegri e spensierati nell'auto guidata da papà che intonava una canzoncina dopo l'altra. Poi gli strilli felici di Beata e Greta che correavano incontro alla zia, le

escursioni a dorso di mulo sui monti di Västernorrland, le sveglie all'alba, la colazione vicino alla stufa di porcellana, il freddo pungente che metteva allegria e fame.

Se ripenso a quegli anni, quando eravamo i Thunberg, la famiglia più felice del quartiere, tutti quegli anni mi sembrano un sogno confuso e lontano. Eravamo conosciutissimi, non c'erano altre famiglie come la nostra, i bambini del quartiere venivano a giocare nel nostro giardino, ogni sera avevamo ospiti. Ora invece ci trovavamo compianti: Oh – avrà pensato qualcuno – eccola lì l'allegria famigliola. Ecco come si sono ridotti, con una figlia anormale.

Possibile che un giorno Greta abbia riso come tutti i bambini? Possibile, disse Svante, che un giorno Greta sia stata una bambina... Le parole gli morirono in bocca. Volevi dire normale, Svante? Sì, ricordi se lo è stata? ricordi com'era il suo viso? Era come quello di Beata, guardala, Greta era così.

Il cielo era una lastra di nuvole color grigio chiaro e Bignardi, di umore malinconico, non riusciva a scrivere. Decise così di passare la giornata nella biblioteca comunale a documentarsi sull'effetto serra. Scettico per natura, non era del tutto convinto dell'incidenza dell'inquinamento antropico sul riscaldamento del pianeta. Magari il cambiamento climatico dipendeva da questioni più generali che riguardavano il divenire stesso della natura nel suo complesso; ricordava di scienziati che spiegavano la variabilità del clima terrestre con l'attività solare.

Sfogliò un paio di libri di Ambra Levine, la più autorevole studiosa di mutazioni climatiche, soffermandosi sui punti che lo interessavano e prendendo nota, finché si imbatté in una notizia curiosa: il papà di Greta doveva il proprio nome a un suo celebre bisnonno, Svante Arrhenius. Premio Nobel per la chimica nel 1903, era stato il primo a proporre una relazione fra la concentrazione di anidride carbonica e la temperatura atmosferica; l'effetto serra era stata una sua scoperta. Ma furono altri particolari a catturare l'attenzione di Bignardi: Arrhenius era stato un precursore della panspermia, la teoria della vita diffusa nell'universo sotto forma di spore. Venerava la terra e i suoi fenomeni, li immaginava governati da radiazioni stellari, l'elettricità come manifestazione di uno spirito universale. Quell'uomo gli era simpatico; aveva sempre avuto un debole per i geni eccentrici, capaci di trovare formule definitive e poi perdersi come adolescenti entusiasti in costrutti visionari più vicini al mito che alla scienza. Guardò una foto di Arrhenius: lo mostrava seduto alla scrivania, giacca, panciotto e farfallino; lo si sarebbe detto un tipico rappresentante della solida borghesia fra Otto e Novecento. Aveva la fronte e lo sguardo di Greta: l'occhio destro, quasi impercettibilmente più grande dell'altro, lo faceva sembrare perennemente risentito.

A casa impiegò due ore a ordinare gli appunti. Tutto materiale, pensò, che resterà fuori dal romanzo.

La sera si era levata una leggera brezza, il cielo si era liberato dalle nuvole e il sole scivolava verso il tramonto. Bignardi salì sul tetto. Sentiva il brusio irreali del traffico serale, la quiete del lunedì sera su Genova, la città pensionata, le vibrazioni remote del porto. Aveva davanti a sé Genova antica, la linea sincopata dei tetti, ogni tanto qualche giardinetto pensile tra i comignoli e le antenne che frastagliavano la visuale.

Una donna spuntò da un tetto a due palazzi di distanza, aprì la sdraio e si stese in bikini a godersi l'ultimo sole del giorno. Usciva sempre verso l'ora del tramonto, in qualsiasi stagione; solo quando il sole svaniva, si alzava, guardava verso Bignardi e lo salutava con la mano. Non si erano mai incontrati per strada, era la Madonna dei tetti, una sua apparizione privata, Madonna con sdraio.

Rimase sul tetto finché calò la notte e in cielo si rese visibile la scia della cometa. La contemplò a lungo, poi tornò in soggiorno, accese il computer e aprì il file con il romanzo, ma non riusciva a concentrarsi. Era una di quelle giornate in cui i fantasmi del passato venivano a bussare alla porta della sua mente. Doveva lottare contro il rimpianto.

Andò sul soppalco, si sdraiò e attese l'arrivo del sonno. Dopo un'ora si stava ancora rigirando nel letto; l'immagine di Elizabeth dominava i suoi pensieri. Ricordava quando la notte voleva che le raccontasse qualcosa, appoggiava il viso sulla sua spalla, e gli diceva, Mi parli un po'? Erano i momenti più belli, i corpi morbidi e abbandonati in quegli istanti incerti prima del sonno.

Non lo ascoltava, in realtà; le piaceva semplicemente perdersi nella sua voce finché, poco per volta, una parola dopo l'altra, si addormentava, col braccio sul suo petto. Raimondo ascoltava il respiro quieto del suo sonno: nel cuore della notte la presenza di lei neutralizzava le angosce della sua vita.

Washington, 20 gennaio. Il settantenne Donald Trump, ricco imprenditore newyorchese, dopo aver giurato sulla Bibbia fedeltà alla Costituzione, è diventato il quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America.

Washington, 7 aprile. Il presidente neoeletto dà ordine di bombardare la base aerea di Shayrat in Siria, da dove tre giorni prima era partito l'attacco chimico di Khan Shaykhun.

Madre e figlia mangiavano al tavolo della cucina. Malena la imboccava, le infilava la punta del cucchiaino fra le labbra e la forzava dolcemente ad aprire la bocca. Trenta minuti per ingerire un po' di riso. Ancora un boccone Greta, ancora un altro, uno per papà, uno per mamma.

Stoccolma, 7 aprile. Il tentanovenne Rakhmat Akilov, un richiedente asilo uzbeko, si impossessa di un camion del birrificio svedese Spendrups. Alle 14:57, al grido di Allah Akbar, percorre zigzagando Drottninggatan, la strada pedonale dello shopping nel centro della città, causando la morte di cinque persone e un cane. Finisce la sua folle corsa schiantandosi contro la vetrina di un supermercato svedese.

Beata dice di avere udito il rumore del vetro infrangersi: quel rumore continua ad assillarla, trema e piange fino a sera.

Dapprima incominciò a darle sui nervi il ticchettio familiare degli orologi a muro, anche se era appena percettibile. Un giorno staccò da sola i tre orologi e li mise sotto i cuscini del divano. Li portarono in cantina e non li riappesero mai più. Poi Beata diventò insofferente ai rumori della casa e a quelli che provenivano dall'esterno.

Non parlate a voce così alta, diceva. Chiudete le finestre, per favore.

La parola è misofonia; Beata ne manifesta all'improvviso tutti i sintomi, non sopporta determinati suoni, quelli di una certa frequenza le provocano crisi di panico. La lista dei suoni che non sopporta è infinita.

La vita domestica andava rimodulata un'altra volta: fare della casa un mondo ovattato, mangiare nei piatti di plastica per non fare rumore, insegnare a Moses a non abbaiare, camminare con ciabatte felpate, tenere la televisione al minimo, evitare certa musica.

Beata dice a sua madre, Chiudi la bocca, brutta scema. Malena ha i capelli opachi e gli occhi arrossati di una vecchia. Chiudi la bocca. Il viso di Svante è segnato, le sue spalle si sono incurvate, intorno ai suoi occhi si è scavata un'infinità di rughe, non si rade da giorni. Greta osserva tutto con un sorriso sarcastico, sembra pregustare qualcosa.

Sono così stanca, dice Malena. Chiudi la bocca, brutta scema.

Moses stava sdraiato sul tappeto, con un'espressione malinconica, ansimando più piano che poteva.

Per un certo periodo ci siamo rifugiati nella casa estiva sull'isola di Ingarō. Le bambine sembravano cambiate, Greta era serena e mangiucchiava qualcosa, e non c'era più alcun rumore che desse fastidio a Beata. Avevamo pensato di restare non più di tre settimane, ma alla fine siamo rimasti due mesi. Era tutto così bello e tranquillo! Greta e Beata passavano le giornate in riva al lago con gli altri bambini, correavano fino a restare senza fiato o scorrazzavano con le biciclette, la sera andavano sul pontile e gettavano il pane alle anatre e ai cigni. Avevamo ritrovato anche i nostri vecchi riti, la cena davanti al focolare, i canti nel portico; le famiglie del circondario si univano a noi, le sere sembravano non avere mai fine. Eravamo di nuovo i Thunberg.

Ma quando tornammo a Stoccolma tutto precipitò.

Quella sera stava riordinando in cucina quando, dal piano superiore, le giunse la voce di Beata: «Non fare rumore, brutta scema!»

Malena alzò lo sguardo: dall'alto della scala a chiocciola comparve Beata. Aveva il volto paonazzo e le labbra serrate, faceva paura. Teneva in grembo dei dvd. Rimase immobile per qualche secondo, poi urlò a squarciagola: «Brutta puttana, ti ho detto di non fare rumore!»

Malena la guardò con un'espressione costernata, tra incredulità e repulsione. Il viso che aveva di fronte era quello irreale di una sconosciuta, con le fattezze di Beata.

«Vi preoccupate solo di Greta. Mai di me. Ti odio, mamma. Sei la mamma peggiore del mondo.» La sua voce era strozzata dalla rabbia.

Scese uno scalino e uno dopo l'altro le scagliò addosso i dvd, gridando con tutta la sua voce: «Troia! Sei una troia, mamma!»

Jasper il pinguino la colpì sulla fronte.

In quell'istante era sopraggiunto Svante: Beata! Il suo tono rabbioso la spaventò, corse a rifugiarsi in camera. Svante si avviò deciso per la scala, seguito da Malena. La trovarono supina sul letto, aveva il volto contratto e digrignava i denti. Quando Malena la toccò, scattò in piedi e si buttò sul pavimento. La mamma si gettò su di lei, abbracciandola, cercando di calmarla, la strinse forte, la implorò, ma Beata era incontenibile.

Sulla porta era comparsa Greta: osservava la scena con un sorriso beffardo.

Il giorno dopo decisero di uscire tutti insieme. Era un pomeriggio di metà giugno, nelle strade c'era una luce chiara e pochi cenci di nubi svolazzavano nel cielo. Camminarono con Moses al guinzaglio fino al parco; lungo il tragitto le bambine dissero solo qualche parola.

Quando furono al parco giochi, Greta e Beata rimasero immobili, distanti dagli altri bambini. Svante e Malena si sentivano osservati,

giudicati. Restarono mezz'ora senza dire e fare nulla, e in silenzio presero la strada del ritorno.

Lungo la strada che scendeva dalla collina, Greta e Beata parlottarono a bassa voce e raccolsero dei fiori. C'era una strana aria di intesa fra di loro, di tanto in tanto lanciavano occhiate maliziose ai genitori. Moses trotterellava e fiutava al loro fianco.

Quella notte misero ciascuna un mazzo di fiori sul cuscino per sognare il futuro promesso sposo.

A scuola Beata si comporta come un angioletto, è gentile con tutti, ma vive nel terrore che io e Svante raccontiamo agli insegnanti come si comporta a casa. Fra le mura domestiche la sua rabbia e la sua irascibilità aumentano di giorno in giorno, è una bambina di dodici anni con accessi di collera come una donna. Solo quando si chiude nella sua cameretta sembra ritrovare sé stessa, impazzisce per le Little Mix, canta e balla tutto il giorno, ha un orecchio formidabile, impara tutto a memoria. Per il resto non riesce più a stare con noi, non sopporta nulla di quello che facciamo. Sembra che la famiglia sia la causa del suo odio.

Dopo Greta sembra impossibile affrontare un tornado simile. Con Greta è tutto tabelle, trattative delicate, programmi e contrattazioni meticolose; con Beata è il caos che esplode: con lei implorazioni e coercizioni non servono a niente.

Poi vennero le notti insonni, fatte di veglie continue. La casa era muta a parte il fremito del vento contro le finestre, eppure Beata si svegliava per un nonnulla e gridava, come nel mezzo di un incubo. Altre volte erano i suoni misteriosi della notte a terrorizzarla, io e Svante dovevamo darci il cambio, stare con lei fino al primo chiarore. La cullavamo tra le braccia, come quando era bambina.

C'erano giorni che Malena piangeva. Era il pianto di una madre vinta, un pianto segreto. Piangeva in bagno, seduta sul bordo della vasca, qualche minuto di disperazione solitaria. Poi si alzava, si sciacquava il viso e tornava al centro della casa. Erano già troppi i giorni in cui era via; era tornata la settimana prima da Parigi, dove aveva cantato alla prima del *Serse*. Con quale diritto poteva farsi vedere debole, con quale diritto poteva chiedere il conforto di Svante? Sapeva che prima o poi avrebbe dovuto rinunciare a esibirsi all'estero per dedicare più tempo alle figlie; Svante, solo con lo sguardo, glielo aveva fatto capire più volte.

«Malena, è ora di andare» le disse quella mattina. «Beata è pronta.»

Avevano appuntamento con uno psichiatra.

La sottoposero a diverse visite e le fecero fare una serie di test. La diagnosi giunse un pomeriggio di metà ottobre: ADHD con tratti di Asperger, caratterizzata da disturbi di tipo ossessivo-compulsivo e di tipo oppositivo-provocatorio. In Beata c'era un po' della mamma e un po' di Greta; era il supplizio ereditario della famiglia.

L'italiano

New York. 2 agosto 2022

Nonostante alcuni uomini d'affari fossero già entrati come soci nella holding con importanti partecipazioni, Poggi aveva bisogno di rastrellare altro capitale. Pensò così di rivolgersi a Paul Zublena, Ceo di JP Morgan. Riuscì a ottenere un incontro grazie all'intercessione del direttore generale, Denis Long, che lo teneva in grande stima.

Alle quattro del pomeriggio venne ricevuto nell'ufficio personale del Ceo, al terzo piano della sede di Manhattan. Zublena era un uomo dell'altezza di Poggi, ma più robusto, con la mascella squadrata e i capelli tagliati molto corti; era sempre vestito impeccabilmente. Poggi diede un'occhiata al suo abito e ammise a sé stesso che aveva ancora qualcosa da imparare.

«Allora Poggi, veniamo subito al dunque. Mi illustri il suo progetto» gli disse Zublena.

«Una holding, signore. Non figuro tra i soci ma controllo il cinque per cento del capitale. Ho affidato la gestione operativa a una società fiduciaria e sto cercando altri soci di capitale. Non è per ora prevista una quotazione in borsa.»

«Dove ha la sede?»

«Isola di Jersey, nel canale della Manica.»

Zublena sorrise e assentì. Poi gli chiese: «Il fine di questa holding?»

«Sono interessato ai mutamenti di mercato e alle nuove tendenze.»

«Nuove tendenze. Di cosa parliamo?»

«Energie rinnovabili. La holding ha già assorbito alcune società del settore.»

«E ha bisogno del mio appoggio.»

«Per questo sono venuto da lei.»

«Bene, apprezzo il suo parlare chiaro.»

«La ringrazio, signore.»

Zublena stese le mani sulla scrivania e lo fissò a lungo, in silenzio. Poggi mantenne lo sguardo calmo e attese che parlasse. Dopo un po' gli chiese:

«Qual è il suo obiettivo finale? Non credo che uno come lei limiti le proprie ambizioni a una holding.»

«Ho un grande piano, signore.»

«Me lo illustri.» Guardò l'orologio. «Ma sia breve, ho poco tempo a disposizione.»

«Reperire altro capitale, poi usare la holding per impossessarsi delle società petrolifere. È questo che ho in mente, signore.» Non avrebbe potuto dirlo più brevemente.

«Lei è un folle, o un visionario.» Si alzò e si sedette sull'angolo della scrivania, con una gamba penzoloni. «E come pensa di farlo?» gli chiese con un tono insieme cortese e beffardo.

«Prima offriremo loro una giusta remunerazione delle loro azioni, una pacifica e vantaggiosa offerta di acquisto, meglio ancora un cambio, con il proposito di convertire gli impianti.»

«Oh» fece Zublena, «sa che capitale ci vuole?»

«Do per scontato che rifiuteranno.»

«Allora, dove vuole arrivare?»

«Faremo crollare le loro quotazioni in Borsa.»

«Un gioco da ragazzi. Sarebbe così cortese da spiegarmi come intende procedere?» C'era una vivace ironia nelle sue parole.

«Un attentato.» Lasciò che la parola galleggiasse nell'aria per un istante. «Un attentato a Greta, orchestrato in modo che la colpa ricada sui petrolieri.»

Un'espressione di stupore affiorò sul volto di Zublena: «Sta proponendo di uccidere Greta? »

«No signore, sto solo proponendo un attentato.»

Zublena lo studiò in volto: « Un attentato... fallito? »

«Esattamente signore. Ci serviremo di un tiratore scelto. Ho già provveduto a contattarne uno.»

Zublena era un uomo concreto e sbrigativo, capace di valutare tutte le implicazioni di una questione in poco tempo: aveva già deciso di

dare il suo sostegno a Poggi ma volle sapere qualcosa sul tiratore. Era una semplice curiosità.

Poggi lo aveva conosciuto qualche anno prima a Osaka. Era un tiratore capace di colpire il picciolo di una mela da cento metri, si chiamava Haruki Ishiguro ed era un uomo al disopra di ogni sospetto, vantava una carriera nell'ambasciata giapponese e una rete di relazioni internazionali. Amava definirsi un samurai, e del samurai aveva l'etica: "Fedeltà e devozione al Signore" era il suo motto.

Si erano incontrati verso la metà di giugno a Tokio.

«Dopo l'attentato» disse Poggi a Zublena, «i titoli del comparto non potranno che scendere, una naturale reazione del mercato. Lasceremo passare un po' di tempo, dopodiché useremo la holding per dare l'assalto alle società petrolifere. Si scatenerà il panico, le quotazioni andranno a picco, allora sarà il momento di dettare le nostre condizioni.»

Zublena tornò seduto: «D'accordo, la aiuterò a trovare i capitali necessari. In settembre verrà con me ad Asti, in Italia. Un ritrovo annuale di rotariani nella tenuta di una ricca signora. Ci sarà gente molto interessante, uomini d'affari che si stanno già muovendo, anche col sostegno della mia banca, nella direzione delle energie rinnovabili. Per la sera abbiamo fissato una riunione informale con un gruppo ristretto. Lei presenterà il suo progetto, non so però fino a che punto saranno disposti a seguirla, la faccenda dell'attentato non è cosa da poco. Va presentata in modo che non incontri troppe resistenze.»

Poggi fece per dire qualcosa, ma Zublena alzò una mano: «Mi faccia pensare.» Tamburellò un po' con le dita sulla scrivania. «Sì, i petrolieri stanno pianificando un attentato a Greta, dirò questo. Fonti certe. Poi lei calerà la sua carta.»

Poggi lo guardò compiaciuto: era un modo per fare passare l'idea che con quell'attentato fallito ne avrebbero prevenuto uno fatale per la vita di Greta.

«Quando l'operazione andrà in porto» soggiunse Zublena, «mi aspetto naturalmente qualche riguardo da parte sua.»

«La sua banca avrà una posizione di privilegio nella sottoscrizione delle nuove azioni.»

Si alzarono e si diedero la mano.

«È una grande soddisfazione essere appoggiato da un uomo come lei» disse Poggi.

Zublena, per tutta risposta, gli disse: «Hai delle belle scarpe, ragazzo.»

New York. Qualche ora più tardi

«Com'è andata con l'italiano?»

«Ha un progetto molto interessante.»

«Qualcosa che potrebbe appassionarmi?»

«Qualcosa che potrebbe dare nuovo impulso al capitalismo.»

«Mmm... So che l'italiano non ha ancora grandi risorse finanziarie.»

I due uomini, entrambi sulla sessantina, erano in una saletta dell'Eleven Madison Park, con vista sul parco: Paul Zublena e Harold Flint, fra i più importanti esponenti del gotha finanziario, avevano fatto molti affari insieme. Erano due individui complementari, capaci di cogliere il significato delle oscillazioni dei mercati borsistici e anticiparne il corso.

Flint era il Ceo di BlackRock, la più grande società di risparmio gestito nel mondo. Il suo volto era una ragnatela di rughe, ma aveva uno sguardo vivo e giovanile.

Zublena gli spiegò in breve della holding di Poggi.

Flint volse lo sguardo al parco oltre la vetrata, le chiome degli alberi erano illuminate dai raggi obliqui del sole: «Sai, non ho mai imparato a riconoscere gli alberi. Quello cos'è? Un pioppo?»

«Un castagno, Harold.»

Flint rimase un po' in sospeso, e tornò con lo sguardo su Zublena: «Cosa gli passa veramente per la testa?»

«All'italiano? Ha elaborato un piano per dare l'assalto alle società petrolifere.»

«L'assalto alla diligenza!» ribatté Flint. «Ha idea di quanti fucili e caricatori ci vogliono?»

«Per questo ha cercato il mio appoggio.»

«E ora tu cerchi il mio.»

«Sì, ma potrebbe ancora non bastare.» Lasciò un breve silenzio. «L'italiano si è fatto venire una certa idea.»

«Sì?»

«Una cosa di grande impatto, che sposterebbe l'attenzione pubblica sui petrolieri.» Zublena intrecciò le dita sul tavolo e picchiettò velocemente i pollici: «Ha contattato un tiratore scelto.» Lo guardò.

«Vai avanti.»

«Ha in mente un finto attentato a Greta.»

«Finto? Che significa?»

«L'uomo sparerà, e farà cilecca.»

«E...?»

«Farà cilecca, Harold. Bersaglio fallito. Tutto è orchestrato perché la colpa ricada sui petrolieri, basterà qualche indizio perché l'opinione pubblica abbocchi. Il mercato azionario reagirà al ribasso.»

«Una reazione scontata» disse Flint. «Dopodiché toccherà a noi agire, mi stai proponendo questo?»

«Può sembrare avventato, o semplicistico, ma il piano ha una sua logica.»

«Una sua logica e, per noi, l'allettante prospettiva di ricavare il massimo dalla disfatta dei petrolieri.»

Flint era un progressista, spiritoso e raffinato; provava un odio quasi fisico per i petrolieri, ma affrontava la cosa con umorismo. Il momento più infimo erano state le porcate che avevano fatto con Nixon, ai tempi della crisi energetica del 1973: Flint lo considerava uno dei momenti più bassi della storia americana. Da tempo studiava il modo di trovare investimenti alternativi al settore petrolifero.

«È il momento di rischiare forte» disse Zublena. «Ho già promesso all'italiano il mio aiuto. Sarà con noi ad Asti.»

«Paul, non voglio porre la questione in termini morali, ma di fattibilità.»

«Ti sembrerà ingenuo quello che dico, ma c'è qualcosa di trascendente nella sua persona, e non sbaglia un colpo.»

«Non sbaglia un colpo» ripeté Flint. Si accarezzò il mento, con l'aria di uno che segue un pensiero improvviso, e disse: «C'è qualcosa di curioso nell'ostinazione dei petrolieri a rimanere attaccati al loro mondo.»

«Il rifiuto del futuro...» disse incertamente Zublena.

« Qualcosa di più profondo, che ha a che fare con ossessioni ataviche.»

«Sono un uomo concreto Harold, e certe sfumature psicologiche non mi sono chiare. Il mito della vecchia America industriale, è questa la loro vera ossessione.»

«Un'ossessione che sconteranno col loro declino. È il momento di fargliela pagare, per troppo tempo hanno dettato le loro condizioni sul mercato dei fondi di investimento.»

«Già, si sono sempre dimostrati privi, come dire, privi di senso civico, ecco.»

Flint ridacchiò: «Stanno rendendo il capitalismo un ferrovecchio.»

«E noi cosa vogliamo, Harold?»

«Dare potere all'ecologia.»

«Sì, trasformare l'ecologia in un grande affare, con benefici per tutti.»

«Già, uniamo il bene comune con i vantaggi personali.» Flint fece girare il vino nel bicchiere, rifletté, fece girare il vino: «Sì» disse, «sono della partita. L'italiano avrà il mio appoggio.»

Zublena si protese un poco in avanti col busto, e a voce più bassa disse: «L'idea va naturalmente presentata con una certa cura. Ad Asti potrebbero trovarla insidiosa.»

«Insidiosa e rischiosa» ribatté Flint.

Zublena bevve un sorso, e il suo tono si fece allusivo: «Dobbiamo preparare il terreno all'italiano perché non incontri troppi ostacoli. Un paio dei nostri amici sono soggetti difficili.»

«Meyer e Roth» fece Flint.

Si guardarono per un momento con aria complice; gli occhi di Flint brillavano. Zublena disse: «Io Meyer, tu Roth.»

«Chiamerò entrambi» disse Flint. «So come convincerli, ho fatto loro certi piaceri.»

«Meyer non rinuncerà a fare la parte dell'osso duro.»

«Un piacere di cui non si vorrà privare.» Fece uno dei suoi sorrisi gioviali, e disse: «Il tedesco dai piaceri infantili...»

Zublena si lasciò andare a una risata: «Una volta convinti Meyer e Roth il più è fatto.»

«Bene» fece Flint alzandosi. «Il futuro del capitalismo è nelle nostre mani.»

Era calata la sera. Uscirono dal locale attraverso la porta che dava sul parco, irrorato dal bagliore sulfureo dei lampioni, e si incamminarono per il vialetto che sfociava in Madison Avenue. Lungo il tragitto Zublena elencò a Flint i nomi degli alberi che incontravano.

Miami. 4 agosto 2022

Era sulla terrazza del suo attico, sdraiato sulla chaise longue a godersi il sole del tardo pomeriggio, sulle ginocchia aveva un giornale di finanza. Sopra il tavolo di vimini al suo fianco c'era un bicchiere di succo di ananas. La radio wifi era accesa in sottofondo.

Totalmente rilassato stava pensando a sé stesso come l'autore di una trama che avrebbe illuminato l'esistenza di Greta, la scampata alla morte. Aveva stabilito l'esecuzione del piano per il mese di gennaio, quando Greta avrebbe parlato nella capitale francese: Parigi come scenario dell'attentato, la capitale culturale della vecchia Europa, il luogo delle grandi rivoluzioni. Sulla riuscita del piano non aveva dubbi. Sapeva che, dopo aver messo le mani sulle società petrolifere e convertiti gli impianti, sarebbe apparso nella luce favorevole dell'impreditore illuminato. Essere l'uomo dei grandi intrighi finanziari e godere del consenso degli ambientalisti e del Vaticano, era qualcosa che andava oltre ogni immaginazione. Ma lui era l'italiano. L'italiano che non sbaglia un colpo.

Il sole stava tramontando ed era l'ora della cena di mamma. Poggi si alzò, lasciando cadere il giornale. In cucina disse all'infermiera che ci avrebbe pensato lui; prese dalle sue mani il piatto con il passato di verdure e carne e andò nel soggiorno.

Posò il piatto sul tavolinetto con le rotelle e lo posizionò al suo fianco. Si sedette e riempì mezzo cucchiaino.

«Così mamma, aaah, apri la bocca, arriva l'aereo.»

Gli occhi della mamma ridevano: «Cosa stiamo mangiando?»

«Verdure passate, con riso e carne omogenizzati.»

Il liquido colava da un angolo della bocca, lui lo raccoglieva con il cucchiaino e la imboccava.

Apri la bocca, mamma. Il liquido colava, lui lo raccoglieva. Venti minuti per un quarto di litro di passato.

Le pulì con cura la bocca.

Ora la mamma fissava lo schermo del computer, leggeva le notizie del giorno. «Gli occhiali» disse la voce metallica del comunicatore oculare. Poggi le tolse gli occhiali, sfregò le lenti con un fazzoletto di pelle di daino e glieli rimise sul naso.

Lesse di uno squalo che era stato avvistato nella baia e fece qualche commento; poi ebbe un rigurgito. Fabio prese un fazzolettino di carta e le pulì il mento.

«Portami a letto, ora.»

Le fece una carezza, slegò l'imbracatura che la teneva legata alla poltrona, la afferrò sotto le ascelle, la sollevò, la prese in braccio e la portò in letto. Le spalmò l'unguento per le piaghe da decubito sulla schiena e sulla parte posteriore delle gambe. Le diede un bacio sulla fronte, Buonanotte mamma. Prima di lasciare la camera la guardò per qualche istante.

Percorse un lungo corridoio, attraversò la stanza del biliardo, la biblioteca, la sala delle operazioni finanziarie, un altro corridoio. Entrò nella sua camera. Era una stanza bianca e fredda, senza arredi; solo il letto e un tavolino. Per il resto il biancore senza limiti di una cella ascetica.

Si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. La morte, pensò prima di addormentarsi, è un pensiero effimero.

Curva sul tavolo della mensa, Greta schiaccia e rischiaccia il cibo con la forchetta, incurante degli sguardi e delle risatine. Nel suo piatto ci sono pezzi di carne ridotti a sostanza cremosa. Qualche giorno prima Barbara le aveva spiegato come vengono allevati e macellati i bovini: nessuno dovrebbe mangiare un animale ucciso in quel modo.

Ha il viso magro e triste, mastica due bocconi e li sputa nel piatto.

L'indomani l'insegnante di geografia proietta un filmato sull'inquinamento degli oceani. Si sofferma a lungo sulla Great Pacific Garbage Patch, un'enorme discarica galleggiante all'intersezione tra il 155° meridiano Ovest e il 42° parallelo Nord. Il vortice subtropicale del Pacifico attira nel suo centro i carichi dispersi delle navi e i rifiuti gettati in mare. Plasmata dai venti oceanici, l'isola cresce e muta forma di giorno in giorno, rifiuti che si aggregano ad altri rifiuti, un continente di spazzatura alla deriva, grande tre volte la Francia. La chiamano l'isola di plastica. Ci sono geologi che ne studiano la composizione, dagli strati superficiali a quelli più profondi; Charles Moore, un geografo dell'Università di Berkeley, ne fa oggetto di un corso di studi.

«Pensate ragazzi, sono cento milioni di tonnellate di detriti, di cui tre di plastica, che galleggiano nel Pacifico. Ogni giorno migliaia di mammiferi marini e uccelli muoiono per avere inghiottito pezzi di quella plastica.»

Alle parole di Barbara Greta piange, le lacrime le colano sul viso senza un singulto. Parole come *Salvare il pianeta dalla distruzione* udite per la prima volta. È il momento della rivelazione, una prima forma di consapevolezza: non si può essere felici nel presente senza pensare al futuro e alle cose intorno a noi, non si può fingere di non sapere. La grande discarica del Pacifico diventa il tema della sua vita.

Trascorse l'estate e l'autunno in una nuova dimensione. Passava lunghe ore in camera sua, tutta concentrata nella lettura; incominciava a documentarsi, si sentiva chiamata a qualcosa di grande.

La sera chiudeva gli occhi e si perdeva in fantasticherie che continuavano nei sogni, era la paladina del pianeta, chiamata a salvarlo dalla distruzione, appariva come una santa sulla vetta dell'isola di plastica e ammoniva l'umanità. Erano emozioni che arrivavano a ondate, una tensione verso l'ignoto, qualcosa di grande e insistente che sentiva crescere dentro di lei. Il suo tumulto interiore era parossistico.

La mamma le portava da mangiare in camera. Lei mangiava qualche boccone e si rimetteva a leggere: «Con semplici processi fotochimici si può trasformare l'anidride carbonica atmosferica in sostanze innocue, con l'idrogeno come sottoprodotto. Ma il mondo è prigioniero della leggenda dell'impossibilità di fare a meno dei combustibili fossili. Per mantenere l'egemonia, la lobby industriale ha indotto i governi a imboccare false piste senza uscita, dal fotovoltaico all'eolico, dall'auto elettrica all'idrogeno: tecnologie che promettono risultati solo parziali e in tempi lunghi, entro i quali il mondo continuerebbe a essere schiavo delle fonti fossili.»

Malena la imboccava. Devo studiare, diceva lei.

In quel periodo prese a giudicare e criticare i genitori per il tipo di vita che facevano, i viaggi in aereo, gli spostamenti in macchina, l'indifferenza alle tematiche ambientali. Con assoluta freddezza giudicava le loro abitudini. Non avete rispetto per madre terra, diceva. Era il suo ritornello.

Malena la assecondava in tutto.

«Papà dice che ti vizio» le disse una sera a tavola. Fece un sorriso complice a Svante, che era al suo fianco.

«Sono vostra figlia, dovete avere cura di me.»

«Noi abbiamo cura di te.»

«Meriterei dei genitori più attenti.»

«Più attenti?»

«Sì, alle cose preziose di questo mondo.» Alzò gli occhi dal piatto.

Malena la guardò teneramente: «Tu sei la nostra cosa più preziosa. Tu e Beata.»

«Non dico che mi negate l'affetto, ma non siete maturi. E non è giusto che sia vostra figlia a indicarvi la strada.»

Svante vide nel viso della moglie la tensione, le posò una mano sulla spalla.

«Sai» disse a Greta con tono conciliante, «Ebbe, il nonno di tua mamma, è stato un pioniere dell'ecumenismo.»

«Sì» disse Malena, «e i miei genitori hanno continuato la tradizione. Sono cresciuta circondata da rifugiati e clandestini.»

«Avevate la coscienza a posto. E con questo?» replicò Greta in tono tagliente. «Avevate pietà di loro. Con che diritto?»

«Greta!» esclamò Svante accigliandosi. «Sei insopportabile. Le cose che ha fatto tua mamma, l'aiuto agli altri, l'accoglienza data ai rifugiati, la carriera nel canto, la famiglia, sono cose importanti, le più importanti della vita.»

Erano tutte cose che non toccavano la sua coscienza: Greta era altrove rispetto a loro. Il successo, l'affermazione, lo status sociale, la compassione, erano tutte parole che cadevano nel vuoto.

«La mamma usa l'aereo» replicò a denti stretti. Scostò il piatto e si alzò, lanciando un'occhiataccia ai genitori. «Vieni con me Beata» disse, tendendole la mano.

«Greta...» fece Malena con un sospiro d'esasperazione.

Casa nostra era diventata un campo minato. Attenzione a quello che dici, attenzione a come ti muovi; Greta era sempre lì che tendeva l'orecchio a quello che dicevamo. Si sentiva mortificata dalla meschinità del mondo, dalla stessa incapacità dei propri genitori di coglierla. Ci sentivamo addosso il suo sguardo, ogni pretesto era buono per darci addosso, ogni nostra parola un'oscenità, ogni gesto uno scandalo.

Diceva che le nostre non erano conversazioni reali, le sembravano delle imitazioni, discorsi di due coniugi presi di peso da qualche sitcom televisiva, con tutte quelle frasi odiose e quei sorrisi convenzionali, quello comprensivo della mamma e quello un po' cretino del papà. Non ci faceva passare niente. A volte si rannicchiava in un angolo del divano fra il bracciolo e la spalliera, col viso che spuntava sopra le ginocchia, e ci guardava con occhi severi.

La cosa più insopportabile era quando Beata accorreva a un suo cenno. Chiacchieravano sottovoce tra di loro, come due cospiratrici. Ogni tanto ridacchiavano: quelle risatine ci irritavano, ma a volte vedere le loro testoline poggiate una contro l'altra ci inteneriva. Così provavamo a prenderle con dolcezza: «Venite un po' qui voi due. Cos'avete tanto da ridere e da confabulare?» Non serviva a nulla: «Chiu-di la bocca, brutta scema» diceva Beata. «Sì, chiudete tutt'e due la bocca» ribadiva Greta.

Si erano coalizzate contro di noi. C'era da impazzire, certi giorni ci prendeva la tentazione di abbandonare tutto.

«Questa faccenda dobbiamo affrontarla insieme, altrimenti non ne usciamo vivi. Dobbiamo passare più tempo in casa.»

«Mi chiedi tanto... la mia carriera.»

Era una mattina fredda di fine novembre. Svante e Malena erano in cucina, affacciati a preparare la colazione, le bambine dormivano ancora. Malena stava imburrando il pane tostato.

Svante le mise una mano sotto il mento: «Guardami. Vuoi perdere le tue figlie?»

«No Svante, per nessuna ragione al mondo.» Si sedette e mise una mano su quella del marito.

Aveva già rinunciato a una buona parte di esibizioni all'estero, ma non era abbastanza. Quello che Svante era costretto a sopportare in casa, quando lei era via, avrebbe piegato la resistenza di qualsiasi uomo.

Decisero di annullare i contratti in giro per l'Europa, Malena avrebbe accettato di esibirsi solo a Stoccolma e Svante si sarebbe preso una pausa dal suo lavoro.

Genova. 20 agosto 2022

Era un agosto caldo e siccitoso. Per più di un mese non era caduta una goccia d'acqua; poi la pioggia era venuta. Dopo il suo passaggio, dalle strade si levava un vapore denso, l'esalazione dell'asfalto bollente.

La sera, l'aria era percorsa da ventate di scirocco.

Bignardi, seduto al tavolo di un ristorante all'aperto nell'area del Porto antico, aspettava Poggi. Lo vide da distante, alzò una mano per farsi notare.

«A che punto sei con il romanzo?» gli chiese Poggi per prima cosa. Quel giorno indossava una giacca sportiva arancione chiaro, una camicia button-down di lino e jeans scuri. Mise sul tavolo il cellulare spento.

«Ti ho mandato il file con le ultime pagine, l'hai letto?»

«Sì.» Prese una cucchiata di noccioline. «Era veramente così la ragazza?»

«Ho attinto alle memorie di Malena.»

«Raccontami qualcos'altro. Mi interessa la parte della scuola.»

«Immagina una bambina di dodici, tredici anni, i compagni che la prendono in giro, la spintonano, la mettono in mezzo senza pietà, immagina la sua sofferenza. A volte, quando è al limite della sopportazione, si rifugia in bagno per dare sfogo alle lacrime. A fine giornata arrivano i bidelli e la costringono a uscire in giardino, i compagni la sbeffeggiano davanti al padre, la tormentano in tutti i modi. Pensa quanta rabbia ha accumulato in quegli anni.»

«Poi? Dimmi come pensi di procedere.»

«Ancora qualche mese di cronaca familiare, fino allo sciopero di Greta e al suo discorso all'ONU. È l'anno in cui cambia tutto, l'anno in cui Greta prende coscienza di sé e del proprio scopo nel mondo.»

Poggi lo guardò: «Fai ancora quella faccia.»

«Che faccia?»

«Quella che avevi da ragazzo.»

«Sì?»

«Quando ti entusiasma. Così mi piaci, mantieni quella faccia, scrivere questo romanzo ti fa bene.»

Il cameriere era in piedi accanto al tavolo. Ordinarono riso ai frutti di mare, una bottiglia di Cortese di Gavi e del melone.

«Dov'eri a far vita in queste settimane?» gli chiese poi Bignardi.

«Sono stato un po' in giro.»

«Affari?»

«Sì, sto cercando il modo per moltiplicare il mio patrimonio.» Gli rivolse un'espressione provocatoria.

«Pensi sempre ai soldi.»

Poggi alzò le spalle.

«Qual è il movente dell'accumulazione di denaro? Me lo sono sempre chiesto.»

«Vuoi una risposta seria?» fece Poggi.

«Seria e ponderata.»

«Lo stesso movente che spinge la gente come te a scrivere.» Gli diede un'occhiata. «Letteratura e contabilità hanno un'origine in comune. Iscrizioni funerarie e tener di conto, tutto parte da lì, un modo di esorcizzare la mortalità.»

Bignardi ridacchiò; non proprio una risata, fece uscire un po' di aria dal naso.

«Sai una cosa? Non capisci un cazzo.»

«Scusami, da te non mi aspettavo tanta profondità. Ti ho sempre stimato solo per il tuo modo di vestire. A proposito, hai proprio delle belle scarpe.»

«Sì, qualcuno me l'ha fatto notare, ma dovresti smetterla di cambiare discorso a questo modo.»

«A volte mi sono sorpreso a invidiarti. Vorrei essere come te, avere i tuoi soldi, i tuoi mezzi.»

«Ruffiano. Dovresti elaborare uno stile di vita appropriato, sempre che tu sia capace di elaborare uno stile di vita.»

Cominciarono a mangiare. Bignardi aveva un modo particolare di trattare il cibo, prendeva in punta di forchetta piccoli bocconi, lungo il margine esterno, e procedeva lentamente, per cerchi concentrici: un tratto di raffinatezza femminile che aveva probabilmente preso da Elizabeth, una delle innumerevoli piccole cose che per lui rappresentavano un modo di trattenerla idealmente con sé.

«Invidio i tuoi soldi, ma non solo quello, il tuo attraversare la vita senza mai cadere a pezzi, eppure è una vita complessa la tua.»

«Sai invece cosa invidio di te? La facilità con cui ti muovi nei vicoli della città.»

«Una grande risorsa, certo... Dimmi come fai a essere sempre così integro.»

«Vuoi proprio saperlo? Mi lucido le scarpe da solo.»

«Non lo fa la servitù? Non hai un siniscalco?»

«Spiritoso. È una specie di mantra, ma anche un segno di amore per sé stessi. La cura che devi impiegare nel passare il lucido, nello spazzolare, rifinire, spazzolare ancora per ottenere un colore perfettamente uniforme. Saper fare le cose, le cose materiali intendo, è un aspetto della vita che hai sempre ignorato; eppure è la chiave del successo, che tu ci creda o no.»

Bignardi posò la suola sulla scarpa dell'amico.

«Sei proprio un cazzone» fece Poggi. Contemplò l'impronta sulla tomaia. «Me ne comprerai un paio con i diritti sul tuo romanzo, queste ormai sono rovinate.»

«Ci tieni proprio tanto al mio romanzo, eh?»

«Ci tengo che tu abbia successo.»

«Un chiodo fisso il tuo. Non sto poi così male economicamente.»

«Tu hai talento, un enorme talento.» Poggi lo guardò seriamente. Bignardi sollevò le sopracciglia. «Ti sei mai chiesto cos'è il talento?»

«Spiegamelo. Sei tu l'esperto in questo campo.»

«Un mezzo per arrivare al successo e alla fortuna, altrimenti si chiama dissipazione.»

«Pretendi di avere un nome per ogni cosa.»

«E tu che ogni cosa abbia più nomi.»

«Su questo non ci intendiamo.»

«Non sopporto l'idea di un talento che non fruttifica.»
«Che, tradotto, significa fare soldi.»
«Pronunci la parola soldi come se fossero qualcosa di spregevole, e in questo riveli tutto il tuo provincialismo.»
«Lo sterco del diavolo li definisce il papa.»
«Una vecchia storia.»
«Anche Greta è contro il denaro.»
«Già, una curiosa convergenza. Confondono il denaro con la corruzione dello spirito, un atteggiamento infantile. Questo melone è immangiabile.» Mise le posate sul piatto e bevve un sorso di vino.
«Esagerato, è appena appena acerbo.» Bignardi continuò a mangiare. «Cosa sono per te i soldi?» gli chiese dopo un po'.
«La forma più pura della conoscenza, il mezzo per attingere a una condizione più elevata, anche in senso spirituale.»
«Convincimi.»
«A un certo livello il denaro è un'arte fine a sé stessa, il livello a cui opero io, quello dell'arte astratta, quando i soldi generano altri soldi; è qualcosa di mistico e di materiale insieme.»
«Mica le penserai davvero 'ste stronzate.»
«È assolutamente ragionevole crederci» ribatté Poggi con sussiego.
«Ma crederci molto è da pazzi.»
«C'è solo una cosa in cui credo molto, la tua idiozia. Dovrebbero fare ricerche scientifiche su di te, passare al vaglio la tua testa, per capire come può un individuo essere così scollegato dalla realtà.»
Un cane, uno di quei barboncini tutto fremiti, si infilò sotto il tavolo e prese ad annusare le scarpe di Bignardi. Poco dopo arrivò la padrona, una giapponese con la targhetta di qualche ente sul taschino della giacca, lo prese in braccio, fece un inchino e disse *Sorry*. Bignardi le rivolse un sorriso, e con lo sguardo tornò sull'amico:
«Ti adoro quando parli di finanza, ti adoro e ti ammiro.» Un sorriso pieno di ossequiosa ironia era stampato sul suo volto. «Dimmi come fai ad azzeccarle tutte.»
«È come scegliere con cura le parole, dovresti saperlo.»
«Non fare il furbo, dammi una risposta seria, seria e argomentata.»

Poggi fece schioccare le dita, e puntò l'indice verso l'amico: «È una questione di vibrazioni interiori, uno stato di empatia fra te e il mercato.»

«Non mi sembra un granché come risposta.»

«Stai zitto e seguimi. Mai sentito parlare di toro secolare? Sai cosa significa?»

«Spiegamelo, ti prego» ribatté Bignardi con sarcasmo.

«Rialzo costante delle quotazioni. Un fenomeno che può durare degli anni finché, all'improvviso, arriva la tempesta, la grande onda ribassista. Devi saperne cogliere le avvisaglie, prima che sia tardi e ti fottano.»

Guardò, oltre Bignardi, la biosfera di Renzo Piano, una bolla di vetro che al suo interno ospitava una piccola porzione di foresta pluviale tropicale. Una raffigurazione del genere poteva essere calzante per i mercati finanziari: il divenire complesso del mondo all'interno di una forma di apparente semplicità. Fece una risatina e la buttò sul semplice: «Capire quando vendere e quando comprare, amico mio. Il segreto è tutto qui.»

A Raimondo piaceva la sua aria distaccata, il modo in cui sembrava indifferente alle cose che diceva. Parlare con lui lo faceva sentire partecipe di quel mondo superiore a cui apparteneva anche Elizabeth. Era un complicato gioco di specchi a cui si abbandonava con voluttà. Il vino e lo scirocco, caldo e secco, facevano la loro parte. E poi c'era la cometa in cielo, brillantissima quella sera. Si sentiva su di giri. Pensò di sollevare il problema della responsabilità morale del capitalismo, sapeva però che Fabio avrebbe liquidato la questione come una stronzata, tutt'al più una stronzata di qualità superiore. Decise così di restare sul tono di prima:

«Dammi una definizione di capitalismo. Voglio qualcosa di originale.»

La mano di Poggi rimase sospesa qualche istante nell'aria prima di afferrare il collo della bottiglia: «Una forza cosmica. Va bene così?» Si riempì il bicchiere.

«Che trascina gli uomini verso il disfacimento» replicò Bignardi, provocandolo.

«È fatale. Esplosioni stellari contro cui l'uomo non può fare nulla.»

Il cameriere venne a servire il rum.

«Tutto d'un fiato?» propose Bignardi.

«Tutto d'un fiato.»

«Ce ne facciamo un altro?»

«Ok» fece Poggi ridendo. «Ma potrebbe darti alla testa.»

Bignardi non era un buon bevitore, e dopo il secondo bicchiere si sentiva intontito. Vedeva l'amico attraverso strati di ottundimento.

Alzò lo sguardo su di lui: «Tu non sei forte come vorresti far credere.»

«Ah no? E cosa te lo fa pensare?»

«Vuoi sempre vincere. Se fossi veramente forte non avresti questa necessità.»

«Che discorso convenzionale.»

«Sai cosa credo? La tua è una fissa. Sei tu ad aver paura.»

«Una fissa?»

«Sì, una... come si dice, un'ossessione, ecco.»

«Continua, sono curioso.»

«Mi fai pensare a quell'uomo» disse Bignardi, impuntandosi a metà frase.

Poggi rise: «Che uomo?»

«Un uomo impegnato ad addomesticare una volpe.»

«Una volpe.»

«Sì. Un uomo nella sua casetta in campagna.»

«Che storia carina.»

«Fammi parlare. Un giorno l'uomo vede un cucciolo di volpe, capisce che è la bestia che ogni notte sente raschiare contro la propria porta. Decide di addomesticarla, sarà il suo compito.» Non era sicuro di aver detto le cose che pensava. Ma continuò: «Ne ha bisogno per non sentirsi solo. Ecco,» – fece uno sforzo per concentrarsi – «i soldi per te sono quella volpe.»

«Mi fai ridere.»

«Sei ossessionato come Greta. In più te la fai sotto, è la paura che ti spinge ad agire, la paura di non esistere più.»

«Ma sì...» Poggi si alzò e gli mise una mano sulla spalla: «Muovi il culo, è ora di andare amico mio.» Bignardi scostò rumorosamente la sedia e lo seguì con passo incerto.

Parkland, 14 febbraio. Il diciannovenne Nikolas Jacob Cruz, armato con un fucile d'assalto, alle tre meno venti del pomeriggio fa irruzione nel liceo Marjory Stoneman Douglas High School di Parkland, Florida, e uccide diciassette ragazzi, alcuni dei quali suoi ex compagni di classe. Una perizia psichiatrica del 2016 lo inquadra come psicotico con disturbi della personalità riconducibili alla sfera dell'autismo, verosimilmente con tracce di sindrome di Asperger. Lo psichiatra lo aveva tuttavia valutato come «incapace di fare del male a sé stesso o agli altri».

22 marzo. Dopo una violenta e grottesca schermaglia verbale culminata la mattina del 15 marzo in un tweet di Trump rivolto al dittatore nordcoreano Kim Jong-un («Il mio bottone nucleare è più grosso del tuo»), sembrano aprirsi orizzonti di pace: i due capi nazione si incontrano e Kim Jong-un si dice disponibile a denuclearizzare il proprio paese.

Grecia, 23 luglio. Poco dopo mezzogiorno incendi violenti, alimentati da venti forti e caldi, divampano nella periferia dell'Attica, tra Maratona e Rafina, e nei pressi di Megara, causando settantaquattro morti e 556 feriti. La mattina del 27 luglio, in una villa di Mati i soccorritori trovano ventisei corpi carbonizzati abbracciati tra loro.

Giakarta, 21 dicembre. Uno tsunami innescato da un'eruzione vulcanica ha investito l'Indonesia, nello stretto della Sonda tra le isole di Giava e Sumatra. Il bilancio provvisorio delle onde anomale fino a venti metri di altezza è di 281 morti e 843 feriti, ma il presidente Joko Widodo ha avvertito che è destinato ad aggravarsi sensibilmente.

A volte, alla vista delle bambine, Malena doveva chiamare a raccolta tutta la propria capacità di dominarsi. Ogni mattina sentiva le loro voci quando si svegliavano, i loro passi nella cameretta e poi giù per la scala. Sapeva cosa stavano per dire, sapeva come l'avrebbero guardata. Le avrebbe uccise.

In quanto a pazienza, Malena non era seconda a nessuno, ma sentimenti cupi, come il rancore e la rabbia che si sforzava di reprimere, la stavano logorando. Aveva paura di quello che provava. Si girò su un fianco, guardò Svante e gli disse con voce roca:

«Sto avendo pensieri spaventosi.»

«Anch'io Malena. Pensieri e sogni.»

«Cosa sogni.»

«Che andiamo via, io e te.»

«Ho sognato che le bambine erano morte, e...» Malena si fermò a metà frase e sospirò.

«E non piangevamo.»

«No, non piangevamo.»

Era così penoso alzarsi la domenica mattina con la certezza di ritrovare la solita insopportabile quotidianità, i capricci di Beata, le osservazioni petulanti di Greta. Avevamo i nervi a pezzi, dovevamo in qualche modo sfogare la tensione accumulata. Sapevamo entrambi che potevamo cedere da un momento all'altro.

In preda alla disperazione e allo sconforto, verso le undici ci siamo messi in macchina con la capote abbassata e abbiamo imboccato la provinciale a tutta velocità. Urlavamo, eravamo come due fuggiaschi. Com'era stato facile uscire e lasciare le bambine! Vento inebriante di maggio e sensazione di libertà. A un certo punto ho gridato a Svante, Vai più veloce, vai più veloce, non torniamo più a casa! Le sue mani stringevano forte il volante, ha preso la superstrada e schiacciato a

fondo l'acceleratore. Poi, d'improvviso, si è fermato in una piazzola d'emergenza. Abbiamo fatto l'amore. Pianto, riso e fatto l'amore.

La mattina del 18 maggio Malena si sveglia prestissimo, non sono ancora le sei. Trova a tentoni l'interruttore dell'abat-jour, si alza lentamente, poggia delicatamente i piedi affinché il parquet non scricchioli. Svante ha il sonno leggero, e ha bisogno di dormire. Ogni manovra è al rallentatore, attraversa in punta di piedi la stanza, apre cautamente la porta e va nel soggiorno.

Ha un paio d'ore davanti a sé. Ne approfitta per mettere un po' di ordine, il soggiorno è impresentabile e la sera avrebbero ricevuto la visita di una coppia di amici.

Ci sono mattoncini di Lego disseminati ovunque, li raccoglie e li mette tutti nella scatola, il trenino è sotto un mobile, manca la locomotiva, la trova fra i cuscini del divano, il plaid è per terra, lo raccoglie e lo pone sulla poltrona, ci sono macchinine qui e là, il coniglio a molla, il tigrotto, l'orsetto. Sistema le macchinine e i peluche in uno scatolone.

Alle sette si guarda attorno e tira un lungo respiro: il soggiorno ha un altro aspetto.

Prega che le bambine dormano ancora un po', si sdraia qualche minuto sul divano, con le gambe che penzolano oltre il bracciolo.

Oh potessi dormire, essere indifferente al destino di mia figlia, abbandonarla alla sua sorte, Greta in un istituto, lontana da me. Nutro sentimenti ambivalenti verso di lei, ma torno sempre ad amarla; l'istinto di una madre, è questo che mi spinge ad andare avanti, ma mi sta uccidendo.

Ieri l'ho guardata a lungo, aveva una mano sulla testa di Moses, faceva qualcosa di strano con le dita, disegnava dei cerchi sulla testa del cane, c'era qualcosa di ossessivo in quel gesto.

Ora sono qui sul divano, come sempre nei momenti di stanchezza, presa dallo sconforto mi sono addormentata. Ho sognato che Greta era morta, non piangevo neppure. Quando ho aperto gli occhi ho guardato

l'orologio: erano passati solo quattro minuti. È così strano il tempo nei sogni, non puoi mai dirne la durata.

Mia figlia ha l'Asperger e non è morta, e io sono la mamma di una bambina con disturbi psichiatrici, la mamma di una bambina non adatta alla società.

Stasera abbiamo visite, speriamo che vada tutto bene.

Un'ora più tardi iniziano a venire dei canti dalla camera delle bambine, canzoncine su mamma e papà con le parole alterate. La solita scena del mattino.

Svante si sveglia, si stropiccia gli occhi, si gira dall'altra parte. Vorrebbe ancora dormire, gli manca la forza per affrontare un'altra giornata. Malena si siede accanto a lui, sulla sponda del letto, e lo accarezza sulle spalle. Le senti? Svante risponde con un sorriso triste.

Le bambine scesero al pianterreno tenendosi per mano, canticchiando e fischiando.

Ce la faremo, disse Svante.

I Karlsson, una coppia stranamente assortita, arrivarono poco prima delle nove di sera.

Anette era la classica quarantacinquenne che ha la fortuna di esprimere il massimo del proprio fascino in un'età in cui in genere le donne iniziano a perderlo. Alta e slanciata, con i capelli lisci a metà schiena, aveva modi giovanili e affabili.

Arnold, che aveva gli stessi anni, era invece tarchiato e sfacciatamente robusto; più basso della moglie di un paio di centimetri, aveva una voce nasale e un che di rigido nei modi.

Le coppie si accomodarono frontalmente sui due divani. Poco dopo sopraggiunse Greta, che andò a sedersi in mezzo a Svante e Malena.

Il discorso rimase inizialmente sospeso intorno ai consueti convenevoli, con scambi di informazioni sulla salute e il lavoro. Tutto ruotava intorno a una melassa di luoghi comuni, come succede alle coppie senza argomenti.

In realtà i Karlsson erano persone appassionate ma, rispettose delle convenzioni sociali, per nessuna ragione avrebbero rinunciato a un preambolo di convenevoli. Così, solo quando furono esauriti, si misero a parlare dell'emergenza climatica, un argomento che stava a cuore a tutti loro.

«Cosa ne pensate di questa faccenda del ritiro dei ghiacci?» domandò Anette. «Alcuni scienziati sostengono che sia un fenomeno temporaneo.»

«Oh» fece Arnold, «mi pare simile al ritiro della sinistra.»

Fecero tutti una risata. «Mio marito la mette sul ridere» disse poi Anette, con uno dei suoi sorrisi, «ma è una questione tremendamente seria.»

«Ma certo!» esclamò Arnold. Sempre molto aggiornato, amava sfoggiare la propria competenza. Sciorinò una lista di dati, l'accumulo di anidride carbonica nell'atmosfera, l'incidenza del metano sull'effet-

to serra, la desertificazione delle aree meridionali del pianeta: «Sono tutte evidenze scientifiche che dovrebbero farci riflettere sul nostro futuro.»

«Eppure sembra che alle gente non interessi nulla di queste cose» disse Svante. «E quelli che se ne interessano lo fanno in maniera superficiale.»

«Sì» convenne Malena, «la questione del clima sembra un affare che non ci riguardi da vicino. Per molti la questione del cambiamento climatico si risolve nella semplice constatazione che non esistono più le mezze stagioni.»

«È tipico del nostro tempo» disse Arnold accalorandosi, «e dell'incapacità dell'uomo di pensare sul lungo periodo. Così, nonostante l'evidenza dei fatti, si continua a pompare petrolio dal sottosuolo, a volare in aeroplano, a guidare vetture inquinanti.»

In realtà era un uomo dalle convinzioni assolute ma astratte. La sua era soltanto una fredda esposizione di dati, si capiva che godeva a sentire il suono della propria voce.

Se credesse in quello che dice, pensava Greta, non guiderebbe una macchina come quella: erano arrivati con un Suv, e la cosa non le era sfuggita. Lo aveva preso in antipatia. Stava con le gambe stese sui cuscini, dondolando i polpacci, e lo guardava con aria ostile; lui ogni tanto abbozzava un sorriso. Malena si era accorta del suo sguardo di sfida, Mio dio, fa' che non dica nulla.

Intanto Arnold, con tono saccente, aveva preso a parlare del consumismo, del «pensiero unico che domina le società opulente».

«Il problema» aggiunse con tono professorale, «è la cultura cristiana.» Guardò Svante in cerca di approvazione.

«La cultura cristiana?» fece lui.

«Sì, l'uomo fatto a immagine di Dio.»

«Non a immagine della natura. È questo che vuoi dire?»

«Voglio dire che, secondo la Bibbia, Dio ha delegato all'uomo il dominio sulla natura. È questo il concetto che abbiamo introiettato per millenni, la cultura del dominio e dello sfruttamento, e il consumismo ne è la logica conseguenza.»

Malena, notando l'irritazione crescente di Greta, cercò di portare il discorso su altri argomenti, ma senza successo. Poco dopo Greta disse ad alta voce: «Adesso basta!» Poi scattò su, puntando l'indice contro Arnold: «Tu sei venuto con quel macchinone!»

La guardò stupito.

«Greta» disse Malena con fare conciliante, «Arnold ha una certa passione per le automobili.»

Greta fece una risata sarcastica e si rimise seduta. Malena, con lo sguardo, suggerì ad Arnold di cambiare discorso, ma continuò come se nulla fosse:

«Siamo tutti impregnati di consumismo, è come un virus che si è diffuso per anni, adattandosi a ogni generazione e propagandosi nel tessuto sociale.»

Idiota... pensò Malena fra sé e sé.

«È la trappola del progresso. La tagliola è scattata ed è troppo tardi per tirarsi indietro» commentò Svante. Mise un braccio sulle spalle di Greta.

«Sì» intervenne Anette, portandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Ci siamo spinti troppo avanti, non credo però che siamo arrivati a un punto di non ritorno. Forse siamo ancora in tempo.»

«In tempo per cosa?» disse Malena con la voce tesa. Aveva visto nel viso di Greta una smorfia di disappunto. «Abbiamo compromesso equilibri millenari, abbiamo creduto che la natura si sarebbe adeguata, e noi svedesi siamo tra i peggiori, abbiamo una delle impronte ecologiche più alte al mondo.»

«Sono d'accordo» intervenne Arnold. «Non possiamo più credere che basti tenere dei comportamenti equilibrati...»

«Hai un Suv.»

«... per rispettare la natura... Come, Greta?», rivolgendole un sorriso che la fece imbestialire.

«Hai un Suv. Ho detto che hai un Suv.»

«Sì, ma presto lo darà via» fece Anette, con un sorriso dolce e affettato.

«E comprerò una macchina elettrica» soggiunse Arnold.

«Ma dopotutto questi non sono affari che ci riguardano» disse Malena, facendole una carezza.

«Sono affari di tutti» ribatté Greta, accigliandosi. In un attimo cambiò espressione e mise su un viso contrito ad arte: «Sì mamma, hai ragione, non sono affari miei, e io sono una ragazzina priva di tatto.»

Rimasero sorpresi da quelle parole, Svante si chiese dove avesse imparato a parlare in quel modo. Arnold, con una voce impostata che le diede sui nervi, le disse:

«Greta, hai ragione, non hai proprio nulla di cui scusarti.»

Malena cercò a quel punto un diversivo:

«Bene, direi che è l'ora di un cocktail. Che ne dite di un bicchiere?» Prese Greta per mano e la portò con sé in cucina.

Mentre era impegnata a preparare i cocktail le ordinò di stare buona.

«Non posso» disse lei.

«Greta!» Si mise le mani sui fianchi.

«Hai visto con che macchina è venuto?»

«Sì, ho visto, ma ti prego di non dire più nulla. Ne parleremo dopo, ok?»

«Ok.»

«Promesso?»

«Promesso.»

Dalla cucina, Malena sentì che in quel momento a parlare con trasporto era Anette:

«Non è anche questo un segno dei nostri tempi e della nostra inerzia? Tutti sappiamo dell'effetto serra, ma continuiamo a vivere secondo le nostre riprovevoli abitudini.»

«La parola» disse il marito, «è indifferenza.»

«Sì» fece Svante, «forse è così, è di questo che dobbiamo parlare, dateci la nostra casa, i nostri programmi televisivi, il cellulare, il senso di appartenere a una comunità, e tutto il resto passa in secondo piano.»

Malena poggiò il vassoio con i cocktail sul tavolino e servì un bicchiere ciascuno. Di lì a poco, mentre Arnold stava parlando dell'accumulo di metano nel permafrost, si accorse che Greta lo fissava con un'aria decisamente provocatoria, fiutando l'aria come un orango.

Malena lo guardò con una silenziosa richiesta di scuse. Poi, con un sorriso imbarazzato, si sedette sull'orlo del divano e portò la conversazione su un piano neutro: il mercato rionale che era stato chiuso, l'ultima delibera comunale sull'ampliamento del parco giochi, l'imminente passaggio dei grandi uccelli migratori che, perché no, lì si potrebbe andare a vedere tutti insieme.

Greta intanto si era alzata, e passò qualche minuto prima che si accorgessero della sua assenza.

«Dov'è Greta!» fece Malena quando se ne accorse. La chiamarono; nessuna risposta. Non era in bagno, non era nella stanza degli ospiti, neppure nella sala di lettura al piano di sopra; nella camera delle bambine c'era solo Beata che dormiva. Dalla finestra, Svante e Malena guardarono se per caso fosse uscita e la videro: stava infilando dei cartoncini sotto i tergicristalli del Suv. Scesero in soggiorno e uscirono trafelati, sperando che gli amici non li seguissero, ma poco dopo li raggiunsero.

Greta li guardò con un sorriso serafico. Teneva in mano un cartoncino e lo batteva sulle nocche dell'altra. Arnold sfilò i cartoncini dal parabrezza: su ognuno c'era scritto SHIT. Greta gli gettò uno sguardo di sfida.

«Una bambinata» disse Svante, grattandosi la testa. «Solo una bambinata, Arnold.»

Anette attinse alle sue risorse di compostezza: «Credo di essere stanca» disse. Si toccò la fronte e fece una risatina. «Forse ho bevuto troppo. Cosa ne dici di andare, Arnold?»

«Sì, è ora che andiamo» disse lui bruscamente.

Ma sì, che andassero al diavolo, con tutta la loro prosopopea. Si guardarono, guardarono Greta che alzò le spalle in un gesto di indifferenza, e scoppiarono a ridere. Poi Malena andò alle spalle di Svante e lo abbracciò, premendogli la guancia contro la scapola: «Che pensino quello che vogliono. Non me ne importa nulla.»

L'élite dei rotariani era convenuta per la tradizionale degustazione di tartufi nella tenuta di Lavezzole, proprietà di una ricca signora.

Su una collinetta esposta a sud, la villa sembrava una nave fermata- si di colpo sulla cresta di un'onda, tanto era imponente. Tutt'attorno erano gli ettari del parco; un parco all'inglese con le siepi e gli alberi da ombra, sentierini, un laghetto artificiale coronato da bambù nani e ninfee, una profusione di paesaggi modellati da giardinieri e architetti. Qui e là erano disseminati rustici, chioschi e pergolati.

Nel parco passeggiavano diverse coppie, ai vari buffet si erano formati piccoli gruppi di degustatori, camerieri in giacchetta bianca stavano nei pressi con discrezione. Era una giornata serena, il cielo appariva di un azzurro laccato e dalle Alpi scendeva una corrente d'aria calda.

In una zona ombreggiata, vicino a un gazebo, si erano appartati alcuni signori. Fra di loro c'erano alcuni dei nomi più in vista dell'alta società, uomini dalle grandi disponibilità finanziarie. In quel momento l'argomento della conversazione era il rapporto tra padri e figli.

André Debussy, un sottile umorista, stava raccontando della propria moglie, nipote di poveri agricoltori del Mississippi: «I loro figli diventarono degli industriali cotonieri e accumularono un'immensa fortuna. Ma lei, sapete, ha conservato un caro, onesto ricordo dei nonni.»

Mondano e affascinante, parlava inglese con un raffinato accento parigino. Era il perfetto europeo continentale, con partecipazioni nelle più importanti società dell'eolico e un enorme patrimonio immobiliare.

«È gente che ha lavorato la terra» continuò con il suo tono tra il serio e il faceto, «gente che ha conosciuto la fatica del lavoro manuale. Mia moglie mi ha mostrato più volte le fotografie del tempo: uomini

con la falce, donne impegnate a fare il pane, la famiglia intorno alla stufa. Era un mondo in bianco e nero, piatto e sempre uguale.»

«Un mondo forse limitato» disse Meyer, un tedesco che si era arricchito speculando nel settore dei metalli preziosi. «Ma a quel tempo padri e figli avevano molte più cose in comune di oggi.» L'accento tedesco conferiva al suo inglese un tono perentorio.

«Con questo cosa vuoi dire?» gli domandò Spencer Stewart, noto proprietario di una catena di mall negli Stati Uniti.

«La morale della favola, Spencer, è che non siamo più dei modelli per i nostri figli.»

«Che esagerazione» bofonchiò Stewart.

Meyer alzò le spalle: «Non è colpa nostra, è il momento storico. I referenti si sono moltiplicati e ai nostri ragazzi non importa nulla delle nostre vite.»

Stewart, che aveva due figli, un maschio e una femmina a cui amava raccontare le vicende della propria generazione, la pensava diversamente: «Qualche giorno fa mio figlio Alan mi ha chiesto di sfogliare insieme l'albo di famiglia. Ecco un ragazzo che si sente parte della nostra storia.»

«Dobbiamo intendere le sue parole come una confutazione?» gli chiese Debussy.

«Dovremmo chiederlo a Marivaux» ribatté Stewart, lanciandogli un'occhiata divertita.

Claude Marivaux, famoso avvocato d'affari, non aveva voglia di essere trascinato in quell'ironico contenzioso, così si finse distratto, assumendo l'aria di chi è impegnato a contemplare il paesaggio. In quel momento una piccola, lenta nuvola solitaria aveva oscurato il sole e l'ombra era piovuta sulla villa.

«Avvocato?» fece Debussy, protendendosi un poco verso di lui.

«Mia figlia mi guarda in modo strano, come se mi studiasse» disse allora, tanto per dire qualcosa.

«È ancora molto giovane, vero?» gli chiese Juanita Foster.

«Quattordici anni.»

«Sai, a quell'età prendono le misure con gli uomini, cercano di decifrarli, e tu sei il suo modello più immediato.»

«Una faccenda molto delicata» disse Debussy.

«Assolutamente tipica» disse lei. Rideva con gli occhi, mentre le labbra si piegavano in un sorriso impercettibile. Era la bellissima moglie di Richard Pence, due immense fortune che si erano unite sette anni prima.

«Mio figlio David» intervenne Leslie Roth, un facoltoso *rentier* con la parlata indolente dell'East Coast, «sostiene che viviamo in un mondo illusorio. La storia è evaporata, è così che la pensa, i giovani non hanno futuro, il capitalismo ha bruciato tutto e sta per distruggere il mondo.»

«Bruciato tutto il capitalismo?» ridacchiò Meyer. «Che assurdità!»

«Ascoltate ancora cosa dice quel sapientone di mio figlio: il capitalismo sta per morire, e più si avvicina alla sua ultima ora più diventa spietato.»

«Oh» fece Juanita Foster, guardando Debussy, «forse il figlio di Roth è un seguace di Greta.»

«Il global warming, l'erosione delle coste, l'aumento della temperatura sono cose con cui dobbiamo pur fare i conti» disse Roth.

«Certo, Leslie. Ma facendo i conti dal nostro punto di vista» puntualizzò Debussy.

Risero, una risata che esprimeva compiacimento per la propria vita, il successo e i magnifici agi dei privilegiati. Anche Marivaux rideva. La nuvola passò oltre, e il sole tornò a inondare di luce la villa.

«Oh, ecco Zublena» disse in quel momento Mrs Foster. Il suo arrivo era atteso, ma gli sguardi erano per Poggi che era al suo fianco.

«Vi presento Fabio Poggi» disse Zublena. «Avrete sentito parlare di lui.»

Ci fu un vivace brusio di convenevoli, dopodiché Meyer disse: «L'italiano. L'uomo baciato dalla fortuna.»

«E dall'abilità.» Zublena corresse quell'espressione poco lusinghiera.

Meyer aveva modi spicci e, dopo averlo guardato, decise di sondarlo senza tanti riguardi:

«Signor Poggi, gli ecologisti ci offrono su un vassoio d'argento la possibilità di rigenerare il capitalismo. Nuovi investimenti e nuovi

profitti, da più di un secolo non si presentava un'occasione così ghiotta.»

«Già, la possibilità di cambiare le forme ma non i rapporti di produzione, il vecchio trucco del capitalismo.»

«Con una novità. Per la prima volta il ruolo di una società per azioni potrebbe essere quello di salvare il mondo.»

«The world first» disse Poggi con un sorriso.

«Faremo nostro il motto di Greta: chiudere il prima possibile i rubinetti del petrolio.»

«Questo significa che dovremo inimicarci i petrolieri» ribatté Poggi, con fare sornione.

«La spaventa?»

«Non più di quanto spaventa lei» rispose, portandosi il calice alle labbra.

«Il nostro nuovo amico» intervenne a quel punto Zublena, «ha un interessante progetto. Ma ora godiamoci il tartufo e il vino, approfondiremo la questione nella riunione di questa sera.»

Il sole stava tramontando e proiettava le loro ombre sul prato.

Zublena guardò l'orologio: «Signori, la nostra preziosa ospite ci attende.»

Quando furono nel vialetto di ingresso, la padrona di casa apparve sulla soglia. Era Elizabeth Van.

Poco dopo le nove di sera furono raggiunti da altri noti esponenti del mondo della finanza e dell'industria: Harlod Flint, il Ceo di Falck Renewables Giancarlo Patarini, il magnate dell'acciaio Diego Malacalza, il Ceo di Eni Claudio Ravano, e Leandro Giustiniani, il più grande imprenditore dell'eolico. Erano tutti seduti intorno a un tavolo del soggiorno, sotto la luce dei lampadari sospesi.

Elizabeth Van stava seduta poco discosta, in apparenza assorta nei suoi pensieri. Poggi era sicuro che non avrebbe detto una parola: apparteneva a quel genere di donne che non questionano, ma vagliano attentamente. I loro sguardi si incrociarono brevemente nello specchio.

La riunione incominciò senza preamboli.

«Ho una notizia di prima mano» esordì Zublena. «Alle prossime europee si candiderà una nuova formazione politica che fa capo a Greta, il partito di Gaia. Il simbolo sarà un'immagine del pianeta e il volto di Greta in basso al centro. Questo lo slogan: Vota per Gaia, vota per te.»

Qualcuno ridacchiò, ma subito si fecero tutti seri. Sapevano che una vittoria dei conservatori avrebbe comportato una sequenza di eventi sfavorevoli e il tempo stringeva. Dovevano decidere non solo quali candidati politici appoggiare, anche scegliere persone di fiducia e candidarle nel partito di Gaia. Sebbene gli ecologisti fossero in crescita, la loro vittoria non era per niente scontata.

«Dobbiamo fare in modo che la lobby dei petrolieri non abbia troppi deputati a rappresentarli, le europee saranno elezioni importanti» disse ancora Zublena.

«E un successo degli ambientalisti influenzerà anche l'elettorato americano» disse Stewart a Meyer. Poi, rivolto a Zublena: «Dobbiamo portare i media dalla nostra parte, il loro appoggio è essenziale.»

«Pensare anche a una campagna di informazione contro i negazionisti» affermò Giustiniani. Alludeva alla Global climate coalition, la cricca americana del negazionismo climatico che influenzava pesantemente l'opinione pubblica anche in Europa.

Su un punto erano tutti d'accordo, dovevano sposare apertamente la causa di Greta e anticipare gli ecologisti sul loro stesso terreno: «Nuovi trasporti, la movimentazione delle merci, la vita quotidiana. Tutto deve cambiare» disse Patarini.

«Sì» fece Ravano. «Vogliono cambiare tutto, e noi cambieremo tutto.» Il numero uno di Eni non vedeva l'ambientalismo come una minaccia, ma come un'opportunità per rigenerare la propria società.

Il tema dell'incontro erano gli investimenti nel campo delle rinnovabili e le strategie per orientare le scelte dei politici. C'era però Poggi, ed era il momento di farlo parlare. Zublena lo invitò a prendere la parola, lo sguardo di Elizabeth era fisso su di lui.

Poggi si alzò. «Ho da poco fondato una holding» disse, venendo subito al dunque. «Si chiama Global Green, ha un patrimonio azionario di settanta miliardi e varie partecipazioni in società attive nelle energie rinnovabili.»

Ne illustrò in breve le finalità: inglobare promettenti start-up e impossessarsi delle società più solide. Parlò in modo essenziale e rapido, perché sapeva che l'idea della holding in sé non era particolarmente allettante. Gli uomini a cui si stava rivolgendo erano già tutti in varia misura impegnati a sfruttare a proprio vantaggio il passaggio dai combustibili fossili all'energia verde. Era solo una questione di sfaccettature.

«Cosa ci sta proponendo?» chiese infatti Meyer. «Un nostro ingresso in questa Global Green? Con quali vantaggi, ci faccia capire.»

«In tutta franchezza» aggiunse Roth, «la partecipazione a una holding di questo tipo non è particolarmente interessante.»

Poggi abbozzò e disse deciso: «Ci serviremo della holding come cuneo.» Guardò Meyer e Roth. «Come cuneo per sferrare l'attacco alle società petrolifere quotate a Wall Street.»

Ci fu un mormorio nella sala. Debussy mise una mano sul braccio di Stewart che era al suo fianco; lo guardò trattenendo una risata.

«Abbiamo solo bisogno di capitali sufficienti per spingerne al ribasso le quotazioni» soggiunse Poggi.

«Capitali sufficienti?» fece Roth. «Ha idea di cosa sta parlando? La sola Exxon ha una capitalizzazione di duecentosessanta miliardi.»

«Sto spostando quote del mio fondo sul settore delle rinnovabili» intervenne Flint.

«Lodevole» ribatté Meyer. «Ma non sarà sufficiente a far crollare le azioni dei petrolieri.»

«Corre voce che stanno tramando qualcosa di grosso.» Zublena lasciò una breve pausa. «Un attentato a Greta, lo so da fonti certe. Il prossimo febbraio.»

«Ma li precederemo» si affrettò a dire Poggi.

Tutti gli sguardi erano su di lui.

«Un attentato fallito, è a questo che penso. Nel mese di gennaio. Si dovrà formare la convinzione che siano stati i petrolieri i mandanti dell'attentato. Il mercato reagirà al ribasso.»

Ci fu un silenzio generale. Meyer guardò Poggi e disse: «Questo si chiama giocare sporco!»

E Marivaux: «Un complotto, vuole tirarci dentro un complotto?»

«Avvocato» fece Mrs Foster con un sorriso, «vediamola piuttosto come un'iniziativa volta a prevenire un attentato mortale.»

«Qualcosa che per una volta renderebbe avventurosa la dinamica degli affari» disse Debussy, aggiungendo la sua battuta.

Quel poco di tensione si era già stemperata. Parlavano tutti brevemente, sembrava che avessero fretta di arrivare alla conclusione: avevano l'occasione di mettere le mani sulle società petrolifere, e per quanto riguardava l'attentato, be', se qualcosa fosse andato storto, nessuno avrebbe potuto accertare la loro responsabilità.

«E...» domandò Roth, «come pensa di far ricadere la colpa sui petrolieri?»

«Il nostro uomo userà un certo tipo di...»

«Non occorrono i particolari» lo interruppe Ravano, facendo un gesto sbrigativo con la mano. «I dettagli operativi non ci interessano, meno sappiamo meglio è. La questione è se tutto questo sarà sufficiente a far crollare le quotazioni dei titoli.»

Zublena disse di non avere dubbi. I petrolieri erano già colpevoli agli occhi degli ecologisti, e non solo ai loro; erano i discendenti della peggiore America, quella del suprematismo e degli affari sporchi, l'America della paranoia sciovinista.

«Aspetteremo che i titoli si indeboliscano» disse Poggi, «quindi daremo il via all'attacco vero e proprio.»

Avevano i mezzi per farlo, erano uomini dalle grandi liquidità, capaci di condizionare il mercato. Il piano era quello di rastrellare le azioni del comparto a cominciare da ottobre per poi rivenderle al meglio dopo l'attentato. Potevano anche giocare la carta delle vendite allo scoperto per spingere al ribasso i titoli: il margine di manovra del solo Flint, con il suo fondo, era di ottanta miliardi di dollari. L'obiettivo, spiegò Poggi, era quello di impadronirsi degli impianti e usarli per produrre biocombustibili.

«Immaginiamo lo scenario» disse Flint. «Dopo l'attentato circoleranno voci su un possibile arresto dei vertici delle società petrolifere e cominceranno le vendite. Possiamo ipotizzare un ribasso del venti per cento in poco più di un mese.»

«A quel punto sarà il momento dell'offensiva» disse Poggi.

«Il momento della cavalleria» fece Zublena. «La loro capitolazione sarà inevitabile, e con essa quella delle formazioni politiche conservatrici.»

«Non è quello che vogliamo?» disse ancora Flint. «Da due anni stiamo lavorando in questa direzione.»

«Già» fece Stewart, «e adesso potremmo passare rapidamente all'incasso.»

«Allora, perché no?»

Ci furono alcuni istanti di silenzio.

Ravano tamburellava sul tavolo; fu il primo a parlare: «Io ci sto.» «Anch'io» disse Stewart. Elizabeth Van fece un lieve cenno di assenso.

La piccola svedese

Passava i pomeriggi nella biblioteca comunale, un palazzo di mattoni non intonacato, circondato da enormi querce.

Nella sala lettura c'erano uomini di ogni età, anziani, giovani, studenti; Greta non vedeva nessuno. China sui libri, leggeva per ore e ore senza mai alzare lo sguardo, sottolineando mentalmente ogni riga del testo. Studiava la storia del pianeta, le realtà complesse delle ere geologiche, le grandi mutazioni climatiche del passato per confrontarle con quella attuale, imparava nuovi termini, parole di cui ignorava l'esistenza.

Scoprì l'Antropocene, il chiodo d'oro; quando andava fissato l'inizio dell'Antropocene? Era il momento della rivelazione: una nuova era, o la fine del mondo.

La sera, quando tornava dalla biblioteca, Svante le chiedeva:
«Perché non crei un gruppo, una specie di cellula ambientalista?»
«Odio i gruppi» rispondeva. «Preferisco fare da sola.»

Mezzo etto di gnocchi, tempo 18 minuti. Mezza banana, tempo 6 minuti. Aveva iniziato a mangiare con minore lentezza.

Imparò tutto sull'anidride carbonica, sul ciclo del carbonio, sul rilascio del metano contenuto nel permafrost.

«Idealmente in atmosfera la quantità di anidride carbonica non dovrebbe superare le 350 parti per milione. Abbiamo già superato le 410 parti, e di questo passo entro dieci anni raggiungeremo le 440».

«La produzione di sigarette da parte della sola Philip Morris dà origine a 4,5 milioni di tonnellate di gas serra.»

«Dalla rivoluzione industriale in poi abbiamo devastato più di due terzi della superficie terrestre per processi di crescita economica.»

Mandava tutto a memoria. Non voleva un giorno farsi trovare impreparata, che nessuno potesse metterla alle corde; era molto importante conoscere i dati.

La bibliotecaria, un'anziana signora prossima alla pensione, l'aveva presa in simpatia. Ogni giorno le faceva trovare una selezione di articoli da riviste scientifiche. Grazie signora Lindberg, diceva Greta. Di nulla, carina.

Su una di quelle riviste lesse che le leggi della natura sono matematiche. Questo non può essere! esclamò. La sentirono parlare per la prima volta; non se n'era neppure accorta.

Aveva letto altri articoli che confutavano la prospettiva newtoniana della natura, era andata oltre, aveva persino affrontato un libro di fisica quantistica. Un battito d'ali e tutto può mutare, un battito di ciglia ed è catastrofe: quanta anidride carbonica può ancora sopportare l'atmosfera prima di collassare? Cosa può dirci la matematica dell'aura brillante di una cometa? La matematica è troppo astratta per carpire il segreto della natura.

Sentiva che tutte quelle letture la distanziavano dagli uomini e la avvicinavano alla verità.

Nessuno l'avrebbe più chiamata idiota.

Era la primavera delle misteriose assenze di Greta da casa. Non diceva mai dove andava di preciso. Non era solo la biblioteca; io e Svante ci sforzavamo di rispettare i suoi spazi e le sue scelte.

Da due mesi stava frequentando di nascosto un gruppo ecologista capeggiato da Bo Thorén, un noto attivista svedese esperto di linguaggio e comunicazione. Stava pensando a qualcosa di grande.

Quell'anno come compagno di banco aveva un ragazzo mite. Si chiamava Algot Berg; figlio di due ingegneri impegnati nella decarbonizzazione degli impianti di società elettriche, era sempre vestito impeccabilmente.

Alla fine delle lezioni Algot faceva una corsetta, si metteva al fianco di Greta e camminavano senza parlare. Ogni tanto le chiedeva:

«Perché non parli?»

Greta lo guardava e non rispondeva.

«E quando parli sei strana.»

Dopo un po' di giorni avevano però raggiunto un certo grado di confidenza e Greta aveva cominciato a indottrinarlo. Aveva il suo primo discepolo.

«Sul cambiamento climatico i governi non ci dicono la verità» gli disse un pomeriggio.

«Ci raccontano le bugie?»

«Sì, ma se studi scopri la verità. Sai per esempio cosa significa l'aumento di un grado della temperatura media?»

«Non lo so» rispose Algot, guardandola intensamente.

«Sono cose che dovrebbero preoccupare tutti.»

«Hai ragione» assentì col viso serio.

«Il problema è che a questo sistema non conviene cambiare le cose. Devi vivere per consumare, e consumare per vivere, tutta la vita così, per l'interesse di poche persone.»

«Vuoi cambiare il mondo?»

«Un giorno lo farò.»

«Sei come gli eroi!»

«Non devi parlare in questo modo.»

«Perché?»

«Perché siamo tutti uguali, e anche tu puoi fare la tua parte.»

Algot rimase in silenzio, come se stesse rimuginando qualcosa. Dopo un po' le disse:

«Dicono che non sei normale.»

«Non devi credere a quello che dice la gente.»

Il ragazzino annuì.

Greta lo guardò: «Sono dei fessacchiotti.» Gli mise una mano sulla spalla e gli sorrise: «Tu però non lo sei.»

Algot, d'impulso, le diede un bacio sulla guancia. Greta lo ammonì con un'occhiata fredda.

10 agosto 2018. A casa di Bo Thorén

«Non sei obbligata a farlo, Greta.»

«Nessuno mi obbliga. È una mia scelta.»

Bo le prese le mani: «Per tre settimane starai davanti al Parlamento. Pensi di farcela?»

«Sì, ce la farò. Terrò duro fino al giorno delle elezioni.»

«Non ti ha seguita nessuno dei tuoi compagni. Mi spiace, Greta.»

«Non è colpa tua. Tu ce l'hai messa tutta.»

«Subirai degli attacchi, ti farai molti nemici. Riuscirai a sopportare tutto questo?»

«Sì, Bo. Voglio che tu sia tranquillo, come lo sono io.»

Le mani di Malena erano bianche di farina. I suoi occhi erano stanchi, i gesti lenti e affaticati. Aveva tostato del pane e ora stava preparando il plumcake. Beata era seduta dall'altra parte della tavola, i gomiti sul ripiano e il viso tra le mani. Stava guardando un cartone animato alla televisione.

Greta entrò in cucina, sottobraccio un libro che aveva preso in biblioteca. Malena le rivolse un sorriso stanco.

«Cosa prepari di buono, mamma?» le chiese, sedendosi.

Malena la guardò stupita. Erano due anni che Greta non le parlava con quel tono.

«Un plumcake cara.»

«Non sono simpatica, vero mamma?»

«Sei simpatissima!» disse Beata.

«Dici davvero sorellina?»

«Certo!» Beata e Greta si guardarono e sorrisero insieme alla mamma.

«Che buon odore di pane!» esclamò Greta dopo qualche istante. Prese un boccone di pane, lo mise in bocca e masticò come se non avesse mai avuto problemi con il cibo. Beata le passò allora una fetta intera, lei la spalmò di crema vegetale e a piccoli morsi la mangiò. Malena guardò Beata e con l'indice davanti alla bocca la pregò di non dire nulla.

Piano piano riprese a mangiare. Dopo qualche giorno non solo il peso di Greta aveva smesso di calare ma iniziava a risalire, e lei sembrava avere ritrovato la sua energia. Il suo viso, da cupo, si era fatto riflessivo.

Anche Beata era tornata quella di sempre, cantava tutto il giorno e non c'era più rumore che la infastidisse. Tutto, finalmente, stava tornando come prima.

Malena pensò che avrebbe potuto di nuovo accettare contratti all'estero. Proprio quel giorno aveva ricevuto una proposta per un'esibizione al Nuovo teatro nazionale di Tokyo.

Venerdì 20 agosto 2018

«Svante, nostra figlia ha saltato la scuola.»

«Come?» fece Svante dalla cucina.

«Ha saltato la scuola.»

«Non è una novità.»

«Non è solo questo. Vieni a vedere.»

La raggiunse in soggiorno, guardò lo schermo e Malena con fare interrogativo.

«Sì Svante, è nostra figlia che sciopera.»

«Sciopera?»

«Per la questione climatica.»

«E quello...»

«Quello è il palazzo del Parlamento.»

«Nostra figlia...»

«Nostra figlia.»

Era seduta per terra, con le gambe piegate e la schiena contro il muro del Parlamento svedese. Indossava una felpa azzurra e pantaloni bianchi a scacchi neri, le trecce le cadevano sul petto. Con sé aveva un tappetino da campeggio, uno zaino e una borraccia metallica. Al suo fianco un cartello con su scritto *Skolstrejk för klimatet*¹.

Alcune persone, vedendo quella ragazzina sola, con gli occhi fissi e il viso immobile, rallentavano il passo guardandola incuriositi, scrollavano la testa e tirivano diritto. Altre si fermavano un momento per farsi un'idea di quello che stava facendo, qualcuno prendeva un volantino dalle sue mani.

Era il primo giorno, poi venne il secondo, il terzo. I deputati entravano nel palazzo del Parlamento senza degnarla di uno sguardo. Il quarto giorno il presidente della Camera, davanti alle telecamere, le ri-

¹ Sciopero da scuola per il clima.

volse qualche parola di circostanza. Greta si limitò a porgergli un volantino, non si alzò in piedi e non disse nulla. Aveva il viso tetro.

Quel pomeriggio erano venuti i primi giornalisti, i fotografi scattavano. Le cronache incominciarono a parlare di lei.

Sette giorni dopo venne intervistata per la radio svedese da Adrian Forsberg.

«Greta, come è nata l'idea?»

«Mi piaceva l'idea di uno sciopero scolastico. Un'idea che aveva lanciato Bo Thorén, un attivista di Fossil Free Dalsland, ispirata agli studenti di Parkland.»

«Gli studenti di Parkland?»

«Sì, quelli che si erano rifiutati di entrare in classe dopo una sparatoria nella loro scuola.»

«Organizzarono uno sciopero?»

«Sì, che poi si è esteso alle principali città americane coinvolgendo decine di migliaia di studenti, una grande manifestazione contro l'uso delle armi.»

Tutto aveva avuto origine a maggio, quando Greta scrisse un lunghissimo tema da presentare al concorso di scrittura sull'ambiente organizzato dal giornale svedese "Svenska Dagbladet".

Vinse il concorso, il tema fu pubblicato sul giornale e qualche giorno dopo Bo Thorén, spalleggiato da Ingmar Rentzhog, un imprenditore svedese proprietario dell'agenzia di pubbliche relazioni We Don't Have Time, la contattò insieme ad altri studenti, proponendo uno sciopero per attirare l'attenzione pubblica sulla crisi climatica. Ma nessuno, a parte Greta, mostrò interesse per la cosa; neppure Algot.

«Così il 20 agosto mi sono seduta da sola davanti al Parlamento, e continuerò a farlo fino al giorno delle elezioni. Ho distribuito volantini con una lista di dati sulla crisi climatica e le motivazioni del mio sciopero.»

«Poi che è successo?»

«Ho postato la mia protesta su Twitter e Instagram, e questa cosa l'ha fatta diventare virale. A quel punto hanno iniziato a venire i giornalisti.»

«C'è chi sostiene che sia stata tutta un'iniziativa di Rentzhog.»

«Ci sono tante persone che per denigrarmi dicono che ci sono degli interessi dietro di me, o che sono pagata per fare quello che faccio. Ma non c'è nessuno dietro di me a parte me stessa.»

«Rentzhog ha pubblicato su Facebook le foto che ti ritraggono davanti al Parlamento.»

«Sì, mi parlò e mi chiese il permesso di scattarmi delle foto. Quella però era la prima volta che lo incontravo.»

«Sui social hai tantissimi followers, in molti però ti attaccano e hai ricevuto anche delle minacce.»

«Significa che il mio gesto non è passato inosservato. Ma io non ho né meriti né colpe, dopotutto sono solo una messaggera, non faccio altro che ripetere quello che gli scienziati dicono da decenni.»

«So che a scuola hai sofferto molto. Ti prendevano in giro per la tua malattia.»

«Ma l'Asperger non è una malattia, è un dono. Aiuta a vivere fino in fondo le proprie passioni, a combattere per le idee in cui si crede.»

«Dopo le elezioni cosa farai?»

«Ogni venerdì tornerò a sedere davanti al Parlamento, e continuerò a farlo finché i governi non prenderanno provvedimenti seri per contrastare la crisi climatica.»

«Non credi che stiano facendo abbastanza?»

«No, perché non basta diminuire le emissioni di gas serra, bisogna interromperle del tutto. O capiscono questo o saremo condannati all'estinzione, è una questione di vita o di morte.»

Si chiamavano Alexandria Villaseñor, André Berisso, Lucia Sarella; qualcuno sulla stampa li definì i ragazzini del venerdì. Se l'aveva fatto Greta potevano farlo anche loro: nulla di diverso, stessa postura, stesso sguardo fisso, stesso cartello, dissenso adolescenziale nei luoghi del potere. Tutto quello che avevano da dire al mondo era nei loro gesti solitari: sedevano davanti al Palazzo di Vetro, all'Eliseo, a Montecitorio. Poi fu la volta di Sebastian Peacock, un quattordicenne che ogni venerdì di ottobre faceva il gesto di ammanettarsi al cancello del 10 di Downing Street.

Sembrava che la cosa sarebbe finita lì, qualche caso da registrare nelle cronache, nulla di veramente significativo. Invece dopo un mese erano migliaia, poi centinaia di migliaia, era il contagio adolescenziale, usavano tutti le stesse parole. Greta aveva lasciato la sua impronta nelle fantasie di milioni di teenagers. Venerdì 15 novembre gli studenti di tutto il mondo risposero al suo appello e scesero in strada in nome dei *Fridays for Future*, il primo movimento studentesco internazionale della storia. Sfilavano, facevano massa, scandivano slogan, risposte semplici a domande complesse.

Lei, ogni venerdì, si sedeva davanti al Parlamento svedese; era tutta zelo e determinazione. I giornali stranieri la chiamavano “La piccola svedese”.

Caracas, 23 gennaio. Di fronte a una folla di scontenti Juan Guaidò si autoproclama presidente ad interim del Venezuela. Il presidente eletto Nicolas Maduro minaccia il ricorso all'esercito. I petrolieri americani seguono con attenzione la vicenda: il Ceo di Exxon ha un dialogo privato con Guaidò, durante il quale gli assicura tutto l'appoggio possibile.

Parigi, 15 aprile. Alle 18:53 la cattedrale di Notre-Dame appare all'improvviso avvolta dalle fiamme. Seicento pompieri accorrono per domare l'incendio ma non riescono ad evitare che le fiamme raggiungano la guglia: mancano dieci minuti alle venti, quando la cuspide crolla.

Roma, 21 aprile. Greta è in piazza San Pietro. Regge un cartello bianco con le scritte "Join the climate strike", e "Celebrate Laudato si' on May 24".

Al termine dell'udienza generale papa Francesco scende in piazza. Cammina lungo le transenne dietro le quali è gremita la folla, stringendo decine di mani. Quando incontra Greta, le prende una mano fra le sue e le sorride: Vai avanti, le dice. Poi i due si scambiano alcune parole il cui senso è stato riassunto in questo modo da Alessandro Gisotti, direttore della sala stampa della Santa Sede: «Il Santo Padre ha ringraziato e incoraggiato Greta Thunberg per il suo impegno in difesa dell'ambiente e le ha detto che sostiene il grande sciopero che ci sarà il 24 maggio, giorno in cui ricorre il quarto anniversario dell'enciclica "Laudato si'". A sua volta, Greta

*ha ringraziato il Santo Padre per il suo grande impegno
in difesa del creato.»*

IL PAPA E LA PICCOLA SVEDESE titola a tutta pagina “Avvenire”, sopra una foto che ritrae il momento dell’incontro.

Il 22 aprile il cielo di mezzogiorno sopra Roma era terso, lustrato dal ponentino, e le parole del pontefice, affacciato al balcone su San Pietro, risuonavano nitide:

«Siate attivamente interessati a quanto avviene nella vostra bellissima terra! Gaia la chiamavano i Greci. Abbiate rispetto di questa vostra nutrice, perché Dio è madre terra.»

C'era qualcosa di nuovo nell'aria, una forza che faceva appello ai sentimenti più elementari dell'uomo. Il pontefice con le scarpe da parroco di campagna seduceva la moltitudine dei fedeli con parole che avevano il sapore dell'eresia per il clero conservatore. Ma era ormai impossibile tornare alla prudente politica del pastore tedesco; Ratzinger apparteneva al passato, e il futuro era nelle mani delle generazioni ambientaliste.

Era in nome loro che parlava Francesco:

«Nessuna creatura è autosufficiente, tutte le creature si completano vicendevolmente e sono al servizio le une delle altre. L'ecologia è proprio questo: tutto è connesso per formare una grande comunità di vita, il tutto della natura e dell'universo, e questo modo di essere corrisponde alla natura stessa dello Spirito Santo.»

La religione di Gaia era la nuova forza, «una forza che spazza via la notte della storia, delle ideologie e della cattiva politica, una forza capace di trascinare gli uomini: la volontà del pianeta, la voce stessa di Dio che urla Salvatemi. È giunto il momento di liberare l'umanità dall'energia ossessiva della storia.»

Non era un semplice dimenticare, era la necessità di reinventare il presente e il futuro: «Lasciate che i morti seppelliscano i morti» concluse il papa, «affinché vecchi risentimenti e memorie inacidite non gravino più sul nostro tempo. O cambiamo, o moriamo.»

La piazza era uno sventolio di bandierine verdi.

Quel giorno “Liberio”, il giornale di Feltri, era in edicola con un titolo a caratteri cubitali: VIENI AVANTI GRETINA. Era l’inizio di una campagna diffamatoria che andò avanti fino all’estate. I politici e i media di destra di diversi Paesi la denigrarono senza pietà, titoli volgari, fake news, articoli intimidatori, documenti contraffatti. Greta rappresentava ormai una minaccia per gli interessi economici consolidati, l’appoggio del papato agli ambientalisti ne amplificava il messaggio.

Andrew Bolt, un editorialista australiano, la bollò come «una messia profondamente disturbata alla guida di un culto». In un tweet, Donald Trump la definì «una bambina rabbiosa e piagnucolosa», infiebrandolo apertamente sulla sua malattia.

Uscirono articoli infamanti, tirarono fuori persino una storia di abusi sessuali in cui sarebbe stato coinvolto il padre di Greta, palate di merda, la insudiciarono nei modi più meschini, e tutto quel fango insudiciò milioni di bocche.

Il 2 agosto parlamentari conservatori e di estrema destra cercarono di boicottare l'apparizione di Greta davanti al Parlamento francese. I lepenisti montarono un chiosco a pochi metri da lei e distribuirono volantini denigratori: GURU DELL'APOCALISSE, PREMIO NOBEL PER LA PAURA, SERVA DEI MONDIALISTI. I fotografi scattavano. Il volto di Greta era imperturbabile.

Nulla di strano che qualcuno tirasse fuori anche la teoria del complotto. Andreas Svensson, un giornalista investigativo svedese, il 4 agosto fece uscire su “Weekly Magazine” un articolo in cui ricostruiva gli interessi in ballo dietro quello che definiva «l’affaire Greta», una rete di relazioni internazionali al cui centro ci sarebbero stati Ingmar Retznhog e l’ex ministro socialdemocratico svedese Kristina Persson, determinati a trarre vantaggi economici e politici dall’ambientalismo.

Poi fu la volta dei petrolieri, con un adesivo choc distribuito dall'azienda petrolifera canadese X-Site Energy Services ai suoi dipendenti: Greta era rappresentata senza vestiti, di spalle; dietro di lei un uomo la afferrava per le trecce.

Lo stupro simbolico della piccola svedese.

9 agosto 2019

«Non ce la faccio più, mi odiano tutti.»

«Devi tenere duro. Fra cinque giorni attraverserai l'Atlantico. A New York guiderai lo sciopero mondiale per il clima e parlerai all'O-NU.»

«Non voglio che i miei genitori mi vedano debole.»

«Non sei debole.»

«Ho paura, Bo.»

«Non usare questa parola.»

«È quello che provo. Paura di non farcela, di tornare com'ero l'anno scorso.»

«Quello è tempo passato.»

Erano a casa di Bo, una villetta ai piedi della collina, poco distante da quella dei Thunberg. Bo prese un succo di frutta e glielo passò.

«Bevi con gusto» le disse.

«Sì.» Lo guardò: «Dici che ce la farò?»

«Tu sai quello che devi fare. Non ha importanza cosa penso.»

«A volte ho l'impressione che mi parli con sufficienza.»

«No, Greta, è solo imparzialità.»

Gli offrì un tortino di verdure.

«E mangi con gusto. Vedi, la Greta di cui hai paura appartiene al passato.»

Non voglio essere una persona che afferma una cosa e poi ne fa un'altra, non posso concedermi il lusso di attraversare l'Atlantico con un aereo perché è comodo e facile.

In ballo c'era la sua immagine, la consequenzialità fra quello che diceva e quello che faceva: avrebbe attraversato l'Atlantico a bordo della Malizia II, una barca da regata lunga diciotto metri, alimentata a energia eolica e solare. Una traversata *carbon free*, un messaggio coerente.

Aveva fatto tutto di nascosto, prima lo sciopero, poi l'organizzazione dei *Fridays for Future*, ora la pianificazione del viaggio. Svante e Malena avevano cercato di dissuaderla, ne avevano parlato a lungo, alla fine Svante aveva deciso di partire con lei. Al punto in cui era arrivata, Greta non poteva più tornare indietro. Sapeva a cosa andava incontro, le scomodità del viaggio, i pericoli del mare, la traversata comportava dei rischi. Ma sapeva che cosa il mondo si aspettava da lei, non poteva tradire le aspettative di milioni di giovani.

In casa Thunberg fervevano i preparativi. Non parlavano d'altro. Da una settimana Malena aveva notato un'infiltrazione d'acqua nel bagno degli ospiti, non si erano ancora dati pena di chiamare un idraulico. Greta aveva messo le sue cose in uno zaino; un paio di ricambi e qualche libro, tutto molto essenziale e spartano, come la barca su cui avrebbe viaggiato. Malena appiccicò sul suo zaino un adesivo dei *Fridays for Future*. «Un tocco di distinzione» le disse.

Nessuno avrebbe potuto spiegare cosa era successo veramente dentro di lei, era qualcosa che superava la comune definizione di passione. Forse si era semplicemente ritrovata a fare i conti con qualcosa che aveva messo in moto e ora la sovrastava; era la forza degli eventi a trascinarla.

Passò il giorno prima della partenza nella sua cameretta, in totale isolamento, tutta concentrata su sé stessa.

La mattina del 13 agosto i Thunberg erano in giardino. Caricarono gli zaini in macchina, poi Svante mise un braccio sulle spalle di Greta e disse, con uno dei suoi sorrisi bonari: «Bene, è ora che andiamo a fare il nostro giretto.»

Malena faceva il possibile per trattenere l'emozione, ma nel suo viso si vedeva tutta la tensione e la preoccupazione. Era in ansia, molto in ansia. Strinse le labbra e fece di sì con la testa.

Greta si piegò sulle ginocchia e abbracciò Moses. Poi si gettò fra le braccia della mamma, sembrava che non volesse più staccarsi.

«Hai paura, sorellina?» le chiese Beata.

Greta non disse nulla; si limitò a scuotere il capo.

Alle nove del mattino Greta e Svante si misero in macchina e raggiunsero la stazione di Stoccolma, destinazione Plymouth.

Sul molo del porticciolo di Plymouth c'erano centinaia di fan ad aspettarla, ragazzini col suo volto stampato sulle magliette, altri con le bandiere dei *Fridays for Future*. Greta ti amiamo, Greta sei grande. Allungavano le mani per toccarla. Il suo volto comunicava fierezza e determinazione; suo padre, dietro di lei, le teneva le mani sulle spalle. Il regista Nathan Grossman e gli skipper Boris Herrmann e Pierre Casiraghi, il principe ecologista proprietario della barca, camminavano poco più avanti.

Il cielo sembrava levigato, c'erano nuvole stratificate, bianche e perfettamente lisce, il mare era piatto. A bordo avevano cibo liofilizzato, un secchio come WC, due brandine su cui si sarebbero alternati nei momenti di riposo.

Salparono alle tre del pomeriggio. Viaggiarono su un mare calmo per tre giorni; all'alba del quarto, nei pressi delle Azzorre, affrontarono la prima tempesta atlantica. La velocità della barca scese da diciannove nodi a dieci, la prua scompariva e riaffiorava.

Poi, per quattro giorni, è un'alternanza di bonaccia e burrasche marine con venti a trentacinque nodi. Quando il mare è calmo inseriscono il pilota automatico, Svante e gli skipper controllano che tutto sia a posto, Greta lucida i componenti in acciaio, le zincature, gli utensili. Al tramonto si radunano sul ponte, raccontano a Greta storie di mare, le grandi tempeste, le rotte delle balene del Pacifico, momenti di familiarità che finiscono come tutti gli altri nel blog della Malizia e sui social dei *Fridays for Future*.

La mattina del settimo giorno una burrasca proveniente da ovest gonfia il mare e un fronte di pioggia si abbatte sulla barca. Greta si rifugia sottocoperta. Grossman la riprende mentre solleva il secchio e si apparta, la riprende nel sonno e nella preghiera. La traversata viene seguita in diretta da milioni di *followers*.

Verso sera le onde si calmano, ma è solo un momento di falsa calma. Un tuono improvviso, e un'ondata fa oscillare la barca. Ne preannuncia di peggiori. Un altro fulmine unisce mare e cielo. Greta registra le sue impressioni sul telefonino, paura, solitudine, angoscia. Voglia di piangere e nostalgia di casa, genitori e sorella, il pelo morbido di Moses.

Grossman si siede al suo fianco, Non avere timore, le dice, chi ti guarda vive le tue stesse emozioni, mostra il tuo coraggio. Lei fa sì con la testa, indossa la cerata e sale sul ponte per farsi riprendere nel mezzo della bufera; un'onda di tre metri si schianta contro la prua, Greta barcolla ma con le mani riesce ad afferrare una cima dell'albero maggiore. Svante accorre e la stringe a sé.

Il decimo giorno il mare tornò piatto e la barca filò alla velocità di ventidue nodi fino all'arrivo. Era il 28 agosto quando entrarono nella baia di New York: il termometro segnava 43 gradi e l'uragano Dorian si stava avvicinando alle Bahamas.

Alle dieci del mattino uscirono da Central Park all'altezza della Cinquantanovesima strada. Stazionarono qualche minuto all'ombra del generale Sherman che cavalcava lassù, dietro la statua della Vittoria. Poi Greta alzò una mano e il corteo si mise in movimento, bordegiando il parco lungo la Cinquantanovesima.

Dalle strade laterali accorrevano migliaia di giovani, striscioni e simboli passavano di mano in mano, cartelli venivano inalberati, HOW DARE YOU, NO OIL, SAVE THE WORLD. C'erano donne che battevano mestoli e forchettoni sopra pentole, coperchi, padelle, era la colonna sonora del corteo. Anche gli anziani si univano, si avvicinavano titubanti, e man mano che camminavano diventavano fieri, iniziavano a gridare, si univano ai cori.

L'adolescenza dello spirito dilagava.

Alle undici si immisero nella Settima avenue, centomila manifestanti avanzavano in più colonne, al centro del corteo un enorme Trump di polistirolo ondeggiava sopra una portantina. Tutto intorno, teenagers con i capelli crestati dal gel gettavano in avanti le braccia accompagnando ritmicamente le loro grida: Trump Trump the world first.

La marcia rallentò per qualche istante: un'altra ondata di folla si riversava dalla Cinquantaduesima, il corteo si spezzò per accoglierla.

C'era il free lance Dave Pynchon che seguiva la manifestazione per conto della CNN. Inquadrato in primo piano dal cameraman dava fondo all'eloquio per cui era noto:

«Greta fra tre giorni parlerà all'ONU, una ragazzina sola contro i potenti del mondo. Ma assieme a lei ci sono tutti questi ragazzi.» Si orientò di tre quarti rispetto al cameraman per lasciare sgombra la visuale e puntò l'indice: «Hanno la forza di un uragano e sfruttano fino in fondo il vantaggio di essere giovani e intoccabili. Al loro confronto noi siamo dei vecchi zucconi, ma sapranno trasformarci in qualcosa di

nuovo. Questi giovani hanno un'energia che viene dal profondo della terra. Non dimenticate questa parola. Energia.»

Il pupazzo di Trump si sganciò, si inclinò all'indietro e iniziò a ondeggiare sulla schiena, decine di mani si alzarono facendolo scivolare verso la coda del corteo; da lì venne risospinto in avanti, *Go go President*, scandivano al suo passaggio. Al disopra di tutto campeggiava uno striscione: FOR GRETA. FOR THE WORLD.

Puntavano verso il cuore di Times Square.

«È l'inizio di una nuova stagione» continuò Pynchon. «La sfiducia in ciò che ha fatto finora l'uomo, la cambiale in bianco pagata al successo individuale e al progresso, tutto questo li porta non solo a sperare, ma a creare un'esistenza migliore.»

Voci scandivano slogan, c'era un effetto d'eco, un rimbombo che saliva verso il cielo. I vetri dei palazzi tremavano. Voci che uscivano dai megafoni risuonarono più forti e lo slogan divenne chiaro: Save the World.

Il pupazzo beccheggiava sulle teste dei manifestanti, Times Square non riusciva a contenere tutta la folla. Oh, un morto. Improvvisamente un morto. C'era stato un parapiglia, un tentativo di infiltrazione delle forze antagoniste respinto dal cordone di sicurezza, e un cinquantenne aveva avuto un infarto. Una notizia marginale per la stampa, che il giorno dopo riportò l'accaduto in una noticina di poche righe.

Alexandria Villaseñor e Greta Thunberg, mano nella mano sul palco, intonavano l'inno dei *Fridays for Future*.

Felpa rosa, jeans sbiaditi e calzini rosa: Greta apparve sul palco vestita come una teenager qualsiasi. Nessun foglio da cui leggere. Tutto quello che aveva da dire doveva dirlo in cinque minuti.

Ventisette anni prima di lei un'altra ragazzina aveva tenuto a una conferenza ONU un discorso sulle questioni ambientali. Si chiamava Severn Suzuki e aveva solo dodici anni. Quel 12 gennaio 1992 i media parlarono di lei come «la bambina che ha zittito il mondo per sei minuti»: dopo qualche settimana le sue parole erano state dimenticate e nessuno si ricordava più di lei. Questa volta però era diverso, i tempi erano cambiati e i social media avevano amplificato il messaggio di Greta. Questa volta poteva significare qualcosa, ma doveva parlare col cuore; doveva *sembrare* che parlasse col cuore, come le aveva detto Bo. Cinque minuti per cambiare il mondo. Alle undici del mattino iniziò a parlare:

«È tutto sbagliato. Non dovrei essere qui di fronte a voi, dovrei essere a scuola dall'altra parte dell'oceano. Eppure, voi tutti venite da me per avere speranza. Come osate? Voi avete rubato i miei sogni e la mia infanzia con le vostre parole vuote! La gente soffre. La gente muore. Interi ecosistemi stanno collassando. Siamo all'inizio di un'estinzione di massa, e tutto ciò di cui sapete discutere sono i soldi, le favole di una eterna crescita economica! Come osate?»

La sua faccia era come una maschera, un'espressione refrattaria e sospettosa, accentuata dalla scriminatura dei capelli. Il taglio della bocca, leggermente obliquo, le conferiva un'aria di diffidenza, di disgrazia incombente: lei era lì per fustigare, non per dialogare. C'erano sessanta leader mondiali ad ascoltarla. Lei ostentava rabbia e fierezza, ma la sua voce era alterata, sembrava trattenere il pianto. O era la collera a strozzarle la voce in gola.

«Da oltre trent'anni la scienza è stata chiara, cristallina. Come osate continuare a girarvi dall'altra parte? La nostra casa è in fiamme! La

nostra casa è in fiamme e vi girate dall'altra parte. Come osate? Voi ci state deludendo, ma i giovani hanno cominciato a capire il vostro tradimento. Gli occhi di tutte le future generazioni sono su di voi e, se sceglierete di tradirci, vi dico che non vi perdoneremo mai. Non vi lasceremo andare via come se nulla fosse. Proprio qui, proprio ora, tracciamo il confine. Il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o no.»

Un'ora più tardi il presidente Trump fece il suo ingresso nel palazzo di vetro. Nell'atrio passò davanti a Greta tenendo diritto lo sguardo. Lo guardò in modo sprezzante, gli occhi carichi di una collera insopportabile, non fece nulla per nasconderla.

Malena, sul volo AD 74 di ritorno da Tokyo, stava sorvolando la Siberia.

La prima grande onda arrivò alle undici e cinquanta.

Era incominciata la mattina, con un sentore di pioggia nell'aria. La luce mutò verso le undici e il cielo si fece greve, ammantato di cupezza; in lontananza si udivano tuoni, fulmini sfregiavano il cielo. Una lunga ventata da sudovest, seguita da uno strano calore, poi si levò un vento intenso e poco prima di mezzogiorno il mare incominciò a rugire. Un pauroso fronte di pioggia e vento si abbatté sulle coste liguri di ponente, le onde arrivarono a lambire le case, rovesciarono barche di quindici metri e le scagliarono sulle strade, interi stabilimenti furono spazzati via.

Due ore più tardi sulle spiagge restavano solo macerie, non era più chiaro dove finiva il mare e dove iniziava la terra.

Cala la sera: ore 20:30, le sirene suonano l'allarme; un'ora dopo, sulla scia di un'onda d'aria caldissima, Venezia viene sommersa dalla marea. Non è la solita inondazione che periodicamente l'affligge, i gatti fiutano il pericolo e fuggono verso le parti più alte della città. C'è uno strano incrocio di venti, bora e scirocco insieme, soffi terribili da nord e da sud ingrossano la laguna che scoppia come una tempesta.

Acqua granda la chiamano, la peggiore del secolo. Per ore si sente il suono costante delle sirene sopra i sibili del vento, battelli e gondole vengono scaraventati sui pontili, vaporetti strappati dagli ormeggi vanno alla deriva e affondano al largo. Frustate dal vento, le onde schiaffeggiano le vetrate degli hotel che si affacciano su Riva degli Schiavoni. L'acqua penetra nell'atrio del Danieli, gli ospiti vengono soccorsi e trasferiti ai piani superiori.

L'onda di marea non cessa fino a mezzanotte. Centottantasette centimetri a San Marco, da lì l'inondazione si spinge fino a Rialto, ai Tolentini, alla Scuola grande di San Rocco dove i Cameristi veneti stanno facendo le prove per un concerto, si insinua nelle botteghe, nei ri-

storanti, nelle case, nel museo di Ca' Pesaro. I musicisti vengono evacuati e con gli strumenti sopra le teste trovano scampo in una zona più alta.

Un vortice risucchia la storica edicola di Fondamenta delle Zattere e la trascina sul fondo del canale della Giudecca, nella cripta di San Marco l'acqua è un budino fangoso.

L'indomani il vento era cessato e l'acqua si era ritirata. Il sole apparve come una sfera livida sopra una città sull'orlo dell'estinzione.

Apparve sulla cima di una montagnola di rifiuti, tutto intorno ardevano cumuli di pattume. Davanti al petto reggeva un cartello con su scritto *Save the World*, un'immagine di grande impatto che avrebbe fatto il giro del mondo. Era arrivato Oliviero Toscani a fotografarla; lei stava lassù, immobile, coi capelli mossi dal vento. *Save the World*. Teneva lo sguardo fisso, il taglio della bocca esprimeva dolore e commiserazione.

Una folla si era radunata, bambini, vecchi, uomini e donne di ogni età. Qualcuno esplodeva in singhiozzi e gemiti, una donna cadde in ginocchio ripetendo Greta, Greta, un vecchio posò alla base della montagnola un santino; qualche istante dopo il calore lo sciolse in cenere.

Alle spalle di Greta il sole, offuscato dai fumi, era un tondo bagliore smorto.

Quel giorno papa Francesco, con la bolla *In nomine Domini in nomine Gaiae*, proclamò il 12 novembre Giorno della Terra.

Colazione: un mango. Tempo 4 minuti. Pranzo: un etto e mezzo di salmone. Tempo 7 minuti.

La copertina di dicembre 2019 di “Time” saluta «il potere della gioventù» in una foto che immortala Greta sulla cima di una montagnola di rifiuti avvolta dai fumi.

La rivista la nomina «Persona dell'Anno per aver suonato l'allarme sulla relazione predatrice dell'umanità con l'unica casa che abbiamo».

31 dicembre. A Wuhan, capoluogo della provincia di Hubei, nella Cina Centrale, viene registrato il primo caso di contagio dal virus SARS-CoV-2. Nel giro di poche settimane il virus si estenderà in tutto il capoluogo costringendo le autorità cinesi a imporre il confinamento della popolazione locale.

Non esistono frontiere impermeabili al virus: metafora della globalizzazione, lo definisce il filosofo francese Michel Onfray quando inizia a fare le prime vittime in Occidente. Passerà alla storia come la pandemia di Covid-19.

3 gennaio 2020. All'una di notte un drone della CIA, un Mq-9 equipaggiato con missili Hellfire a guida laser, uccide il generale iraniano Qasem Soleimani nell'aeroporto internazionale di Baghdad.

Greta compie diciassette anni. Come ogni venerdì passa la giornata davanti al Parlamento svedese.

Aspettava Poggi che sarebbe arrivato da lì a poco. Lo aveva chiamato nel pomeriggio, proponendogli una birra a Vernazzola.

La televisione era accesa senza audio; sullo schermo passavano le immagini del *global strike*, ragazzini in marcia per le strade delle principali città del mondo. Bignardi alzò il volume: una giornalista intervistava Greta che camminava alla testa del corteo di Stoccolma. In quel momento Poggi suonò alla porta.

Era una sera tiepida, con un sentore d'estate nell'aria. Fabio e Raimondo erano seduti a cavallo di due lettini vicino al chiosco del bar, con una bottiglietta di birra in mano e il mare di fronte a loro. Sul margine della terrazza c'era un fisarmonicista che suonava, un po' di gente qui e là, un gruppetto di giovani appoggiati alla ringhiera della terrazza, altri ai tavolini. Il ragazzo del bar andava e veniva.

Vernazzola era un borgo marinaro fuori dal tempo a due passi dal centro città, un mondo a parte. Alla fine delle lezioni Fabio e Raimondo venivano qui a tuffarsi con gli amici del liceo, era un po' come la loro stanza dei giochi.

Stavano ricordando insieme alcuni momenti della loro adolescenza, passando in rassegna i tipi più strampalati della compagnia: c'era chi dava di matto confondendo l'adolescenza con una pura questione ormonale, chi ci dava dentro prima dell'estinzione di massa come gli apocalittici del millennium bug. Quelli erano gli anni della volubile ilarità di fine millennio, non mettevano in discussione l'autorità, semplicemente vivevano come se non ne esistesse alcuna.

Raimondo si ricordò di una ragazza, una con i capelli biondo platino, nessuno aveva mai capito se erano ossigenati o naturali: «Verdeplastica la chiamavamo, era sempre su di giri.»

«Non me la ricordo» fece Fabio, corrugando la fronte.

«Tutto quello che indossava era di colore verde plastica.»

«Ma sì, la... come si chiamava, Donatella! Tutto verde plastica, fosse un top o un tailleur, persino le scarpe verdi. Chissà che fine ha fatto.»

«Si era messa a frequentare una compagnia di sbandati. Era una pazza.»

«E scopava come una pazza.»

«Tu che ne sai?»

Fabio alzò le sopracciglia: «È stato un momento decisivo della mia iniziazione sessuale.» Sogghignò: «È lì che ho scoperto che non portava mutande verdi.»

«E non te la ricordavi neppure» disse Raimondo. Poi si abbandonò sul lettino con un'espressione sognante: «Se penso all'intensità che mettevamo nelle cose quando eravamo giovani... Le giornate sembravano non finire mai.»

«Decisive quelle di fine maggio» disse Fabio, «quando venivamo qui alla fine delle lezioni.»

«Coi motorini. Tu avevi una Primavera bianca.»

«E tu un vecchio Ciao.»

«Avevi sempre una ragazza con te, sempre una diversa.»

«E tu sempre col tuo Ciao...»

«Già» fece Raimondo con una risatina. «È lì che abbiamo costruito il nostro futuro.»

Un uccellino atterrò fra i tavoli, un passero o un fringuello, beccò qui e là qualche briciola, muovendosi nervosamente. Ne arrivò un altro, si inseguirono per un po', si librarono in volo e scesero sulla spiaggia.

«Sembra tutto così lontano nel tempo» disse dopo un po' Raimondo.

«Non parlare come i vecchi» tagliò corto Fabio.

«Non pensi mai alla morte?»

«Una parola come le altre.»

«La fai semplice, eh. Ma prima o poi ce ne andremo anche io e te.»

Con un'occhiata Fabio gli comunicò tutto il suo fastidio e cambiò discorso: «Tutti quei ragazzini che erano al *global strike*, da cosa sono mossi secondo te?»

«Dalla paura della morte!» fece Bignardi.

«Ah, spiritoso. C'è del vero però in quello che dici, fronteggiano una morte colossale, la morte del pianeta. Bum, l'estinzione di massa.»

«Sono ragazzi semplici.»

«Semplici e invasati, con una cotta colossale per Greta.»

«Dà un significato alle loro esistenze, dopotutto.»

«Già, è di questo che hanno bisogno, sentirsi parte di un evento superiore.»

«Massì, è solo questione di acne e tempeste ormonali.» Fecero una risata.

«Sono degli sprovveduti» disse poi Fabio. «Non sanno niente di quello che succede in una fabbrica. Hanno la più totale ignoranza dei rapporti sociali ed economici, per questo si fotteranno. Creano tutti i presupposti per essere degli strumenti al servizio delle classi egemoni.» Bevve un sorso di birra.

Due uomini spinsero una barca in acqua, presero a remare lentamente e piano piano scomparvero alla vista. Dopo un po' Fabio vide il chiarore della lampara. Il fisarmonicista stava suonando *Besame mucho*; era la canzone di sua madre, la cantava quando lui e Raimondo erano ragazzi. Lo ricordarono entrambi.

«Come sta?» gli chiese Raimondo.

«Mia madre?» Alzò lo sguardo al cielo, lo sciame della cometa era visibile nel cielo terso della notte. «È poco più che un vegetale ormai. Povera donna, muove solo gli occhi, parla con quelli.» Raimondo gli rivolse un'espressione interrogativa. «Usa il comunicatore oculare del computer, una videotastiera comandata dallo sguardo. Sentissi la sua voce, metallica come quella di un robot.»

Si chiamava Sheila ed era cresciuta a Filadelfia, nello stato della Pennsylvania, figlia unica del senatore repubblicano Orville Lee Sova, un tipico esponente della società conservatrice di quella contea, e di Katherine Molinello, una filantropa di origini italiane.

Aveva conosciuto Roberto Poggi, un noto imprenditore del tessile con la residenza estiva sul lido di Long Island, a una festiciola priva-

ta. Si erano sposati che lei aveva ventidue anni e lui trentasei, e l'anno dopo era nato Fabio.

Aveva considerato la sua nascita come il coronamento di un matrimonio felice, ma presto erano cominciate le assurde, sempre più violente scenate di gelosia del marito: era diventato d'improvviso un uomo ossessivo, c'era qualcosa dentro la sua testa che non funzionava più. «A volte, dopo il parto della moglie, può capitare» le aveva detto il medico di famiglia. Aveva così sperato che le cose tornassero come prima; erano invece andate peggiorando sempre più, finché non aveva più retto. Decise di raggiungere la zia materna italiana, a Genova. Andiamo via di qui, aveva sussurrato al bambino, aveva sedici mesi. Andiamo via io e te.

Aveva fatto la valigia una mattina di novembre; un anno più tardi ottenne il divorzio e una cospicua rendita. Seppellì il ricordo del marito, buttò via tutto quello che potesse evocarlo, e neppure una volta lo ricordò nei suoi discorsi. Dedicò i suoi anni a crescere Fabio, sforzandosi di fornirgli anche quel lato maschile che gli era stato negato.

«Non mi ha mai chiesto se mi mancava un padre» disse Fabio. Diede un'occhiata all'amico: «Non avrei saputo rispondere. Cosa succede fra un padre e un figlio? Necessità di opporsi a lui? o di emularlo?»

«Non saprei. Un padre per un certo periodo è una montagna, poi inizia a sgretolarsi.»

Rimasero a lungo in silenzio. Dalla spiaggia arrivava qualche risatina e lo sciacquio delle onde. Una ragazza si era messa a ballare da sola, a piedi nudi, ancheggiando al ritmo della musica.

Poi Fabio raccontò a Raimondo di quando sua madre incominciò a manifestare i primi sintomi: «A volte sembrava incerta nei gesti più semplici, portare una forchetta alla bocca, prendere un bicchiere, accostare una porta.»

Lo aveva notato durante la sua ultima visita, quattro anni prima, ma non ci aveva dato molta importanza. Mamma, va tutto bene? le aveva chiesto. Sì, ragazzo mio.

Non andava tutto bene: era già stata da tre neurologi che pensarono a una malattia invalidante, uno di loro ipotizzò una sindrome Lockedin. Intanto le cose erano andate peggiorando, si infiacchiva, i mu-

scoli rispondevano sempre meno ai comandi, finché un giorno, alla quarta elettromiografia, arrivò la diagnosi: aveva la SLA. Fabio tornò a Genova, la portò con sé a Miami, ingaggiò due infermiere e approntò per lei la migliore ala dell'appartamento.

La sentiva andare in bagno di notte, strascicando le pantofole; tendeva l'orecchio per sentirla ritornare. Una volta si era alzato e la porta del bagno, aperta di uno spiraglio, gli rivelò la figura della madre. Non avrebbe più scordato i suoi occhi, pieni di angoscia e smarrimento. Fu l'ultima volta che riuscì ad alzarsi e fare tutto da sola.

Da allora prese l'abitudine, verso mezzogiorno, di portarla in terrazza. La aiutava a sdraiarsi sulla chaise longue: la baia era davanti a lei, i suoi occhi sembravano inseguire un pensiero infinito. Veniva una volta la settimana una parrucchiera e le dava una sistemata ai capelli, nel tepore del pomeriggio davanti al mare solcato dalle barche.

Un giorno cadde a terra, non riusciva più a stare in piedi neanche sorreggendosi, e qualche tempo dopo non le riuscì neanche più di parlare. Non si sarebbe più alzata dalla carrozzella.

Aveva raccomandato alle infermiere di spostarla ogni giorno, affinché la sua visuale non fosse occupata sempre dagli stessi oggetti. I suoi occhi, l'unica parte ancora mobile in un viso diventato rigido, andavano continuamente alla ricerca di nuovi dettagli, esplorando l'ambiente, il mobilio, le modanature, l'ondulazione delle tende che variava a seconda del mutare delle ore e della luce. Ma quegli occhi non guardavano gli oggetti: inseguivano i pensieri e i ricordi del passato. Un inventario lacerante.

PARTE SECONDA

Il vento caldo della Provenza risaliva la valle del Rodano e si riversava su Parigi. Alle undici del mattino c'erano diciotto gradi all'ombra, poteva essere maggio.

Haruki Ishiguro aveva preso alloggio all'hotel Regina, in una stanza del primo piano le cui finestre davano su Place des Pyramides, dove era stato montato il palco.

Passò un'ora a preparare il fucile. Ne ispezionò con cura le singole parti e lo assemblò. Pulì la canna con uno straccio, strofinandola a lungo, montò il silenziatore e il cannocchiale, provò più volte l'otturatore e caricò l'arma con un solo proiettile. Accarezzò il calcio e passò lentamente le dita sulla canna lucida.

Verso l'una aprì di poco la finestra: il palco, curiosamente basso, era montato davanti alla statua equestre di Giovanna d'Arco. Alzò il fucile alla spalla e guardò nel mirino.

Prendere la mira, premere il grilletto, sfiorare il bersaglio.

Da quella finestra la prospettiva era ampia, dominava l'intera piazza e le vie laterali. Puntò il fucile su una donna che stava camminando sul marciapiede di fronte.

La piazza andava riempiendosi. C'erano ragazzini, famigliole che passavano il sabato pomeriggio a guardare le serie TV, giovani padri con i bebè nelle fasce a tracolla, qui e là qualche anziano.

Controllò che la linea del mirino fosse perfettamente allineata con la canna.

Prendere la mira, premere il grilletto, sfiorare il bersaglio.

Alle due e venticinque Greta salì sul palco e si posizionò davanti al microfono. Ci fu un'ovazione, Greta! Greta! Su tutti quei volti c'era un'espressione di entusiasmo e adorazione; si alzavano in punta di piedi per vederla. Greta! Greta! Alle sue spalle si ergeva Giovanna d'Arco.

Alle due e ventotto incominciò a parlare:

«Da quando la natura ha perduto il suo ritmo misurato e affabile? Quand'è che il pianeta ha subito il primo oltraggio dell'uomo? Chiedetevelo, cercate la risposta, poi domandatevi per quanto tempo il pianeta sopporterà ancora un simile oltraggio.»

Il suo volto era una maschera di collera.

«Oggi, dico oggi, tutti noi possiamo morire. Voi, uomini potenti, lo sapete ma vi girate dall'altra parte.» Alzò un dito: «Vergognatevi!» urlò con rabbia, «vergognatevi! vergognatevi!»

Ishiguro roteò il fucile in aria come una katana e lo abbassò con la punta che sfiorava il pavimento. Rimase per qualche minuto assorto, poi portò la canna del fucile in avanti, la posò sul davanzale, piegò la testa sul calcio e guardò nel cannocchiale.

Prendere la mira, premere il grilletto, sfiorare il bersaglio.

«Avevamo tutto ciò che potevamo desiderare, e ora probabilmente non abbiamo più nemmeno un futuro. Sorella morte la chiamava San Francesco.»

Abbassò la leva dell'otturatore e portò il dito sul grilletto.

«Ma la morte del pianeta non è sorella, è l'apocalisse, la fine di tutto.»

Puntò un centimetro a lato della tempia destra.

Un uomo si alzò con il bambino a cavalcioni sulle spalle. In quel momento Ishiguro premette il grilletto.

Degli schizzi di sangue arrivarono sul palco. Gli uomini della sicurezza si buttarono su Greta. Hanno ucciso Greta! gridò qualcuno. C'erano ragazzi che urlavano istericamente, si toccavano dappertutto, si gettavano a terra, avevano paura di essere stati colpiti.

Si aprì un cerchio nella folla: il corpo del bambino era per terra in una pozza di sangue. Davanti al corpo il padre immobile, con gli occhi sbarrati. Calò un silenzio assoluto, nessuno si mosse. L'operatore di France Télévisions abbassò la cinepresa.

Ishiguro guardò il bossolo sul pavimento, smontò il fucile, ripose i pezzi nella custodia, uscì e si confuse alla folla.

Per le strade c'erano ragazzi disperati. È morta, è morta, ripetevano. È finita.

Nei primi istanti dopo l'accaduto, il sito web della France Press aveva lanciato la notizia dell'assassinio di Greta. Solo dopo qualche minuto la rettifica era su tutte le piattaforme: Greta non è stata colpita, è morto un bambino di quattro anni.

«Sul mondo sembra che sia scesa la notte. Fitte, tempestose tenebre si sono addensate sulle nostre città e si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un sentore di morte. Nel mezzo di questa tempesta il Signore ci interpella. La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e svela quell'affanno di onnipotenza con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità.»

A pochi metri dal cancello centrale della basilica vaticana, papa Francesco era in piedi sotto un baldacchino bianco, al riparo dalla pioggia. Alle sue spalle l'icona della Madonna bizantina, la *Salus Populi Romani*: sei candelabri ne illuminavano il volto, il naso lungo e sottile, gli occhi grandi e vacui. Davanti a quel volto di Madre in cui la fede sembrava spenta, le parole del papa risuonavano in una piazza San Pietro deserta.

«Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Vieni Spirito Santo! Veni presto e urgentemente! Il nostro grido scaturisce dal profondo di una terribile crisi che può scaraventarci nell'abisso o innalzarci verso un nuovo tipo di umanità, verso una nuova maniera di abitare l'unica casa comune che abbiamo, Madre Terra.»

Stava scrivendo il capitoletto sulla storica benedizione urbi et orbi del 27 marzo 2020, il giorno del picco da contagio da Covid-19, quando venne raggiunto dalla notizia.

Sullo schermo passava la scena ripesa da France Télévisions, il panico tra la folla, le urla di terrore, i volti smarriti di chi non aveva ancora capito cos'era successo.

Un bambino morto, mormorò Bignardi. Il conduttore spiegava che con ogni probabilità si trattava di un attentato fallito: quel proiettile era destinato a Greta.

Si accasciò sulla poltrona. Forse era il momento di chiudere con il romanzo; la realtà stava debordando e i margini del romanzo non potevano più contenerla. Scrivere ancora avrebbe significato inseguire un obiettivo personale nel momento della tragedia.

Si accorse che stava tremando.

Prese il cellulare e chiamò Poggi. Non gli rispose.

Per la prima volta nella sua vita conosceva la forma cupa delle emozioni: Poggi era confuso e spaventato. Si alzò, andò alla finestra e guardò verso sud. Un fronte di nuvole, addensate all'orizzonte dove era già visibile una fitta cortina di pioggia, minacciava temporale. Un fulmine unì la linea del mare e il fondo scuro delle nuvole.

Si disse che doveva reagire, prese il cellulare e chiamò Scardorelli, aveva bisogno di sentire le sue parole. Gli diede appuntamento per l'indomani sera.

Il fronte della pioggia era ormai vicino, e il vento si era fatto burrascoso.

«Perché in questo luogo, professore?»

«È il luogo della morte, e noi siamo qui per parlare di questo.»

Poggi lo guardò: «Sì» disse semplicemente.

Si trovavano nell'area sepolcrale del complesso. Il pavimento era fatto di tessere a scacchi bianchi e neri separati da una linea che collegava i due feretri, avvolti nella penombra della struttura.

Scardorelli camminava leggermente incurvato, con le mani dietro la schiena: «Qui è tutto così densamente simbolico. Questa linea è l'equivalente visivo dell'esistenza terrena, un tragitto da una tomba all'altra.» Alzò lo sguardo su Poggi. «Un'allegoria chiara, non trovi? Ma questa penombra suggerisce qualcosa di diverso, che la morte è un concetto sfuggente a cui i simboli possono avvicinarsi solo per approssimazione.»

«Ho un morto sulla coscienza» mormorò Poggi. «Ora la morte per me non è un concetto sfuggente.»

Scardorelli gli posò le mani sulle spalle e lo guardò con premura: «Ci sono momenti in cui bisogna saper gestire anche la morte. Devi frapporre uno spazio il più ampio possibile fra te e quell'orrore, non è una cosa facile, lo so, ma devi essere più grande dei tuoi sentimenti.»

Attraversarono il corridoio che portava al padiglione della meditazione, edificato su uno specchio d'acqua. Era un passaggio immerso nell'oscurità, fatto di suoni misteriosi, enigmi acustici che echeggiavano dal sottosuolo.

Si trovarono di fronte a una porta, resa indistinta dall'ombra. «Una porta di vetro massiccio» disse Scardorelli. «Non è incernierata, non gira sui cardini.»

«Una porta che non si apre. Una metafora?»

«Si apre invece. Occorre afferrarne l'estremità superiore e spingerla con tutto il peso verso il basso in una fessura del pavimento. Appe-

na la pressione viene rilasciata, la porta si rialza, grondante dell'acqua che si trova sotto.»

«È questa la vera metafora?»

«Sì, è come se la porta tornasse dal mondo dei morti rigenerata dopo un atto di immersione. Viene celebrata la morte e al tempo stesso elusa.»

«Sono colpevole. Questo è un dato che non posso eludere.»

«Siamo tutti responsabili, presi in una trama di connessioni, ogni azione ne provoca un'altra. Anche io sono responsabile, io ti ho insegnato i segreti della finanza, tua madre ti ha generato. E se il vero colpevole fosse il padre di quel bambino?»

«Se non l'avesse sollevato, sarebbe ancora vivo» disse Poggi con voce spenta; quel pensiero gli sembrava un penoso compromesso.

Non lo era: Scardorelli concepiva la morte come la risultante casuale di un insieme di gesti, per questo il concetto di responsabilità individuale era arbitrario. Lo prese sottobraccio:

«Non è una semplificazione, a un livello profondo siamo tutti colpevoli, è questo che voglio dirti. Ma una simile idea è tanto vasta da diventare irrilevante, almeno per chi come noi concepisce le possibilità che la vita continua a offrire. Essere nel tempo, solo questo importa, tutto il resto è illusorio ed effimero.»

Poggi lo guardò: «Cosa c'è di illusorio nella morte di un bambino?»

«Nulla, è il tuo senso di colpa a esserlo.»

Era quasi mezzanotte quando uscirono dal complesso; fecero qualche passo e si voltarono. Agli occhi di Poggi il monumento apparve nudo e puro.

Un videoartista aveva fatto un montaggio in loop dell'accaduto. Si vedeva il proiettile al rallentatore, la testa che esplodeva, gli schizzi di sangue e di materia cerebrale, poi uno zampillo di petrolio, l'oro nero che scaturiva. OIL, c'era scritto sullo sfondo; una cosa di pessimo gusto, ma che colpiva l'immaginario. In rete era diventato virale.

In una galleria d'arte di Parigi ne fu fatta un'installazione, si accendeva a una camera attraverso uno stretto corridoio. La gente faceva la coda per vederlo.

Ci sono momenti in cui la camera si riempie all'inverosimile, decine di corpi pigiati. In sottofondo una traccia audio, un canto bizantino appena percettibile, amplifica la solennità del momento. Le immagini sono orribili, ma la musica produce una sorta di stupore estatico.

All'inizio si vede una moltitudine di teste, poi un corpicino sollevato in alto, una dissonanza nel canto, le cime degli alberi sullo sfondo che si piegano, la testa del bambino piano piano riempie l'inquadratura, tutto si fa bianco, per qualche secondo persiste in dissolvenza la testa frammentata, il corpo mutilato che sembra fluttuare in un vuoto cosmico. Quando la testa esplode c'è una reazione nel pubblico, qualcuno fa un passo indietro, un altro porta le mani alla faccia; la musica a quel punto toccava un livello di quiete spirituale.

A tratti le pareti si affollano di immagini di uomini e donne disperati, ragazzini con le magliette imbrattate di sangue, volti inorriditi, volti in lacrime, in mezzo a tutto un uomo immobile, con la bocca semiaperta, ripreso da quattro angolazioni diverse. Poi la telecamera si alza, viene inquadrata la folla, un formicaio impazzito, le figure rimpiccioliscono, l'audio si smorza fino a sparire, ed ecco la massa in fuga: corpi e volti che sembrano uscire dalle pareti. Il silenzio in cui tutto ciò avviene produce rumori immaginari nella coscienza degli

spettatori, più realistici ancora, sembra di udire l'ansimare, l'urtarsi, il gridare.

Poi il video scivola sul pavimento, sulle pareti e sul soffitto in differenti sequenze temporali, tutta la camera è avvolta dalle immagini, in primo piano si vedono i piedi della folla in fuga, occupano tutto il campo visivo, un loop di piedi che vanno e vengono, uomini e donne che corrono, vengono avanti e svaniscono dallo schermo, rispuntano da dietro, proseguono la corsa su un'altra parete, riemergono sulla prima.

Passando con l'occhio da una parete all'altra, la morte si trasformava in un evento estetico, finché l'orrore e lo spavento irrompevano oltre la soglia della consapevolezza e tutto il significato deflagrava sulla scena: un fiat lux e un frotto di petrolio che sgorga. OIL.

Flint, Zublena, Poggi e tutti gli altri erano arrivati intorno alle nove di sera. Mancava solo Marivaux. Il motivo dell'incontro, concordato prima dell'attentato, era l'attacco finanziario alle società petrolifere.

Sedevano in soggiorno a occhi bassi. Un senso di attesa e di impazienza, visi perduti nell'incredulità e nel rimorso. Ravano si alzò e si mise a camminare lentamente avanti e indietro.

Solo il volto di Elizabeth era quello di sempre, con quella sua apparente noncuranza: sapeva che l'importanza della posta in gioco avrebbe rimosso i dubbi e le angosce del momento.

«Usciamo?» disse Zublena, scuro in volto.

«Sì, facciamo due passi» mormorò qualcun altro.

Camminarono lungo un sentierino del parco. Si fermarono sulla riva del laghetto, patinato dal riflesso della luna.

Poggi lentamente si distaccò e si posizionò sulla sponda opposta. Guardò la propria immagine riflessa. Elizabeth gli gettò un'occhiata, e lui prese a parlare:

«Ogni disegno, per quanto meticolosamente pianificato, può comportare degli imprevisti. Un bambino è morto; siamo noi gli assassini?»

Calcò di proposito la parola assassini: era certo che non avrebbero tollerato l'idea di essere visti in una luce così crudele.

«Assassini?» disse infatti Debussy.

«Sì. E in questo caso non ci sono mezze misure, prendere o lasciare. Ma rinunciare significherebbe ammettere la nostra incapacità di reagire, la nostra impotenza di fronte ai capricci del caso.»

Elizabeth coglieva tutto l'opportunismo delle sue parole, ne comprendeva il calcolo e lo apprezzava: era il realismo delle menti superiori.

Poggi parlò ancora della necessità di essere all'altezza di ogni sfida, e parlò con una tale convinzione che nessuno avrebbe potuto contraddirlo. Il punto era questo, si erano dati un compito e avevano, davanti a sé stessi, il dovere di portarlo a termine: «Il progetto di un mondo nuovo è il nostro, e non è solo una speculazione finanziaria, è il nostro interesse che coincide con quello di milioni di uomini.»

Era quello che avevano bisogno di credere: l'utilità della loro azione, qualcosa che andava oltre la tragedia di una morte.

Si convinsero facilmente della giustezza delle sue parole; non c'era voluto poi molto, si erano semplicemente tolti un peso dallo stomaco. La loro vita non sarebbe cambiata.

Elizabeth, con uno sguardo, fece capire a Poggi che doveva parlargli. Si attardarono sulla riva.

Si accese una sigaretta e gli chiese:

«Raimondo?»

«Raimondo...» fece Poggi incertamente.

«Scriverà ancora il romanzo dopo quello che è successo?»

Poggi aprì le mani: «Non lo so. Farò il possibile per convincerlo.»

Elizabeth girò la testa per soffiare il fumo e tornò lentamente con lo sguardo su di lui.

L'indomani Poggi guidava una Porsche a noleggio sui colli del Monferrato; passò Nizza, Canelli, Casale, non seguiva un itinerario preciso. I pensieri si accavallavano, aveva retto una tensione formidabile. Per un istante la sua mente andò al bambino morto, non ne ricordava più il nome. Il senso di colpa è illusorio, si disse. Se lo ripeté ancora. In quel momento avvertì un tremito alla spalla sinistra.

Era d'accordo con Raimondo che sarebbe stato da lui per le otto e mancavano ancora due ore. Arrivato a Serravalle, in cerca di un momento di tranquillità prese la via per Monterotondo, percorse le strade sterrate dei lussuosi ritiri dell'alta borghesia monferrina, ville circondate da parchi, campi da tennis e da golf. Fermò la macchina e scese a contemplare i vitigni fra Monterotondo e Gavi, pervasi di luce crepuscolare che si ramificava in un crogiolo di nuvole rossastre simile a un'esplosione.

In quello stesso momento Elizabeth era seduta davanti allo specchio del tavolino da toeletta, intenta a passare sul viso il latte detergente con un dischetto di cotone. Terminata l'operazione prese il bottiglino del tonico e umettò guance e fronte.

Sul ripiano era poggiato lo specchio a mano in stile liberty che le aveva regalato Raimondo. Lo sollevò e guardò ogni angolo del viso. Il pensiero di inviargli un messaggio le attraversò la mente: prese il cellulare, dopo qualche istante lo ripose e tornò a guardarsi.

Erano seduti in terrazza. La luce liquida della luna colava sulla città, da poco distante arrivava un canto di donna.

«La Madonna dei tetti» disse Bignardi.

Poggi lo guardò con un'espressione interrogativa.

«La chiamo così. Guardala, eccola là.» Puntò un dito.

Era ritta vicino al parapetto, il viso rivolto al cielo.

«Nelle notti di luna canta sempre le stesse canzoni. È una donna sui quaranta, non l'ho mai incontrata per strada. Una bella donna.»

«C'è qualcosa di romanzesco in tutto questo. Potresti farla apparire da qualche parte nel tuo romanzo.»

Bignardi non disse nulla. Si limitò a scuotere il capo.

Poggi lo guardò: «Continuerai a scrivere...»

«Non credo di poterlo fare, non è così semplice. È una cosa che mi angoscia.» La sua voce era incerta. «Che mi angoscia moralmente» disse con maggiore fermezza.

Scivolarono in un lungo silenzio.

Bignardi non avrebbe mai immaginato di dover lottare contro i propri principi per scrivere, e sentiva di non averne la forza. Da parte sua, Poggi era consapevole che ogni sforzo per convincerlo sarebbe stato inutile, ma aveva una carta a disposizione. La giocò subito:

«Non ti ho detto che l'ho conosciuta.»

«Conosciuta chi?»

«Elizabeth.»

«Mi stai prendendo in giro...»

«Perché dovrei?»

«E dove vi sareste conosciuti?»

«Nella sua tenuta di Asti. Un incontro tra gente d'affari.»

«Già, gli affari.» Un'ombra passò sul volto di Bignardi. «Che impressione ti ha fatto?»

«Non saprei, non è facile farsi un'idea di lei.» Restò un attimo in silenzio, e disse: «Mi sono chiesto come abbia potuto una donna del genere stare con uno come te.»

«Maledizione Fabio, non è il momento di scherzare.»

«L'impressione che mi ha fatto?» disse allora, facendosi pensieroso. «Una donna dalla personalità complessa, è come se fosse su un'altra lunghezza d'onda. C'è qualcosa di indecifrabile in lei.» Lo guardò con aria partecipe e gli mise una mano sulla spalla: «Ti ricordi cosa ti aveva scritto dall'ospedale? “Dedicati al tuo lavoro, sapere che scrivi mi emoziona“. Perché mollare proprio ora?»

Bignardi fece un respiro profondo.

«Pensaci un minuto, è un legame fra te e lei.»

«Già.» Bignardi si portò in avanti sulla sedia e posò il mento sui pugni chiusi.

Rimasero un po' in silenzio, poi Poggi gli disse: «Avrei anche uno spunto per il tuo romanzo, il bossolo della pallottola sparata a Parigi.»

Raimondo gli diede un'occhiata.

«È il bossolo di un particolare Beretta, un fucile poco diffuso, e molto amato dai petrolieri. Un vero oggetto di culto.»

Bignardi si accorse che ogni tanto l'amico alzava la spalla sinistra in modo quasi impercettibile. Si chiese se era il segno di qualche tensione latente. «Dove vuoi arrivare?» gli domandò.

«Viene il sospetto che ci siano loro dietro l'attentato.»

«Mi sembra assurdo. Perché lasciare una traccia così evidente?»

«È una cosa che sappiamo in pochi.»

«Non mi sembra comunque un granché come prova» disse Bignardi.

«Però potrebbe essere interessante per il tuo romanzo.»

«Già, il presente che irrompe nella storia. La trama che deflagra.»

Poggi alzò lo sguardo al cielo, la coda della cometa mostrava riflessi straordinariamente azzurri. La Madonna dei tetti, seduta sul parapetto, cantava nella sera.

Passò una settimana di relativa calma sulle piazze finanziarie. Il video circolato in rete sui fatti di Parigi era stato assorbito dal mercato senza troppi scossoni, alle voci su un possibile coinvolgimento dei petrolieri nessuno aveva dato troppo credito. Così, dopo un paio di sedute di ribassi limitati, le quotazioni si erano stabilizzate contenendo le perdite entro frazioni decimali. Era la calma che precede la tempesta: la notizia bomba stava per uscire.

La sera del 26 gennaio Fioretta Senes, nota conduttrice Rai, invitò Bignardi alla rubrica letteraria che andava in onda il venerdì, in coda al telegiornale di Rai 1.

Era un invito inconsueto; di solito gli ospiti erano autori di libri freschi di stampa, l'ultimo di Bignardi, *Le stregate*, era invece di un anno prima. La rubrica veniva seguita in diretta da un paio di milioni di persone. Un'enorme cassa di risonanza.

La conduttrice, dopo averlo presentato brevemente, gli rivolse la prima domanda:

«Nel suo ultimo libro, una sorta di romanzo-fiaba sul potere della scrittura, lei racconta una storia semplice, anche la struttura e la lingua lo sono. È decisamente un lavoro diverso dai precedenti, forse una svolta nella sua carriera letteraria?»

«Non parlerei di svolta, tutta la mia produzione è caratterizzata da una varietà di stili e di tematiche. Diciamo che ho sempre seguito liberamente i miei interessi e le mie passioni, anche quelle del momento.»

«Lei dunque è uno scrittore che segue la propria natura, un intellettuale che ha conservato il dono della spontaneità.» Gli rivolse uno sguardo interessato e accavallò le gambe.

«Ma la spontaneità è solo uno dei tanti momenti del processo creativo» ribatté Bignardi. «Neppure il più importante.»

«Come definirebbe gli altri momenti?»

«Direi di ordine razionale. C'è il momento della pianificazione del lavoro, una prima stesura a cui possono seguirne molte altre, la revisione, poi ci sono i ripensamenti. Potremmo dire che è qualcosa di simile a un laboratorio.»

«A proposito di laboratorio, sta lavorando a qualche nuovo romanzo?»

Aveva messo nel conto la domanda e si era preparato la risposta: «Un romanzo di vita contemporanea, ma sono ancora alla fase di abbozzo.»

«Gira voce che ne sta scrivendo uno su Greta.»

Bignardi si irrigidì: «Solo una voce, per l'appunto.»

«Non nega?»

«Non confermo.» La telecamera passava da un volto all'altro.

«Può anticiparci qualcosa?»

«Naturalmente no.»

«Allora lo sta scrivendo!»

Non disse nulla. Era caduto nella più classica delle trappole.

Il tono della conduttrice si fece sfrontato: «Lo sta scrivendo, e sappiamo che nel romanzo ventila l'ipotesi che il fallito attentato a Greta sia stato orchestrato dai petrolieri.»

Bignardi esitò qualche istante prima di rispondere: «Sono io stesso sorpreso da questa rivelazione.»

La Senes aprì una cartellina da cui prese un foglio: «Questa, signor Bignardi» disse con un tono di leggera impazienza, «è una pagina del suo romanzo, proprio quella in cui sostiene che dietro l'attentato ci sarebbero i petrolieri.»

Il pensiero di Bignardi corse all'amico, certo era stato lui a passare quella pagina alla Senes. Rispose il più evasivamente che poteva:

«È solo un gioco romanzesco, un'ipotesi narrativa come tante altre.»

«Eppure questa pagina è molto circostanziata. Il fucile da cui è partito lo sparo è un Beretta calibro 5,56. Lei sostiene che è un'arma di culto dei petrolieri, da dove ha preso queste informazioni?»

«Una semplice invenzione narrativa.»

«Che straordinariamente coincide con la realtà.»

Dalla cartellina prese una foto e la mostrò alla telecamera. La foto ritraeva il Ceo della società petrolifera Exxon nel suo studio, con uno Stetson sulla testa. Era stata pubblicata due giorni prima sulla rivista online “Weekly”. Dietro il Ceo era visibile una rastrelliera di fucili, Winchester e Remington. Al disopra, posto orizzontalmente a dominare l’armamentario, c’era il Beretta.

L'indomani mattina chiamò Fabio e gli chiese di incontrarsi. Gli rispose che non poteva, aveva affari urgenti da sbrigare.

«Parliamo al telefono, allora.»

«Ho poco tempo, Raimondo.»

«Perché hai passato quella pagina alla Senes?»

«Per creare attesa intorno al tuo romanzo. Ora ne parlano tutti, non sei contento?»

«Avresti dovuto avvisarmi.»

«Non ti lamentare. Ho lavorato per te.»

«Potrei decidere di non scriverlo più.»

«Sì, vabbè.»

«A volte penso a quel bambino...»

«Ora devo chiudere» disse Poggi. «La morte di quel bambino è un affare che non ti riguarda.»

Qualche ora più tardi Bignardi venne contattato dal direttore editoriale della casa editrice Sirio e nel pomeriggio ricevette la proposta di contratto: un anticipo di centocinquantamila euro e quattro mesi di tempo per consegnare il romanzo.

Accettò.

Quella sera Poggi era in volo sopra l'Atlantico, destinazione Miami.

«Testa giù.»

La voce della madre lo raggiunse nella stanza del biliardo. Ripose la stecca nella rastrelliera e percorse il corridoio. Si fermò sulla soglia del soggiorno, guardò l'infermiera liberarla dall'imbracatura e il busto della mamma flettersi in avanti, come una sedia pieghevole che si richiude: stare in quella posizione, con la testa sopra le ginocchia e le braccia penzoloni, le serviva per dare sollievo alla schiena. Si avvicinò, con un cenno suggerì all'infermiera di uscire, e si sedette vicino alla madre.

Sopra una mensola c'era un giocattolo, uno di quegli ometti meccanici a corda. Gli venne in mente quando da piccolo girava la chiavetta e l'omino si metteva in moto, facendo un rumorino che lo mandava in estasi. Guardò la schiena della madre, immaginò una chiavetta che potesse ridarle la vita.

Chissà come sarebbe ora con papà. Hai buttato via tutto di lui – le diceva in silenzio –, ogni cosa che potesse ricordartelo, i suoi regali, le fotografie in cui eravate ritratti insieme, persino la fede nuziale. Ma ti sono rimasto io, e io ti ricordavo lui più di ogni altra cosa.

Si alzò, le mise le mani sulle spalle e la raddrizzò. La baciò sulla nuca, richiamò l'infermiera e andò in camera sua.

Ha momenti di dormiveglia, lambisce il sonno senza sprofondarvi del tutto, frammenti onirici affiorano e svaniscono. Vede un bambino sulle spalle di un uomo che cammina sopra l'argine di un fiume, dietro di loro una piccola donna mastica una banana con infinita lentezza. Sul greto asciutto ci sono quattro brokers che gridano numeri a tutto fiato e sopra un ponte riconosce il padre che non ha mai visto: urlava contro di lui, con voce sconsolata e rabbiosa, e il pugno alzato.

La sua camera era fredda, bianca e spoglia.

Un'arancia. Tempo: 30 minuti. Un etto di riso. Tempo: 65 minuti.

Le indagini della magistratura non portarono a nulla. Nessuna prova incriminante, nessun testimone, neanche l'ombra di un indizio. Ma le quotazioni delle società petrolifere avevano ormai iniziato la loro inesorabile caduta, mentre i sondaggi politici per le elezioni europee registravano continui balzi in avanti dei partiti legati al movimento di Greta.

Il 4 febbraio Zublena fece un giro di telefonate, e l'indomani i rotariani iniziarono a intervenire sul mercato con oculate vendite allo scoperto. Come data per l'attacco finanziario ai titoli petroliferi concordarono il 28 febbraio.

Flint, che non si fidava del tutto di Meyer, si ricredette quando il tedesco gli comunicò l'intenzione di aumentare la propria quota nel capitale della Global Green: «Il costo del capitale» gli disse, «sarà ampiamente ripagato dal valore crescente delle azioni.»

Le forze sociali si erano messe in moto. Non erano più solo le masse giovanili; il ceto industriale, quello bancario, quello tecnologico si erano allineati alla causa ambientalista. Il venerdì la gente sciamava per strada con fazzoletti verdi al collo, in segno di solidarietà ai *Fridays for Future*, i tempi erano maturi per un nuovo patto sociale e il capitalismo ecologico incominciava a diventare un'idea familiare. Per renderla pienamente coerente con i sogni di milioni di giovani e con le aspettative degli ecologisti, occorreva solo appoggiare apertamente il partito di Gaia. La notizia della sua fondazione uscì il 6 febbraio, assieme a quella che Flint ne avrebbe sostenuto la campagna elettorale con un'importante donazione.

Nel direttivo del partito c'erano anche due rotariani e monsignor Pio Lovetti, un gesuita della curia romana; fra i consiglieri più ascoltati Ingmar Rentzhog e Bo Thorén. Greta aveva rifiutato ogni carica; il suo volto figurava nella parte bassa dello stemma del partito.

Il pomeriggio del 12 febbraio, a Stoccolma, piazza Sergels Torg era gremita di gente di ogni età, una folla di ventimila persone. Greta spuntò sul palco accolta da un'ovazione. Era la sua prima apparizione pubblica dal giorno dell'attentato, migliaia di volti erano tesi verso di lei in attesa delle sue parole. Erano le tre del pomeriggio quando iniziò a parlare:

«A tutti voi che non avete mai trattato questa crisi come una crisi.

A tutti i politici che mi ridicolizzano sui social media, e mi hanno insultata e additata in modo che le persone mi dicessero che sono una ritardata, un'esibizionista e una terrorista.

A tutti voi che ogni giorno scegliete di guardare da un'altra parte, perché sembrate più spaventati dai cambiamenti che potrebbero prevenire una catastrofe climatica che dalla catastrofe stessa.

Il vostro silenzio è la cosa peggiore di tutte.

Gli adulti continuano a dire: Dobbiamo dare speranza ai giovani.

Ma io non voglio la vostra speranza.

Non voglio che siate ottimisti.

Voglio che siate in preda al panico.

Voglio che proviate la paura che io provo ogni giorno.

E poi voglio che agiate.

Voglio che agiate come fareste in un'emergenza.

Voglio che agiate come se la nostra casa fosse in fiamme.

Perché lo è.»

Sapeva che si aspettavano qualche parola sull'attentato, anche se era ormai passato più di un mese. Aveva dimenticato il nome del bambino ucciso, forse si chiamava David, non ne era sicura. Ebbe qualche attimo di incertezza, e concluse con queste parole:

«C'è stata una minaccia alla mia vita. Ma io non sono un'eroina, sono una ragazza, e vi dico che c'è una minaccia più importante, una minaccia a tutti noi, una minaccia di estinzione. O cambiamo, o moriamo.»

La centrale operativa era nella sala direttiva della JP Morgan, dove si trovavano Zublena, Flint e Poggi; gli altri erano in contatto da remoto.

Quel giorno l'indice Dow Jones segnava un ribasso del 2,1 per cento, affossato dalle perdite del comparto energetico, con le major Exxon e Chevron che cedevano rispettivamente il 2,9 e il 3,3 per cento. Rispetto alle quotazioni di inizio anno avevano già lasciato sul terreno un quinto del loro valore.

I rotariani concentrarono la loro azione sulle due major. Gli altri titoli, a minore capitalizzazione, sarebbero stati trascinati al ribasso. I primi due giorni immisero sul mercato moderati ordini di vendita al meglio; il terzo giorno aumentarono il volume degli ordini in misura sempre maggiore, finché i titoli furono sospesi per eccesso di ribasso. Riammessi in contrattazione accentuarono le perdite. A quel punto anche altri fondi, compresi colossi del calibro di Vanguard e T. Rowe Price, incominciarono a vendere. Le dighe si erano aperte.

I petrolieri tentarono di arginare; chiesero prestiti alle banche per comprare le proprie azioni, cercando disperatamente di sostenere i prezzi con acquisti al meglio. Ottennero solo un effimero rialzo, poi le azioni ripresero a scendere, generando una situazione sempre più precaria.

Il quinto giorno anche i fondi amici incominciarono a liberarsi delle azioni in loro possesso. Avevano già perso mediamente il venticinque per cento e quell'operazione poteva sembrare un azzardo, ma la discesa era ormai inarrestabile. Davano per certo che le avrebbero ricomprate a un prezzo più basso.

Quando le azioni avevano ormai perso metà del loro valore, dalla JP Morgan incominciarono a rastrellarle, passando ordini di acquisto al meglio; rivendettero il giorno successivo, dopo aver causato il classico rimbalzo del gatto morto. Comprarono di nuovo e dopo poche ore

rivendettero, innescando un altro forte ribasso. Il mercato era nelle loro mani.

Le contrattazioni a quel punto furono sospese per evitare un tracollo dei titoli e dare il tempo alle banche di sistemare i loro crediti con le società petrolifere, premunendosi contro la prossima ondata di panico che sicuramente sarebbe arrivata. Arrivò il 7 marzo, quando il mondo finanziario fu messo a rumore dal crollo dei titoli Exxon e Chevron, con perdite intorno al diciotto per cento.

Ora la Global Green poteva dettare le sue condizioni. Poggi si mostrò generoso: propose la fusione delle società coinvolte nel tracollo e la loro incorporazione nella Global Green, con un concambio azionario alla pari che ne sovrastimava del venti per cento il valore.

«Le nostre azioni sono solide» disse Poggi a Nathan Gray, Ceo di Exxon, «le vostre perdono valore ogni giorno. Sono certo che troverete l'offerta conveniente.»

Gray si consultò con gli amministratori delle altre società e il giorno dopo comunicò a Poggi il loro rifiuto.

Il crollo che seguì spezzò loro le gambe. Il 9 marzo le società del comparto registrarono ribassi vertiginosi: rispettivamente il 29,5 e il 29,7 Exxon e Chevron. Peggio ancora fecero le minori: ConocoPhillips con un -32,2, mentre Marathon, Occidental, Apache, Devon e Noble subirono perdite intorno al trentacinque per cento. Era la capitolazione.

Poggi tornò da vincitore nell'ufficio di Gray. Concordarono una nuova emissione di azioni e la fusione di quattro società: la stessa Exxon, Chevron, ConocoPhillips e Marathon, la cui capitalizzazione complessiva non superava ormai gli ottanta miliardi; le altre società sarebbero sparite dal listino. I petrolieri furono costretti ad accettare non più un concambio alla pari, ma a pagare due delle loro azioni per una della Global Green che si sarebbe però fatta carico dei debiti con le banche. Poi Poggi dettò le sue condizioni, la nomina di un Ceo di fiducia, un consiglio di amministrazione sotto la sua tutela e la conversione degli impianti.

L'attacco alle società petrolifere era durato nove sedute di borsa.

FABIO POGGI È IL NUOVO DOMINATORE DEL MERCATO AZIONARIO titolò il Wall Street Journal. Ora tutti sapevano chi era l'italiano, l'uomo da venti miliardi di dollari.

L'indomani era a Miami. Il tic alla spalla si era accentuato.

Nell'oscurità vede due luccichii fosforescenti, forse gli occhi di qualche animale. Poco dopo visualizza la luce tremolante di una lanterna e riconosce il volto del bambino che la regge, lo vede in tutta la sua figura mentre avanza verso di lui. In quell'istante si sente afferrare da una piccola mano e, mentre cerca di trattenerla, il bambino scivola in un baratro.

La sua camera era fredda, bianca e spoglia.

Trenta grammi di riso. Tempo: 48 minuti. Mezzo mango. Tempo: 39 minuti.

Rimase a Miami due settimane. La mattina presto faceva lunghe passeggiate sul lido, quando ancora non c'era nessuno. Durante il giorno si sedeva a fianco della madre e le parlava in silenzio. Aveva forse intuito qualcosa? E se avesse saputo come lo avrebbe giudicato? Ma no, erano pensieri inutili. Lui era l'italiano, aveva grandi affari in ballo e il suo patrimonio aumentava di giorno in giorno. La stampa internazionale parlava di lui, aveva il plauso e il consenso delle forze ambientaliste, il presidente Biden gli aveva inviato una lettera di congratulazioni.

Eppure tornava a tormentarsi. Si sorprende a ripensare all'incidente di Parigi, non riusciva a controllare la propria mente. Un bambino morto, distrutta la vita dei suoi genitori. Non aveva mai scrutato a fondo nella propria anima, aveva sempre e solo resistito alle emozioni e ai sentimenti, e ora non sapeva come arginare l'angoscia e il rimorso. A volte lo prendeva l'impulso a sdraiarsi sul pavimento e chiudere gli occhi. Farsi risucchiare dall'oggettività delle cose, annullare ogni pensiero. Dov'erano andate a finire la sua energia e la sua determinazione?

Il concetto di responsabilità individuale è arbitrario, gli aveva detto Scardorelli. Se questo era vero, lo era però solo a un livello teorico. Adesso dubitava delle parole del suo maestro. Che cos'era una morte? Un segno dell'effimero nel mondo del potere e delle infinite possibilità? La domanda conteneva la sua risposta, una risposta che cercava con tutte le forze di eludere. Ma la notte il pensiero lo privava del sonno.

Il bambino levitava qualche metro sopra il laghetto, le canne oscillavano al vento. Poggi lo guardava, tremando. Tremavano anche gli alberi tutto intorno. C'era un silenzio totale e una luna penosamente grigia. Il bambino passò sopra di lui; gli rivolse un sorriso agghiacciante e svanì d'improvviso: la sua risata echeggiò a lungo nell'assoluta mutezza della radura.

Poi calò la nebbia. Ed era nebbia, solo nebbia, per sempre nebbia. Angosciato, Poggi si rigirava nel letto. All'alba lanciò un urlo.

La sua camera era fredda, bianca e spoglia.

Un etto di purè. Tempo: 47 minuti. Due spicchi d'arancia. Tempo: 32 minuti.

Milano, quartier generale del partito di Gaia per l'Italia.
22 aprile 2023

Era una giornata ventosa, di nuvole veloci e con il sole a sprazzi. Di tanto in tanto la luce riverberava sul palazzo del quartier generale, un cubo di vetro a due piani sul declivio di un poggio artificiale, subito fuori dalle mura milanesi. Al suo interno c'era un perno verticale che permetteva a ogni porta di ripiegarsi contro il pilastro centrale ed evidenziare la comunione con il paesaggio.

Era il giorno della presentazione ai media della Città comunitaria del futuro, e gli uomini delle pubbliche relazioni si erano dati da fare in mille modi per presentare anche l'edificio dove aveva sede il partito di Gaia come il simbolo evocativo di un nuovo mondo. *Le meraviglie di Milano* era intitolata la brochure destinata alla stampa, la cui prima pagina era dedicata all'ipnotica costruzione del quartier generale.

Alle cinque del pomeriggio l'auditorio era gremito di giornalisti, c'erano i corrispondenti delle principali testate ed emittenti internazionali.

Uno a uno presero la parola i membri della segreteria del partito.

Parlò monsignor Lovetti, che indicò nei valori della comunità cristiana il caposaldo della città del futuro; parlò Dario Meneghetti, uno dei rotariani del direttivo, che tenne un discorso sullo spirito ecologista della nuova imprenditoria; parlò Fulvio Silvestri, membro senior del Comitato di rappresentanza, con parole tutte tese a esaltare il punto in cui si saldavano ecologia, imprenditoria e spirito di fratellanza.

Poco dopo le sei il telo venne sollevato e fu Rentzhog a presentare il plastico:

«La città comunitaria, sorta sulle ceneri dell'industrialismo, si estende nella pianura padana; linee sopraelevate di treni a pannelli solari collegano Milano, Torino e Genova, il vecchio triangolo industriale.» Guardò i giornalisti e aggiunse, con compiacimento: «C'è naturalmente un'evidente implicazione simbolica in tutto questo.»

Il plastico era stato concepito da Francesca Poropat, un'architetta visionaria che si era liberamente ispirata alla città utopica di Frank Lloyd Wright. Nei loro servizi, i giornalisti l'avrebbero definita con una certa enfasi "La città di Greta".

L'operatore Rai si avvicinò, fece una panoramica della struttura, e incominciò a zoomare rivelandone i particolari.

Di notte la città è silenziosa, percorsa dal sibilo dei microscopici computer ambientali che sciamano ovunque controllando la qualità dell'aria. In scala uno a cento, piccoli manichini all'interno di case in tessitura di resina dormono pacificamente e profondamente.

Poi l'effetto giorno: arriva l'alba, la luce si stende piano piano sulla pianura, dilaga in ogni dove generando un effetto di rifrazione e la città si rivela all'occhio. Le strade, i tetti, in generale le superfici sono chiare, per ridurre l'assorbimento del calore e favorire forti valori di albedo.

Ogni persona ha nella propria stanza un peluche multimediale contro la solitudine, piccoli robot mappano dall'interno gli appartamenti, registrando ogni traccia di inquinamento, la percentuale di ossigeno e quella di anidride.

Intorno al centro sono disseminati gli smart village, borghi agricoli che forniscono di prodotti la città; le strade sono attraversate da fibre di luce, ci sono sensori sparsi ovunque, dai campi coltivati al tessuto urbano, una comunità di esseri umani calati in una sola rete di produzione e scambio, la mente metafisica della città a cui tutto era connesso.

Era un tempo controllato che determinava lo spazio vitale, lo spazio delle creature umane subordinate a una forma astratta, incorporea di potere. Socialismo e biocapitalismo delle nanotecnologie, fino a qualche anno prima sarebbe sembrata un'idea bizzarra, inadeguata alla complessità del mondo contemporaneo, ma la società complessa avrebbe infine rivelato di poter funzionare solo sotto il dominio di un'estrema semplificazione: milioni di vite plasmate da un sistema autoorganizzato che trascende l'individuo nell'assoluto silenzio delle reti digitali. Madre natura e intelligenza artificiale.

Quello era stato anche il giorno dell'esordio in borsa della Global Green, con una capitalizzazione di quattrocento miliardi e un'offerta iniziale di trentotto dollari ad azione. Il titolo, che in apertura registrò un brusco rialzo del sessanta per cento, chiuse le contrattazioni a 86,4 dollari; il mercato scommetteva sul futuro delle rinnovabili.

Il giorno dopo le foto di Poggi e Greta campeggiavano sulle prime pagine dei giornali: L'ITALIANO E LA PICCOLA SVEDESE. Alla Global Green e alla città di Greta erano dedicati gli articoli di apertura.

Poggi appariva nella luce dell'imprenditore illuminato, i media e gli opinionisti lo acclamavano come il finanziere più lungimirante dell'ultimo secolo. Dominava il mercato azionario, era l'uomo più potente di Wall Street.

Poiché la domanda di azioni della Global Green superava di gran lunga l'offerta, Poggi pensò a un aumento di capitale. Ai primi di maggio concluse un accordo con Goldman Sachs per la sottoscrizione di nuove obbligazioni, concordò con Zublena un'opzione di acquisto di azioni della Global Green, convinse Drake a orientare il settanta per cento delle quote del suo fondo sulle società attive nel settore delle energie rinnovabili.

Era un'attività parossistica, che non bastava ad attenuare quella sensazione di disgusto che da qualche giorno sentiva affiorare alla coscienza. Si stava scoprendo debole.

La settimana dopo era a Tokyo: gli ci vollero due giorni per riprendersi dal jet lag. Affrontò i vari impegni con la mente appannata, aveva difficoltà a trovare le parole, faceva il possibile per non tradire la stanchezza.

Si meravigliava dei pensieri cupi che gli attraversavano la mente, ma bisognava continuare a lavorare, sentirsi ripetere che era un grande uomo, fingere di esserlo, lasciarlo credere.

I soci giapponesi della Global Green gli assicurarono la loro adesione all'aumento di capitale, poi fu la volta di quelli australiani, poi di quelli francesi.

A metà maggio tornò a Miami esausto.

Che cosa potrò dire della mia vita e delle mie azioni? si chiedeva nel cuore della notte, quando la sua mente si contraeva e precipitava in sé stesso. Capiva in quei momenti che la ricerca del successo è un succedaneo della follia, capiva di non avere più sufficiente forza per dominare i suoi pensieri: aveva imboccato la strada dei rimorsi, l'andare e venire del tempo lungo un unico percorso.

EPILOGO

«Anche Elizabeth era della partita, vero?» Alzò una mano. «No, non occorre che rispondi, la cosa non mi sorprenderebbe. Tu e lei avrete parlato, immagino.»

«Un paio di volte.»

«E...» Le parole gli morirono in bocca.

«E vuoi sapere se mi ha detto qualcosa di te.»

Raimondo si passò una mano sul viso: «No, non voglio sapere nulla.» Prese una pietrolina e la gettò contro una lattina che affiorava dal bagnasciuga. *Toc*, il suono si udì nitidamente.

C'erano solo loro due in spiaggia, le schiene appoggiate a uno scoglio, le gambe allungate sul pietrisco. *Toc, Toc.*

«Mi hai spinto a scrivere» disse poi Raimondo.

Fabio lo guardò e aprì le mani: «Per il tuo interesse. Ora sei un uomo ricco.» Avvertì una scossa alla spalla.

«Voglio sapere la verità, tutta.»

«Verità, che parola ambigua.»

«Non girarci intorno.»

«Non la saprai mai fino in fondo.» Gli rivolse un sorriso ironico: «Ci sono cose destinate al segreto istruttorio.»

«Ci hai guadagnato molto?»

«Sì, e tu con me.»

Un canadair passò radente il pelo del mare e fece il suo carico d'acqua. Un incendio da qualche parte, nell'immediato entroterra.

«Voglio conoscere la realtà dei fatti.»

«Cercala fra le righe del tuo romanzo, o immaginala, è quello che hai sempre fatto.»

«Ne ho immaginate tante. Ho immaginato che quella pallottola tornasse indietro e rientrasse nella canna del fucile, ho immaginato di tornare io stesso indietro nel tempo e di avere tutta una vita davanti.

L'immaginazione non coincide mai con la realtà.» *Toc*. «Solo nei casi più fortunati vita e romanzo coincidono.»

«A volte il fatto che coincidano può essere spiacevole» disse Fabio. In quel momento la sua voce sembrava indebolita, e lui rabbiato da qualche pensiero.

Raimondo lo guardò. Per la prima volta intravide in Fabio un rilassamento emotivo, era come se la sua faccia avesse smesso di appartenergli. Il successo lo aveva forse svuotato? Avvertì il bisogno di avere al suo fianco l'amico di sempre:

«Hai il potere, tu» gli disse.

Fabio sorrise, un sorriso che partì dalle labbra ma non raggiunse gli occhi. Prese un sassolino e lo tirò contro la lattina, la mancò. Riprovò con un gesto svogliato.

«Non ce la fai» disse Raimondo.

«Non mi sto impegnando.»

«Impegnati.»

«Mi stai sfidando?»

«Sì.» Raimondo lanciò una pietra. «Centro» disse. «Tocca a te.»

«È questa la nuova sfida del secolo» disse Fabio. «Il tiro alla lattina.» Afferrò una manciata di pietroline e le scagliò. C'era una strana luce nei suoi occhi.

Il canadair tornò, planò, fece un altro carico d'acqua e riprese quota. Si voltarono e videro volute di fumo scuro salire dalle colline, qualche fiocco di cenere scendeva sulla spiaggia.

Toc, toc, toc. Ora lanciavano metodicamente, un tiro ciascuno, un centro ciascuno.

Toc, toc, il ritmo del tempo. *Toc, toc, toc*.

«Ci vediamo nei prossimi giorni?» disse poi Raimondo.

Fabio fece di no con la testa: «Dopodomani torno a Miami, starò con mia madre qualche giorno.»

«Come sta?»

«Come vuoi che stia.»

«E tu?»

Fabio non rispose.

Il fumo dell'incendio si era allargato a ridosso della città velando il sole.

Miami. 2 giugno 2023

Era sulla terrazza, e il buio stava calando. Un raggio di sole baluginò sopra l'orizzonte marino; piano piano, la notte si stese sulla baia e le isole di fronte alla costa sparirono alla vista.

Un tardivo stormo di gabbiani passò in quel momento sopra il suo attico.

Poggi rientrò, si posizionò davanti allo schermo a parete e rimase qualche minuto ad osservare il pulviscolo luminoso dei mercati globali, il paesaggio delle oscillazioni finanziarie, flussi di informazioni, file di simboli e cifre che variavano a un ritmo vertiginoso.

L'essere nel tempo, mormorò.

Si alzò, raggiunse la madre, la guardò qualche istante e si avvicinò. La liberò dai lacci dell'imbracatura, la prese in braccio, la portò nella sua stanza e la posò delicatamente sul letto. Rimboccò le lenzuola, le applicò sul viso la maschera per l'ossigeno, aspettò che si addormentasse e le tolse la maschera.

Andò lentamente in camera sua.

Buttò giù alcune compresse, si sdraiò sul letto, chiuse gli occhi e vide sé stesso bambino, nella casa estiva di Long Island.

«Sai» dice mamma, «oggi aspettiamo una sorpresa.»

«Chi arriva? chi arriva?»

«Oh, una persona importante, *mooolto* importante.»

«Il presidente degli Stati Uniti?»

«Più importante ancora.»

«Non c'è nessuno più importante di lui.»

In quel momento udirono il rumore di una macchina.

«Ecco che è arrivato!»

Fabio si precipita alla finestra. Papà! grida pieno di gioia. Scende le scale di corsa, esce nel portico e vola fra le sue braccia; lui lascia cadere la valigetta e lo prende in braccio.

«Papà, papà, sei tu il più importante allora!»

«Cosa dici, piccolo?»

«La mamma mi ha detto che sarebbe arrivata una persona molto importante, più importante del Presidente.»

«Be', per te lo sono, vero?»

«Sì, papà.»

«Come stai, tesoro?»

«Bene papà, mi sei mancato.»

Poi salgono in soffitta, dove sono ammucchiati i suoi giocattoli. Ci sono gli orsacchiotti, il trenino, le macchinine, gli ometti a corda.

In un angolo buio vede il cavallo a dondolo.

A cavalcioni, il bambino senza testa.

La parola FINE lampeggiava sul desktop. Intitolò il romanzo *Era-
vamo i Thunberg* e inviò il file al suo editore. L'uscita era prevista per
la fine di giugno, il battage pubblicitario era già incominciato e i diritti
erano stati venduti in trentacinque paesi.

Era l'ultima notte della cometa, l'ultima di Poggi; Bignardi spense
il computer e salì sul tetto. Rimase a lungo sulla terrazza, finché in
cielo apparve la luna: il suo lento chiarore scendeva sulla città, e i suo-
ni più lontani sembravano risuonare nello spazio della notte e scivola-
re sulla superficie del silenzio. Era una musica in sordina di cui non
perdeva una nota.

Udì il fruscio di un abito e poco dopo levarsi una voce femminile:
la Madonna dei tetti cantava. *Besame, besame mucho como si fuera
ésta noche la última vez.*

Ringraziamenti

Per via della mia natura comunicativa, tendo sempre a coinvolgere più persone durante la fase di elaborazione dei miei scritti. Accade così che il mio lavoro si trasformi facilmente in un lavoro di équipe, com'è successo anche in questo caso. È dunque ineludibile l'obbligo di ricordare quanti hanno in vario modo contribuito alla realizzazione di questo romanzo: a tutti loro sono legato da un sentimento di riconoscenza.

A Raimondo Bignardi devo il primo ringraziamento per avermi generosamente concesso di trasformare in materia narrativa vicende personali della sua vita e per essere stato il mio primo incoraggiante lettore.

Un ringraziamento affettuoso va agli ottimi Marco Berisso, Piero Cademartori, Elena Ferrante, Marta Ferrarini e Paolo Gentiluomo, gli amici che vorrei sempre al mio fianco. A Paolo Gentiluomo, in particolare, devo una più compiuta realizzazione di alcune parti del romanzo. Marco Berisso è stato generoso nel concedermi una privilegiata linea telefonica di consulenze. Elena Ferrante ha detto invece poche ma essenziali parole. Marta Ferrarini ha un giorno supplito al suo sodale Berisso: la ringrazio, come ringrazio Piero Cademartori e Silvia Tessitore per avere creduto alla cieca in questo lavoro.

Grazie a Guido di Omero e Fabio Poggi per la consulenza in materia finanziaria, grazie ad Andrea Inglese per avermi aiutato a individuare la scena dell'attentato, grazie a Vincenzo Vicari per avere condiviso con me una bottiglia di whisky mentre discorrevamo del romanzo, grazie ad Alberto Nocerino a cui devo qualche ripensamento.

Un pensiero particolare va a Bubo, uomo tutto trasparenza e onestà d'animo, per avermi fatto conoscere Francesca Poropat: a lei va la mia gratitudine per avermi generosamente mostrato in esclusiva il plastico della Città del futuro.

Con Ilaria Crotti sono debitore di una più efficace organizzazione del materiale narrativo e di un amichevole lavoro di editing.

Dario Meneghetti, il più puro fra i poeti, è nel romanzo in un modo che solo noi due sappiamo. A lui sono legato dall'amicizia più dolce.

Infine, il ringraziamento più significativo: a Francesca Canova, che mi ha accompagnato nella stesura del romanzo migliorandolo con suggerimenti e annotazioni e riscrivendone con me molte parti. Mi piace immaginare il suo nome accanto al mio sulla copertina del libro.

Indice

PROLOGO	9
PARTE PRIMA	13
I primi anni	29
2014 - 2018	37
L'italiano	87
La piccola svedese	131
PARTE SECONDA	167
EPILOGO	201
Ringraziamenti	209



GUIDO CASERZA

Saponiere e boscaiolo, vive nell'entroterra genovese. I suoi libri in prosa sono *In un cielo d'amore* (ZONA, 2003), *Vera vita di Gesù* (Oèdipus, 2005), *Fiabe a serramanico* (d'if, 2007), *Apocalissi tascabile* (Oèdipus, 2012), *Storia della mia infanzia ai tempi di Silvio Berlusconi* (ZONA, 2012), *Primo romanzo morto* (ad est dell'equatore, 2013), *I 20 di Auschwitz* (Oèdipus, 2017), *Le stregate* (dei Merangoli, 2021). In versi ha pubblicato *Allegoriche* (Oèdipus, 2001), *Malebolge* (Oèdipus, 2006), *Priscilla* (Oèdipus, 2008), *Flatus vocis* (Puntoacapo editrice, 2014), *Opus papai* (ZONA, 2016), *Resto due* (ZONA, 2018), *L'inganno della rosa* (dei Merangoli, 2018), *Opus papai II* (Oèdipus, 2019), *Fukushima dai-ichi nuclear fish* (Fiorina, 2021), *Masoniti* (L'arcolaio, 2021).

**Mentre sto sorvolando la Siberia
mia figlia parla all'ONU. Non so come sia
potuto succedere. Fino all'anno scorso
rifiutava il cibo, mi faceva impazzire,
non le andava bene niente.**

**A volte avevo l'impulso di ucciderla;
era insopportabile, spietata, crudele.
Non parlava con nessuno, poi ha preso
questa cosa del clima come una missione
e tutto è cambiato. Ha cambiato la nostra
vita, vuole cambiare la vita di tutti.**

EURO 18

ISBN 9788864389790

